

ALLI BENEMERITI

SUOI ASSOCIATI

GIUSEPPE BATTAGGIA

Essendo ormai col volume 46, ch' è sotto il torchio, ridotta al termine la Storia di Crevier e di le Beau per me posta in luce ed eseguita sopra quanto à dato di questo ultimo autore lo stampator Poggioli di Roma, siccom' era mio impegno, mi accigno ora alla continuazione della medesima.

Seguirò io in questa parte la edizione che nell' anno 1820 impresse a Parigi il celebre tipografo Didot il giovane, la quale giugne fino alla caduta dell' impero di Costantinopoli; essendovi compreso pure uno squarcio che non esiste in quella del Poggioli, e che per fede del tipografo parigino è di penna dello stesso le Beau.

Io credo pertanto di fare cosa grata alli miei Associati (ai quali per novantaquattro mesi in questa opera ebbi l' onor di servire) progredendo la storia che è resa sin ora di pubblico diritto sull' esemplare del Didot ora menzionato: riservandomi poi di dare posteriormente


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia



Murzuflo strappato dalle braccia di sua moglie

.....abborrito da tutti.....

Al Sig.r Gregorio Menato
Cassiere dell'I. R. Cassa Centrale.



C. Rizzardini inv. e dis. P. Iuliani inc.

Murzuffo strappato dalle braccia di sua moglie

.....abborrito da tutti.....



Al Sig.r Gregorio Menato
Cassiere dell' I. R. Cassa Centrale.

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

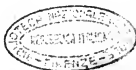
DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un copioso indice delle materie e d' incisioni
in rame storiche e geografiche

VOL. XLVII.



VENEZIA
PRESSO G. BATTAGGIA EDIT.
1826.

LIBRO XCV.

Baldovino. Teodoro Lascari.

Incominciamento dell' Impero francese in Costantinopoli. Baldovino coronato dal patriarca. Divisione dell'impero tra le due nazioni. Tumulti nell' impero. Punizione di Murzuflo, e suo supplicio. Baldovino entra in campagna. Contrasto di Baldovino con Bonifacio. Cessione di Candia ai Viniziani. Bonifacio assedia Andrinopoli. Baldovino in Tessalonica. Proposizione di aggiustamento. Riconciliazione dell' imperatore e del marchese. Morte di Maria, moglie di Baldovino. Stabilimento di Michele Angelo Comneno in Epiro. Bonifacio soggioga la Tessaglia. Guerra contra Leone Sguro. Conquista della Beozia e dell' Attica. Assedio dell' Acrocorinto e di Napoli di Romania. Impresa sopra la Morea. Esito dell'impresa. Impero di Lascari. Successo de' Francesi in Bitinia. Continuazione de' loro successi. Guerra di Enrico contro Lascari. Principio della guerra de' Bulgari. Rivolta de' Greci contro i Latini. Baldovino si apparecchia all'assedio di Andrinopoli. Raniero di Trit abbandonato. Baldovino marcia ad Andrinopoli. Assedio di Andrinopoli. Conseguenze della battaglia. Ritirata de' Francesi. Defezione di parecchi cavalieri. Arrivo di Enrico. Estremità, a cui sono ridotti i Francesi. Morte di

Dandolo. Guerra di Gioannicio e di Bonifacio. Gioannicio prende Serre. Ruina di Filippopoli. Spedizione di Enrico. Enrico assedia Andrinopoli. È levato l'assedio. Diversi movimenti de' Francesi. Nuova rotta de' Francesi. Orribili devastamenti di Gioannicio. Saccheggiamento di Atira. Inutili sforzi del papa per disarmare Gioannicio. I Greci tornano all'ubbidienza. Gioannicio assedia Didimotica. Enrico marcia contro di lui. Raniero di Trit liberato. Morte di Baldovino. Ritratto di Baldovino. Crudeltà di Gioannicio.

BALDOVINO. TEODORO-LASCARI.

La conquista de' crociati faceva nascere le più belle speranze (an. 1204). Costantinopoli usciva dalle sue ceneri, e l'Occidente si lusingava che il valore de' suoi eroi, coronato da un sì brillante successo, avrebbe reso la vita e il vigore a quell'antico impero, che da tanti anni s' infievoliva di giorno in giorno. Ma quel grande avvenimento fu una nuova lezione per cui il mondo apprese che la scienza di governare è più rara che non sia quella di conquistare; che il valore è più abbagliante, ma più limitato della saggezza; e ch' è più facile agli uomini contraffare il rapido splendore de' baleni ed il fracasso della folgore, che imitare la viva e costante luce di quell'astro benefico, il quale nell' uniforme e tranquillo suo corso rischiara, avviva e fe-

conda la natura. Tanti magnanimi sforzi non ingenerarono che una potenza di cinquantasett' anni: anzi si può dire non essersi ella mantenuta in salute e in vita che ne' due primi. I principi greci discacciati dalla loro capitale, e fermata stanza in un angolo dell' impero, sembrarono più grandi che nol fossero stati sul trono, e si sostennero negl' infortunj con più gloria che i loro vincitori.

Il patriarca Morosini, ritornato a Venezia, dopo aver ricevuto in Roma la ordinazione dalle mani del papa, fu costretto dal senato a promettere con giuramento, che non eleggerebbe giammai a canonico di s. Sofia fuorchè nn nativo di Venezia, o almeno uno che avesse abitato in Venezia dieci anni successivi; che adoprerebbe tutti i mezzi per impedire che vi fosse mai altro patriarca che un viniziano. Si fece eziandio che desse parola di non fare in tutto l' impero alcun arcivescovo che non fosse viniziano. Morosini aggiunse la restrizione: che assumeva questi impegni in quanto non danneggiassero l' autorità della santa Sede, o il rispetto ch' ei le doveva. Di fatti, due anni dappoi, il papa, sapute queste convenzioni, gli proibì di osservarle, e lo dispensò dal giuramento per la ragione che non si entra nel santuario del Signore per diritto ereditario; e che, per esservi chiamato, basta esserne degno; senza distinzion di nazione e di famiglia. Il patriarca, essendo partito da Venezia accompagnato da quattro galere, riconquistò in passando Ragusi, ribellatasi da' Viniziani. Arrivato presso a Costantinopoli, ne diede

avviso al clero ed al popolo, i quali dovevano andargli incontro, e riceverlo cogli onori stabiliti da un antico uso. Allora scoppiò il malcontentamento de' Francesi. Nonostante a ciò che fermato si era tra essi ed i Viniziani, il loro clero ricusò di riconoscere il patriarca, pretendendo che la elezione non fosse stata canonica, che la sua promozione fosse stata ottenuta dal papa dietro una falsa esposizione, ed appellò alla santa Sede. Per soffocare questi semi di discordia, Innocenzo mandò un nuovo legato; questi fu Benedetto, cardinal prete del titolo di s. Susanna, il quale si condusse con tal saggezza che riconciliò gli animi. Nella coronazione del 23 maggio precedente, alcuno de' vescovi avea certamente supplito all' assenza del patriarca. Baldovino ricevette un'altra volta la corona dalle mani di Morosini, colle ceremonie consuete. Fu condotto a s. Sofia vestito alla greca, scortato da tutti i baroni e da' grandi uffiziali della armata. Il marchese Bonifacio portava innanzi a lui il *laticlavo*; questa era una toga di drappo d'oro, della quale egli doveva essere vestito; e il conte di s. Paolo teneva la spada imperiale. Le strade erano parate di ricche tappezzerie. Compiuta la ceremonia, fu ricondotto colla stessa pompa al palagio di Bucoleone (*Gesta Innoc. c.* 99; *Du Cange, hist. de Costantinople, l.* 1. *c.* 21; *Meyer, annal. flandr., Sabellic. l.* 8.).

Ventiquattro commessarj, dodici per cadauna delle due nazioni, procedettero poscia alla divisione delle terre dell' impero tra i Francesi ed i Viniziani. Eglino considerarono l'im-

pero in tutta la sua estensione, comechè ve ne fosse una gran parte da riconquistare. Si assegnarono ai Francesi tutte le provincie d'Asia, tranne la Calcedonia, Cizica, e le Ciànee alla foce del Bosforo nel Ponto Eussino: queste piazze furono cedute ai Viniziani, come magazzini del commercio e delle loro forze marittime. Dando ai Francesi le contrade asiatiche, non si dava loro altro che guerre da fare, essendo già padroni i Turchi della più gran parte, e possedendo i Greci anche tutto il resto: ma il genio della nazione teneva in conto di possessioni presenti le future conquiste. Dal lato dell' Europa ebbero la Tracia, che si chiamava sino d'allora Romania, e la Tessaglia. Il regno di Tessalonica, che comprendeva la Macedonia, accordato al marchese di Monferrato, giudicavasi appartenere ai Francesi: il marchese ne doveva omaggio all' imperatore. Tutto il paese dalle Termopile sino al promontorio di Sunio, ciò che comprendeva la Beozia, la Megaride e l'Attica; le isole della Propontide, le più grandi isole dell'Arcipelago, come Lenno, Lesbo, Chio, Samo, Rodi, e tutte le altre da Andro sino alla spiaggia di Tracia, entravano eziandio nella loro parte. Le altre, chiamate *Cicladi* e *Sporadi*, furono cedute ai Viniziani, i quali ben presto furono anche padroni di Candia, per la vendita che ne fece loro il marchese Bonifacio. La politica viniziana, sempre oculatissima, ebbe cura di appropiarsi due sorta di paesi: quelli che potevano dar la mano ai loro stati d'Italia, e formare una poten-

za continua; e quelli di cui potevano agevolmente conservare il possedimento la mercè delle loro flotte. Oltre alle isole dell' Arcipelago, che ho accennate, ebbero quelle del golfo Adriatico, e tutta la spiaggia orientale di esso mare, che comprendeva i due Epiri, l'Acarnania, l' Etolia, le nazioni illiriche sino a Lichnide, ed anche sino in Pelagonia ed in Castoria, la Morea, la Focide, il Chersoneso di Tracia, le spiaggie della Propontide sino al di là di Selimbria, quelle del Ponto Eussino sino a Mesembria, quelle dell' Arcipelago avanzandosi entro terra sino a Pella e Berëa. In Tracia le sponde dell' Ebro, Cipsele, Trajanopoli, Didimotica, Andrinopoli; lé sponde del Vardar, la Mesia inferiore, dove potevano risalire pel Danubio. Fu loro eziandio attribuita la Servia; ma uopo era farne la conquista. In Tessaglia si cedettero ad essi le contrade marittime, cioè la Pelasgia, la Perrebia, la Magnesia, la Ftiotide. Ma tutti questi paesi attribuiti ai Viniziani riconoscevano la sovranità dell' imperatore; ed i Viniziani, niente più che i signori privati, non n' erano possessori che a titolo di vassalli dell' impero. Tal fu la prima partizione, la quale sussistette in gran parte; ma le diverse circostanze che sconcertano sovente le disposizioni politiche vi arrecarono parecchi cangiamenti, come si vede dal progresso della storia. Tanto confusi dominj eccitarono frequenti querele; ed i Greci vedendo con gelosia le loro possessioni nelle mani degli stranieri, se ne vendicavano mettendoli alle prese co' cavilli

che suscitavano tra loro. (*Villehard. c.* 141. 161; *Gregoras l.* 1. *c.* 2; *Rhamnusio l.* 4; *Doutrem. l.* 4. *c.* 2; *Bizar. de bello veneto l.* 1.).

Mentre che i commessarj travagliavano in quel ripartimento, il quale non fu condotto a termine che alla fine di settembre, Baldovino ordinava di compiere la sua conquista. Nel mezzo d'una sì violenta rivoluzione l'impero non poteva passare in altre mani senza dividersi. Quantunque sbrandellato e taglieggiato dai barbari, esso aveva nondimanco più estensione in superficie, che interna solidità. Debilitatosi per lo infievolimento sempre maggiore de' suoi principi, dovea nel suo cadere disciorsi in più parti, le quali fossero rapite dagli uomini più ambiziosi ed arditi. La confusione che allora regnava è assai naturalmente dipinta in quella degli storici di quel tempo. I loro racconti si contraddicono, s' imbarazzano in tal maniera, ch' è difficilissimo lo svolgere e seguire il filo di questa istoria. Per gettarvi alcuna chiarezza separerò ciò che avvenne in Occidente da ciò che accadeva nel medesimo tempo in Oriente sino alla guerra de' Bulgari, la quale dopo lunghissimi apprestamenti si ruppe finalmente nella primavera dell' anno seguente 1205, e attrasse da colà tutte le forze dell' impero. E per incominciare dall' Occidente, il processo e la punizione di Murzuflo, lo stabilimento del marchese di Monferrato, la guerra ch'ei fece a Leone Sguro, e la conquista del Peloponneso, formeranno quattro principali avvenimenti, e come altrettante epoche che racchiuderanno i fatti me-

no importanti. (*Villehard. c.* 141. 143. 144; *Nicet. c.* 3; *Acrop. c.* 5; *Guntherus; Dontrem. l.* 4. *c.* 3; *Du Cange, hist. l.* 1. *c.* 24).

Alessio, che sulle prime era fuggito in Zagora, avea poscia raggiunto Filippopoli, dove la forza della piazza gli dava speranza di potersi difendere; ma gli abitanti avendogli chiuso le porte, si era ritirato in Mosinopoli. Il vile e barbaro Murzuflo, accompagnato dalla nuova sua sposa Eudocia, e dalla suocera Eufrosina, la quale meglio amava di seguire la fortuna di lui che di suo marito Alessio, non si era allontanato da Costantinopoli che quattro giornate. Egli avea preso e saccheggiato Zurula. La più parte de' signori greci erano passati in Natolia, dove si affrettavano di usurpare gli avanzi dell' impero: impadronendosi ciascuno delle piazze che gli tornavano più opportune. In mezzo a tanti nimici Baldovino avvisò di doversi primieramente assicurare della Tracia, dove due tiranni attendevano ad afforzare le loro deboli speranze. Fece partire suo fratello Enrico con cento cavalieri, ciascuno de' quali, secondo il costume di quel tempo, aveva dietro a se una moltitudine di cavalieri e di fanti. Enrico traversò il paese fino ad Andrinopoli, e tutte le città gli apriron le porte. Andrinopoli, città forte e potente, avrebbe potuto arrestare una grand' oste; ricevette il principe con gioja, e prestò giurameto di fedeltà al nuovo imperatore. Enrico vi alloggiò colle sue genti per attendervi il fratello. Murzuflo vedendosi minacciato sì da vicino, argomentò di non

avere in altro lo scampo che nell' unire alle forze d'Alessio quelle che gli rimanevano. Mosse verso Mosinopoli, e gli mandò a dire che veniva a lui per fargli omaggio come a suo imperatore, e ajutarlo a combattere i comuni loro nimici. Alessio rispose ch' era pronto ad accoglierlo qual figlio, e a riconoscere le cure ch' ei si era preso di sua moglie e di sua figlia. Murzuflo adunque andò ad osteggiare davanti a Mosinopoli, dove il suocero lo ricevette colle più tenere dimostrazioni di amicizia. Passarono insieme parecchi giorni a fine di concertare il ristabilimento de'loro affari; ma l' unione tra due scellerati non poteva esser sincera. Alessio persuaso che il vantaggio rimanesse a quello che prevenisse l'altro, invitò il genero che venisse a bagnarsi in casa sua. Come Murzuflo entrò nella sala de'bagni, i satelliti del suocero si scagliano addosso a lui, e gli svelgono gli occhi, nel mezzo della disperazione e delle grida di sua moglie che caricava d' ingiurie il perfido padre; mentre costui rimproverava alla figlia l'indegna parentela che non si era vergognata di contrarre col carnefice della sua famiglia. Murzuflo tutto insanguinato e senza occhi, recò nel suo campo quel funesto spettacolo il cui orrore dissipò tutti i soldati che aveva: gli uni presero la fuga, gli altri andarono a raggiungere le truppe di Alessio. Ed egli strappato dalle braccia di sua moglie, cui Alessio ritenne per forza presso di se, cercando in più luoghi ricovero e sempre fuggendo, abborrito da tutti quelli de'quali implorava la pietà, trasse nel

dispregio e nel dolore i pochi giorni che sopravisse.

Siccome si disponeva a passare in Asia, fu arrestato da Tieri di Los, il quale lo condusse all' imperatore. Baldovino consultò i suoi baroni intorno al trattamento che meritava l' assassino del suo signore. Questo scellerato fu appresentato al consiglio, ed ebbe l' ardimento d' imprendere a discolparsi dicendo: che il giovane Alessio avea meritato la morte, siccome traditore della sua patria; che tutta la sua famiglia ve lo avea condannato, e che egli non avea fatto altro che soprantendere alla esecuzione. Questa impudente apologia fu interrotta. Non v' avea supplizio che sembrasse rigoroso abbastanza. Si convenne finalmente di fargli rompere le ossa, siccom' ei le aveva spezzate al giovane Alessio. Lo si fece salire un' alta colonna rizzata da Teodosio il grande nella piazza del Tauro, e di là, legato sopra una távola, fu precipitato sotto gli occhi di tutto il popolo che lo caricava di maledizioni. Per uno strano accidente si trovò che su quella colonna, dov' erano rappresentate in basso rilievo le imprese del gran Teodosio, si vedeva la figura di un re cadente dall' alto d'una colonna, e una città scalata dalla parte del mare. Questo doppio caso diede per lungo tratto materia a discorrere; e la superstizione popolare non tralasciò di annoverare quella colonna tra quelle che il popolo di Costantinopoli risguardava come profetiche. (*Villehard. c.* 163; *Nicet. c.* 3; *Gunther, c.* 20. 21; *Du Cange, hist. l.* 1. *c.* 33.)

Essendo Baldovino eletto imperatore, nè tuttavia possedendo tutto l' impero, di cui gli rimaneva una gran parte da conquistare, entrò in campagna alla guida della sua armata. Lasciava in Costantinopoli Luigi di Blois, appena riavutosi dalla sua lunga malattia, il doge di Venezia, e Conone di Betuna, con molte truppe bastanti a guardar la città, popolata da Greci, sulla cui fede cadevano grandi sospetti. Marciò a dirittura verso Andrinopoli, dove si associò a suo fratello. Vi lasciò una guarnigione per le preghiere degli abitanti, i quali temevano una scorreria del re de' Bulgari. Questo principe ambizioso, sperando di trar partito dalla rivoluzione, faceva grandi apprestamenti di guerra. Baldovino per chiudergli l' ingresso della Tracia, si avanzò sino a Filippopoli, dove lasciò alcune truppe sotto gli ordini di Raniero di Trit, al quale conferita aveva la signoria di questa città con titolo di ducato. Questo prode guerriero rassicurò gli abitanti, e seppe così bene difendere tutta la contrada, già dal terrore sottomessa al re bulgaro, ch' ella ritornò all'ubbidienza dell' imperatore. Baldovino, ritornato in Andrinopoli, ne uscì per marciare contro di Alessio. Fra via si assicurò di Didimotica, e, dissipata una truppa di Greci nimici che gli aveano teso un agguato presso Xantia, arrivò dinanzi a Mosinopoli, dove s' immaginava di trovare Alessio. Gli fu una dolce sorpresa la pronta sommessione degli abitanti, che gli portarono le chiavi della città. Alessio non aveva osato di attenderlo; si era ritirato in

Tessaglia; e l'imperatore si apparecchiava a incalzarlo quando il marchese di Monferrato venne a raggiugnerlo. Questo principe che andava a stabilirsi nel suo regno di Tessalonica, menando seco la imperatrice Margherita di Ungheria, sua nuova sposa, non avea potuto seguire la marcia dell' imperatore. Fece piantare i suoi padiglioni fuori della città. (*Villehar. c.* 142; 145, 146, 166; *Nicet. c.* 1. *Gregoras l.* 1. *c.* 2; *Gunther*; *Du Cange hist. l.* 1. *c.* 25).

Il giorno appresso andò a salutare l'imperatore, e gli chiese licenza di andare a Tessalonica per avere il possesso de' nuovi suoi stati. Prometteva di ritornare senza frapporre indugj, e di portar provvisioni di viveri. E dichiarando Baldovino ch' era suo intendimento di andarvi egli medesimo per farsi riconoscere come signore sovrano, il marchese, al quale venivano inspirate delle diffidenze, lo supplicò di non incominciare a danneggiar il suo regno col passaggio e col soggiorno di un esercito numeroso. » Principe, gli disse, i tuoi diritti sono al sicuro; io t' ho giurato fedeltà, ed il mio giuramento quanto è pubblico è altrettanto inviolabile; io mi farò sempre un dovere di ubbidire a' tuoi ordini. Vuoi tu marciare contra il re de' Bulgari che insulta al tuo impero? qualunque sia il bisogno che mi chiama a Tessalonica, ti seguirò in questa guerra, e anteporrò sempre il tuo servigio a' miei interessi. Ma il viaggio che hai in animo di fare a Tessaglia, non può che occuparti senza vantaggio. Io mi sento si forte

da stabilirmi nel mio regno, e sconcertare i progetti che i nostri nimici possono formare.» Baldovino in quella occasione sembrò che smenticasse la natural sua prudenza; o per una inopportuna alterezza, o per le maligne insinuazioni de' nimici del marchese, si ostinò; e siccome il marchese, disgustato di cotesta ostinazione, dimostrava il suo scontentamento, e liberamente diceva, che se l'imperatore persisteva nel suo disegno, egli non lo accompagnerebbe: «Andrò dunque solo, ripigliò l'imperatore; e diede all' istante l'ordine di marciare a Tessalonica. Il marchese, non dissimulando più la sua collera, si disgiunse, e con lui parecchi signori di alto affare, Giacopo d'Avesnes, Guglielmo de Champlite, Ugo de Colemy, Ottone de La Roche, Bertoldo de Catzenelbogen, e la più parte de' signori alemanni. Questa divisione poteva tornar funesta, e far perdere una conquista che costato avea tanto sangue e tanti pensieri. Mentre che Baldovino marciava verso Tessalonica, Bonifacio risaliva verso Andrinopoli. Egli s'impadronì di Didimotica, che gli fu data nelle mani da un Greco. Questo si fu per tutti i Greci circonvicini alla distanza di due giornate, un segnale di andar ad unirsi a lui siccome al nimico. La imperatrice sua moglie, vedova d' Isacco, sembrava che portasse sulla fronte la immagine dell' antico loro governo, ch' essi non deploravano se non perchè non era più in piedi. Ella gli attraeva anche più efficacemente coll'accortezza ch' ebbe di mettere a vantaggio la collera del marchese per

indurlo a dare il titolo d'imperadore a suo figlio Emanuele, che avuto aveva da Isacco; la qual temeraria dichiarazione sembrava distruggere qualunque apparenza di riconciliamento. Il marchese arrivato innanzi Andrinopoli, si accinse tosto ad assediarla. (*Villehard. c.* 146 *e seg. Nicet. c.* 1. *Innocent. l.* 1. *ep.* 59. *Rhamnus. l.* 4; *Dandul. chron*; *Sabell. l.* 8. *Bizar. de bello veneto l.* 1; *Dontrem. l.* 4. *c.* 2; *Du Cange hist. c.* 21. 25.)

Colà fu condotta a termine la negoziazione tra il marchese ed i viniziani rispetto a Candia. Questa isola era stata data al marchese, (siccome abbiamo veduto nel l. 54) colle provincie d'Asia per compenso della dignità imperiale, alla quale poteva pretendere. Egli avea già fatto un cambio del dominio d'Asia col regno di Tessalonica. Essendo per anche i Greci padroni di Candia, questa conquista non si poteva effettuare se non con una flotta, ed il marchese non avea vascelli: senzachè gli tornava più utile l'unire insieme tutti i suoi possedimenti, che tenerli per sì lunga distanza divisi. Candia per l'opposto era opportuna agl' interessi de' viniziani, padroni del mare e di tutte le isole vicine. Marco Sanudo, nobile viniziano, e Ravanio Carcerio, gentiluomo veronese, deputati dal doge Enrico Dandolo, conchiusero il trattato il dì 12 agosto, sotto Andrinopoli. Pagarono i Viniziani in danari contanti mille marchi d'argento, e si obbligarono di somministrare a Bonifacio, nella parte occidentale della Macedonia, un territorio che rendesse diecimila monete di

oro, il qual passerebbe a tutti i suoi eredi, maschi e femmine, sotto l'omaggio dell'imperatore, e colla condizione de' servigi che doveva come vassallo dell'impero. Il marchese cedette ad un tempo ai Viniziani i diritti che aveva sul debito di centomila monete d'oro, al quale s'era obbligato con lui il giovine imperatore Alessio. Inoltre Bonifacio prometteva di ajutare i Viniziani contro tutti i loro nimici.

Andrinopoli era assediata. Eustachio de Sambruit, che Baldovino vi avea lasciato con una guarnigione, si apparecchiava a ben difendersi. Ma per prevenire le conseguenze d' una guerra tanto perniciosa, mandò corrieri a Costantinopoli, per darne avviso al conte di Blois, al doge di Venezia, ed agli altri signori incaricati del governo finchè n'era lontano l'imperadore. Alla nuova di sì strano avvenimento si raccolgono essi nel palazzo di Blacherne; pregano Villeharduino, amico del marchese, di correre in Andrinopoli per sedare quella pericolosa contesa. Villeharduino prende con seco Manasse de l'Ile, guerriero saggio non meno che prode. Il marchese li riceve con onore, e ascolta senza offendersi i rimproveri che gli fa Villeharduino, con libertà d' amico e di franco cavaliere. Bonifacio adduce in iscusa la ingiustizia dell' imperatore, l'orgoglioso disprezzo che ha fatto delle giuste sue preghiere, la invasione del regno di Tessalonica, contro la solenne ed irrevocabile disposizione de' signori crociati; e offre di rimettersi al loro giudicio. Villeharduino accet-

ta la proposizione, e per conseguenza l'armata sospende gli attacchi. D'ambe le parti si abbracciano con affetto, è dichiarata la tregua; e mentre i deputati ritornano in Costantinopoli per consultare i signori, il marchese leva l'assedio e si ritira in Didimotica, dove avea lasciato la imperatrice sua moglie. Ciò non avvenne senza rammarico de' Greci, i quali fondando sulla discordia de' due più gran principi latini la speranza di distruggerli tutti, si opponevano con tutte le loro forze all'accomodamento. Luigi di Blois, Dandolo e Conon de Betuna lietissimi per le pacifiche disposizioni del marchese, mandarono tosto ad informarne Baldovino, e a supplicarlo d'aggradire il mezzo proposto onde terminare una differenza, la cui decisione non si poteva fidare ad arbitri più sicuri, nè più interessati a mantener la concordia.

Mentrechè la collera del marchese accendeva il fuoco d'una guerra, e la prudenza de' signori adoperava per ismorzarlo, l'imperatore proseguiva la sua marcia a Tessalonica. Prese Cristopoli sulla frontiera della Macedonia, sul littorale della Propontide, dirimpetto all'isola di Taso; gli abitanti gli prestarono giuramento di fedeltà. Ricevette parimenti alla sua ubbidienza la città detta la *Blache* da Villeharduino; cui Du Cange congettura essere *Belicea*, vescovado suffraganeo della metropoli di Filippi. Si avanzò di poi verso Citra, altro vescovado suffraganeo di Tessalonica. Tutte queste piazze forti e ricche si rendettero a patto che loro si conservassero le li-

bertà, le franchigie, i privilegi, di cui godevano sotto i greci imperadori. Come si appressava a Tessalonica, gli andarono incontro gli abitanti; dimostrando colle loro acclamazioni che gli sottomettevano con gioja e se stessi e la città. Ma lo supplicarono di non introdurvi l'armata, la quale, composta essendo di varie nazioni, e condotta da diversi capitani, potrebbe difficilmente astenersi dal saccheggiare, malgrado alle benevole sue intenzioni. Baldovino si pel timore di procacciare nuovi partigiani al marchese, e si per la naturale sua dolcezza, accordò la loro dimanda, ne confermò i privilegi e le consuetudini, lasciò per governatore Raniero Monti con una guarnigione, e dopo avere osteggiato alcuni giorni alle porte della città, ripigliò la via di Costantinopoli.

Sino dal primo giorno seppe a quale eccesso si fosse trasportato il malcontentamento di Bonifacio. Mosso a sdegno da una ribellione così aperta, comanda che si volga il passo verso Andrinopoli. Ma il suo esercito non era in buono stato; l'abbondanza delle frutta della stagione in un paese fertile, vi aveva sparso le malattie. Fu di mestieri lasciare molti soldati nelle città, e ne' borghi per cui passava l' armata. Tutte le strade eran piene di lettighe e di barelle che portavano infermi. Giovanni de Noyon, ecclesiastico virtuoso ed eloquente, cancelliere dell'imperadore, e ad un tempo predicatore dell'armata, morì nella città di Citra, compianto, dice Villeharduino, da tutti gli uomini onesti. Pietro d' Amiens, Gi-

rardo de Machicourt, Egidio d' Annoi, ricchi e potenti signori, ed altri quaranta cavalieri, morirono pur anche in quel viaggio. L' imperadore afflitto per tante perdite, continuava a marciare, quando s'imbattè ne' deputati de' signori, che il marchese avea eletti siccome arbitri. Un d'essi, Ugo de Fransures, vassallo del conte de Blois, uomo saggio e che avea fama di prudente, dirizzò la parola all' imperadore. Io non cangerò nel suo discorso che il linguaggio, divenuto al presente poco intelligibile: vi si scorgerà quella nobile e ardita ingenuità che il sovrano permetteva a que' nobili cavalieri. » Sire, il doge di Venezia, il conte Luigi, mio signore, e gli altri baroni che sono in Costantinopoli, te salutano come loro signore, e portano le loro lagnanze a Dio e a te contro quelli che suscitarono questa contesa tra te ed il marchese di Monferrato, dalla quale poco mancò non derivasse il distruggimento della cristianità. Tu hai fatto assai male ad ascoltare costoro. Ora ti scrivono che il marchese si mette al loro giudicio per la dissensione sopraggiunta infra te e lui. Te pregano, come loro signore, di metterviti tu pure, e promettere di acconciarviti. E sappi che non sofferiranno che questa guerra duri più a lungo «. Baldovino rispose che ne consulterebbe, e li farebbe consapevoli delle sue intenzioni. Egli avea già di quegli adulatori che inaspriscono le più giuste rimostranze, e le di cui vili e mercenarie cortigianerie fanno maggior impressione sulla maestà sovrana, quando questa si trova in un animo dili-

cato e debole. Que' ministri gridarono nel consiglio che tali discorsi erano un oltraggio; che si osava eziandio di minacciare il principe, s'ei non consentiva di avvilirsi a tale di sottostare all'arbitrata sentenza de' suoi sudditi. Fortuna che Baldovino era tanto prudente da vedere il buon partito, e tanto fermo da abbracciarlo. Risolse di non provocare gli animi contro la sua nascente autorità; e per conciliare con tale riguardo la maestà imperiale, fatti venire i deputati, disse loro che niente prometteva all' istante, ma che era per ritornare a Costantinopoli, e che in questo mezzo si compiaceva di non imprendere cosa veruna contro il marchese. Al suo avvicinarsi gli andarono incontro i baroni, e lo accolsero con tutto il rispetto che dovevano al loro sovrano.

Per quattro giorni l'imperadore intese al progetto di riconciliazione. Vide che dovea soggiacere a siffatto destino; ed ebbe il coraggio di confessare ch'era stato ingannato. Accettò dunque il giudizio degli arbitri. Si mandarono deputati al marchese; gli fu promessa sicurtà per la sua persona, e per quelli da' quali si facesse accompagnare. Bonifacio si recò in Costantinopoli con cento cavalieri, e fu ricevuto onorevolmente. Raunato il consiglio, si rinovarono le prime convenzioni. Tessalonica fu restituita al marchese con tutte le sue dipendenze. Dal suo canto consegnò Didimotica a Villehardüino, il quale si obbligò di non rimetterla all' imperatore se non dopo che il marchese lo avesse accertato d'esser ristabilito nel pacifico possesso del regno di Tessalonica. Il gio-

vine Emanuele, imperatore da scena, rientrò nella sua oscurità. Con pubbliche feste si celebrò il ritorno d' una pace che tanto interessava la salvezza dell'impero. Bonifacio partì con sua moglie e colle sue truppe. Era accompagnato dai commessarj dell'imperadore, i quali gli facevano restituire le piazze nel suo passaggio. Al suo arrivo in Tessalonica, la guarnigione imperiale ne uscì; ma senza Raniero Monti, il quale, durante questa negoziazione, era morto con gran compianto de' due partiti.

Bonifacio fu seguito da parecchi cavalieri, che si erano messi nella sua parte. Vennero a loro sostituiti presso Baldovino altri che arrivarono da Palestina. Dopo la presa di Costantinopoli aveano i Francesi mandato ai baroni cristiani in Siria le porte di essa, e la catena che ne avea chiuso il porto. Alla vista di questi illustri pegni di vittoria, i baroni si diedero premura di andare a Costantinopoli per dividere il trionfo de' loro compatrioti; i quali non erano solamente quelli che si erano separati dall'armata de' crociati prima dell'imbarco di Venezia; ma eziandio un gran numero di cavalieri che aveano fermato dimora nella Terra santa. I più distinti erano Stefano du Perche, Rinaldo de Mont-mirail, Thierri de Tenremonde, Ugo e Raolo de Tabarie. L' imperatore fece loro un'accoglienza distinta. Diede al conte du Perche il ducato di Filadelfia; a Thierri la carica di conestabile di Romania; ai tempieri e agli spedalieri, degli ospitali, delle commende, e delle piazze che li

rendettero possenti. Ma l'allegrezza dell'imperatore fu crudelmente amareggiata dalla nuova dolorosa che quella flotta gli recava in pari tempo. La sua sposa, Maria di Sciampagna, che avea preso la croce con lui, era rimasa in Fiandra per gravidanza. Dopo il parto ella andò ad imbarcarsi a Marsiglia, sperando di raggiugnere suo marito a s. Giovanni d'Acri. In sull'arrivarvi intese ch'egli era stato poc' anzi eletto imperadore. Boemondo IV. principe d'Antiochia, andò a complirla come imperatrice, e le fece omaggio del suo principato, siccome d'un feudo dell'impero. Ella si apparecchiava a partire per recarsi presso al marito, e godere della gloria di esso, quando fu colta da una malattia di cui morì li 29 d'agosto. Ne fu portato il corpo a Costantinopoli, e seppellito nella chiesa di s. Sofia. (*Villehard. c.* 169; *Rhamnus. l.* 4; *Jacques de Guise* vol. 3. *c.* 93; *Du Cange, hist. l.* 1. *c.* 26. 27.)

Tra i signori che si separarono da Baldovino per seguir Bonifacio, vi avea Michele Angelo Comneno, figliuol naturale di Giovanni Angelo, il sebastocratore (o sia l'adorabile, o il venerabilissimo), e per Teodora sua avola, pronipote dell'imperatore Alessio, il primo de' Comneni. Egli era quel desso cui l'imperatore Isacco avea dato in ostaggio all' imperadore Federico, quando questi passava per le terre dell' impero greco nel suo viaggio a Palestina. Erasi egli ribellato nel 1201 contro Alessio III, ed era tornato in Costantinopoli dopo la conquista de' crociati. Accorto, arren-

devole, ardimentoso, capace delle più chiare imprese, accoppiando il valore alla meno scrupolosa politica, s'era, sotto colore di fedel suddito, dedicato a'servigi di Bonifacio, e partì seco lui per Tessalonica. Ma prima di arrivarvi, s'involò segretamente, raggiunse la città di Durazzo, ed essendosi tosto insinuato nella benevolenza del greco governatore, ne sposò la figliuola, e poi scacciò il genero. Padrone della città, s'insignorì di tutta la contrada, e si fece uno stato considerabile, il quale si estendeva da Durazzo sino al golfo di Lepanto, e comprendeva l'Epiro, l'Acarnania, la Etolia, ed una parte della Tessaglia: seppe mantenervisi, e lo lasciò a'suoi successori, noti nella Storia sotto il nome di despoti dell'Epiro (*Villehard. c.* 160; *Du Cange, fam. bys. p.* 208.)

Il marchese di Monferrato, divenuto re, non conservò interamente quel carattere di dolcezza e di bontà che lo avea fatto desiderar imperatore da una gran parte de'crociati, e amare da tutti. L'ambizione d'ingrandirsi lo costrigneva ad aumentare le sue finanze; e aggravò li suoi sudditi d'imposizioni. Ebbe una corte di tali ministri, a cui non mancarono nè pretesti, nè mezzi per ispogliare delle case e delle terre più belle i legittimi possessori. Ben presto si mise alla guida d'un'oste considerabile, e lasciata la moglie in Tessalonica con una parte delle sue truppe, si rese padrone di tutte le piazze ne' dintorni di Serres e di Berèa. Era suo intendimento d'insignorirsi di tutta la Tessaglia, della Beozia,

dell' Attica, e d' internarsi nella Morea : questo nome allora si dava all'antico Peloponneso per l' abbondanza de' gelsi che produceva. Il titolo frivolo d' imperatore che aveva dato a Emanuele prima di riconciliarsi con Baldovino, quantunque egli medesimo lo avesse dimenticato, traeva presso a lui un gran numero di signori greci, ingannati da quella scena passeggiera. Gli cattivavano l' affetto de' popoli, gli servivano di guide negli anfratti de' monti, e gli agevolavano l' ingresso al paese. Con tali cognizioni scansò i passi, di cui si erano impadroniti i Greci nelle strette del monte Olimpo. e arrivò alle sponde del Penèo. Questo fiume rinserrato in un letto profondissimo tra i monti Olimpo ed Ossa, nello spazio di due leghe, scorre con rapidità, e non lascia sulle sue rive che un'angusto cammino, nel quale quattro o cinque soldati possono appena marciare di fronte; ivi c'è la valle di Tempe, di cui la poesia greca fece colla sua magia un soggiorno delizioso. Bonifacio la passò, venne a Larissa, dove non trovò resistenza; e attraversata la Tessaglia, arrivò al passo delle Termopile, dove lo attendeva Leone Sgurò, che è ormai tempo di far conoscere. (*Villehard*, *c.* 160. 173. 177; *Nicet. c.* 1. 2. 9; *Acrop. c.* 8; *Du Cange hist. l.* 1. *c.* 30. 31. 32.).

Questo signore greco era nato in Napoli di Romania, ch' è l' antica Nauplia. Suo padre s' era renduto padrone della sua patria. Più ardito ancora del padre, dopo essersi assicurato di questo retaggio col sangue de' suoi

compatrioti, approfittò de' tumulti dell' impero per accrescere il suo dominio, e a guisa di torrente ingrossato dalle burrasche s' impadronì d' Argo e di Corinto. Crudele non meno che audace, finse di rendere il suo favore all' arcivescovo di Corinto, che si era opposto con tutto il suo potere alla di lui invasione. Lo invitò alla sua mensa, e durante il pranzo avendogli fatto svellere gli occhi, lo precipitò di poi dall' alto d' una roccia. Risoluto di estendere le sue conquiste equipaggiò una flotta, e via via impadronendosi di tutte le piazze, andò ad assediare Atene dalla parte di terra e di mare. Questa città, dicaduta dall' antico splendore, non era difesa che da una debole guarnigione. L' arcivescovo Michele Coniato, fratello dello storico Niceta, tentò di raddolcire il tiranno con ragioni e preghiere. Leone rimase inflessibile qualora non gli consegnasse un abitante contro cui era irritato, e ch' ei voleva mandare a morte. Costui difatti era un uomo malvagio, cittadin sedizioso, persecutore ostinato di tutte le oneste persone, ed in particolare dell' arcivescovo. Ma il prelato, pieno della dolcezza evangelica, ricusò costantemente di darlo in balia al suo nimico; e vedendo che le parole tornavano inutili, animò gli abitanti, orlò le mura di macchine, e di quanti erano in città frombolatori ed arcieri. Il coraggio fu più efficace delle preghiere. Michele seppe usarne si bene che Sguro, disperando dell' esito, volse la sua collera contro le campagne, arse le ville, rapì il bestiame

e andò ad attaccar Tebe, la quale prese d'assalto. Ivi Alessio, che errava in Tessaglia, venne a gettarsi tra le braccia di lui con sua moglie Eufrosina e la figlia Eudocia. Questa principessa perdendo la sua riputazione con tante moleste avventure, non avea niente perduto della bellezza. Leone, meno sensibile all' onore, che agli stimoli della voluttà, ne divenne amante al primo vederla, e non durò fatica ad ottenerla dal padre, il quale sperava di trovare finalmente un asilo. Marciarono insieme verso le Termopile per chiudere il passaggio al marchese di Monferrato.

Appostati vantaggiosamente con un'armata di più migliaja d' uomini, in un luogo dove trecento Spartani aveano un tempo arrestato l' oste innumerabile di Serse, non poterono resistere a un branco di nimici. Alla sola vista del marchese presero la fuga, e Bonifacio entrò nelle pianure oltre il monte Oeta, non come un vincitore, ma come un sovrano naturale che tornasse da un viaggio in mezzo alle acclamazioni dei suoi sudditi. Tebe gli aprì le porte. L'arcivescovo Michele, persuaso che dopo la presa della capitale dell' impero, sarebbe un lottare contra la Provvidenza il resistere a' Francesi, non armò contro di loro gli abitanti di Atene; ma, sull'esempio degli altri vescovi, non volendo essere riguardato qual traditore della patria, abbandonò la sua chiesa cui da trent' anni reggeva, e diede luogo ad un arcivescovo latino. Sembra che Ottone de La Roche sia stato investito da Bonifacio della signoria di Tebe e d' Atene. I

suoi successori presero il titolo di duchi di Atene, e di gran Siri di Tebe, e in quest'ultima qualità dipendettero in processo di tempo dal principe di Acaja. I deputati dell'isola di Negroponte vennero ad accertare il marchese della loro sommessione; egli vi mandò Ravanio Carcerio con alcune truppe per prenderne possesso, e ridurre le piazze che facessero resistenza. Carcerio ne rimase signore sotto la sovranità del marchese.

Comechè Bonifacio non fosse accompagnato da numerosa armata, il terrore lo precedeva. Passò l'istmo, e fu ricevuto in Corinto ed in Argo. Non rimaneva a Leone che la sua città di Napoli e la cittadella di Corinto innalzata sopra uno scoglio; la quale nomavasi l'*Acrocorinto*. Egli vi si rinchiuse. Giacopo d'Avesne fu incaricato d'assediarlo, mentrechè il marchese in persona andava ad attaccar Napoli. Alessio temendo di cadere nelle mani de' Latini, non osò di chiudersi col suo genero, e fuggì unito alla moglie, meditando di riparare presso al despoto di Epiro. Ma nella sua fuga arrestato dalle truppe del marchese, fu condotto in Tessalonica. L'assedio dell'Acrocorinto e quello di Napoli sembrava che dovesse durare gran pezza. Napoli difesa da forti mura e da una numerosa guarnigione, non poteva cedere che alla fame. L'Acrocorinto era una fortezza inaccessibile. Leone uopo non avea che di vigilanza per difenderne gli approcci. Un giorno, avvedendosi che i Francesi non istavano sulle ascolte, discese sopra di loro, gli

sospinse fin dentro alle loro tende, e ne uccise un gran numero prima che avessero tempo di prendere le armi. Dreux de Struen, prode cavaliere, vi perdette la vita; Giacopo d'Avesne rilevò una ferita mortale; ma finalmente raccolta essendosi tutta l' armata, furon caricati i Greci con tal vigore che furono respinti dentro alla piazza. Bonifacio, non volendo perdere le sue forze inutilmente; mandò ordine di cessare dagli attacchi, e di erigere un forte di rimpetto al sito più debole per tener la piazza a suggezione.

Intanto un' altra truppa di Francesi faceva la conquista della Morea. Goffredo de Villeharduino nipote del maresciallo di Sciampagna e di Romania, di cui già tante volte abbiamo parlato, era partito dalla Terra santa, cogli altri signori che recati si erano presso a Baldovino in Costantinopoli. Il suo vascello, separato dal rimanente della flotta, fu gettato da una burrasca nel porto di Modone in Morea, e così danneggiato. che non potè rimettersi in mare. Un signore greco, che teneva parecchi piazze nel vicinato, lo andò a trovare, e gli offerse di unirsi a lui per impadronirsi della contrada, di cui si dividerebbero la conquista, a patto che il greco facesse omaggio a Goffredo di tuttociò che gli restasse per sua porzione. La proposizione fu accettata, ed il trattato si eseguì di buona fede. Essi erano già in possesso di Modone e di alcune piazze, quando il greco morì di malattia in pochi giorni. Suo figlio ruppe il trattato, e fece ribellar le piazze, di cui si erano insigno-

riti. Goffredo non sentendosi così forte da poterle ricoverare egli solo, pensò d'appoggiarsi ad un altro soccorso. Traversò in sei giorni con gran pericolo tutta la Morea, tuttavia posseduta dai Greci, e si recò innanzi a Napoli, nel campo del marchese di Monferrato. Fu accolto assai cortesemente da Bonifacio, il quale, conoscendone il valore, gli offerse uno stabilimento onorevole, se avesse voluto dedicarsi al suo servigio. Goffredo avendonelo ringraziato, andò a trovare Guglielmo de Champlite suo amico, e gli propose di andare, con tutte le sue truppe, a far insieme una conquista, e gliene mostrò la facilità ed i vantaggi. *Io mi contenterò*, gli disse, *della parte che vi piacerete di accordarmi, e la terrò da voi in qualità di vasallo. Non voglio già fare la guerra per me, bensì per l'onore ed il profitto della mia nazione*. Guglielmo assicuratosi non meno della probità che del coraggio di lui, se ne va a comunicare al marchese il progetto dell'amico. Il marchese lo approva; partono conducendo seco cento cavalieri seguiti dal consueto loro corteggio, e arrivano a Modone. (*Villehard. c.* 173 *e seg.*, *Nicet. c.* 9., *Sabellic. l.* 8; *Platina in Innoc.* III; *Du Cange hist. l.* 1. *c.* 32.).

Michele, despota di Epiro, dirizzava le sue mire alla Morea, dalla quale non era diviso che per lo stretto di Lepanto. Determinato di scacciare i Francesi da un paese ch' ei riguardava come appartenente ai suoi stati, passò lo stretto colla sua armata, e andò in cerca di essi, lusingandosi di annichilarli senza fatica.

I Francesi al rumore della sua marcia. si affrettano di metter Modone in istato di difesa; vi lasciano le bagaglie e le braccia inutili, ed escono in campagna per battere il nimico. Non aveano più di cinquecento cavalli; Michele ne aveva più di seimila. Contuttociò lo assalirono con tal vigore, che lo ruppero interamente; gli tolsero uomini, cavalli, bagaglie, e tornarono in Modone carichi di bottino. Di là marciarono a Corone, piazza importante sul golfo Messeniaco, e la costrinsero tosto ad arrendersi. Guglielmo diede questa piazza a Goffredo, il quale gliene fece omaggio. Andarono poscia ad assediare Chalemata, un tempo Thalames, castello fortissimo sulla spiaggia dello stesso golfo, ed esso si arrese dopo una resistenza assai ostinata. Questi successi disarmarono tutti i Greci di quel paese. Patrasso, città arcivescovile, non fece fronte ai Francesi. Guglielmo de Champlite, padrone di pressochè tutta la Morea, prese il titolo di principe d'Acaja. Ma poco dopo questa spedizione, quando i Viniziani si sono renduti padroni dell'isola di Corfù, Modone, Corone e tutta la Morea furono ad essi rilasciate secondo ciò ch'era stato convenuto nel trattato di generale divisione; nè rimaneva ai Greci che il cantone di Lacedemone, posseduto da un signor greco, per nome Leone Chamarete. Tal era lo stato dell'Occidente, quando una vicina nazione venne a vibrare un colpo terribile a questa potenza tuttavia vacillante e mal ferma.

Prima d' imprendere il racconto di questo grande avvenimento, fa di mestieri volgere per un istante lo sguardo all'Oriente, e vedere qual fosse in quella parte la situazione dell' impero. Non vi rimaneva quasi cosa, di cui Baldovino fosse padrone. I Turchi possedevano intiere provincie, e si dilatavano di giorno in giorno. I più de' signori greci aveano riparato in Natolia, dove si davan premura di raccogliere gli avanzi dell' impero. prendendo ciascuno le piazze che più gli andavano a grado. Ma quegli che rappresentò il più grande personaggio in Asia, e che perpetuò presso ai Greci la successione imperiale, fu Teodoro Lascari. Al momento della presa di Costantinopoli, dopo la fuga di Murzuflo, quando non si attendeva che il saccheggiamento e il macello, Teodoro avea osato di aspirare al titolo d'imperatore, e sembrava che ricevuto non lo avesse dagl' infelici suoi compatrioti che siccome un titolo di funerali. Nondimeno scappato dalla spada e dalle catene de' Latini, aveva passato il Bosforo. con Anna Comnena sua moglie, la quale, figlia d' Alessio III, gli dava diritto alla sovranità. Si presentò con essa alle porte di Nicea. non annunziandosi che sotto la denominazione di despoto, e luogotenente dell' imperatore suo suocero. I Greci, padroni della città, ricusarono sulle prime di riceverlo, e solamente a forza di preghiere li persuase alla fine di dare almeno ricovero a sua moglie, figliuola del legittimo loro principe. Egli la fidò alle loro mani,

e parti per raccogliere i Greci fuggitivi. Formò una piccola armata, colla quale fece delle scorrerie ne' contorni di Prusia, e s'impadronì di alcune castella. Troppo debole per sostenersi a lungo, ricorse al sultano d'Icona, del qual era amico, e ne ottenne de' soccorsi che lo rendettero padrone di Nicèa, di Prusia, e di pressochè tutta la Bitinia. (*Acrop. c.* 6; *Gregor. l.* 1. *c.* 2; *Doutremer l.* 4. *c.* 4).

Luigi, conte di Blois, era stato investito del dominio di questa provincia sotto il titolo di duca di Nicèa. Fece partire, verso la festa d'Ognissanti, Pietro de Bracheux, e Pagano d'Orleans, con cento cavalieri, i quali recatisi in Gallipoli, passarono l'Ellesponto, e afferrarono a Peges, città marittima, posseduta dai Latini sin dal tempo degl'imperatori greci. Fortificarono il castello di Palormo sulla Propontide, e dopo avervi posto guarnigione, s'internarono via più nel paese. In quel mezzo Teodoro, con quanti avea Greci raccolti da tutte le parti, e co' rinforzi del sultano d'Icona, si mise in campagna per arrestare i loro progressi. Le due armate s'affrontarono, nel 6 di decembre, in una pianura al di sotto di Pemanena, piazza fortissima sui confini della Misia e della Bitinia. Quella di Teodoro, comechè più numerosa, fu disfatta dopo un ostinato combattimento, la qual vittoria rendette i Francesi padroni di Pemanena, di Lopade, una delle migliori piazze di quelle contrade, e di pressochè tutta la Bitinia, sino a Nicomedia. Ma Prusia resistette ai loro sforzi. Questa città fabbricata sopra una eminen-

za presso al monte Olimpo, circondata da forti mura, e ben fornita di provvisioni, risolse di difendersi. I Francesi, arrivati appiè delle mura, fecero intimare agli abitanti che sarebbero trattati come amici se aprissero le porte all' istante; ma se aspettassero il primo colpo d' ariete, sperimenterebbero tutti i rigori della guerra. I Greci, anzichè spaventarsi a quelle minacce, uscirono in arme, e a colpi di frecce abbatterono parecchi de' principali cavalieri. Cotesto ardimento annunziava una viva resistenza; ed i Francesi, non essendo in condizione d'imprendere un lungo assedio, si appigliarono al partito di ritirarsi. Gli abitanti, divenuti ancora più ardimentosi, si misero ad incalzarli: tutti i Greci circonvicini accorsero per tagliar loro la strada: essi occuparono i passaggi delle montagne. Avendo ucciso l' alfiere d' una compagnia di corridori che precedevano all'armata, essi piantarono l' insegna sopra una eminenza per attrarvi i Francesi, e si appostarono in agguato; ma la loro astuzia ricadde sopra di essi medesimi: i Francesi, essendosene avveduti, piombarono sulle truppe dell' imboscata, le tagliarono a pezzi; ed i Greci raggiunsero Prusia con gran perdita (*Villehard. c.* 162. 167. 170; *Nicet. c.* 2; *Acrop. c.* 7; *Rhamnus. l.* 4; *Doutrem. l.* 4. *c.* 5. 6; *Du Cange, hist. l.* 1. *c.* 29.).

Pochi giorni dopo la partenza di Pietro de Bracheux, due altri corpi partirono da Costantinopoli. Uno era capitanato dal principe Enrico, fratello dell' imperatore, che discese nell' Ellesponto, e s' impadronì di Abido, cui

trovò ben fornita di provvigioni: egli ne fece la sua piazza d' arme per estendere da di là le sue conquiste, e ricevette utili soccorsi dagli Armeni, dispersi in gran numero ne' dintorni dell' antica Troja, e mortali nimici de' Greci. L' altro corpo d' armata passò il Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli, sotto la condotta di Macario de Sainte-Menehoud, accompagnato da Matteo de Valincourt e da Roberto de Ronsoy. Marciarono dirittamente verso Nicomedia, che trovarono abbandonata. I Greci, soprappresi da terrore al loro avvicinarsi, si erano dati alla fuga. Essi ne ripararono le fortificazioni, vi posero guarnigione, e di là fecero scorrerie in tutto il circostante paese.

Enrico, per consiglio degli Armeni, partì da Abido, dopo aver provveduto alla sua difesa, e attraversando la Troade, arrivò in due giorni in Adramitta, città marittima, situata in fondo a un golfo, al quale ha dato il suo nome (an. 1205). Essa tosto si arrese; e fu ad un tempo un magazzino abbondante ed una piazza di sicurezza che lo mise in possesso di tutta la contrada. Teodoro, dopo la sua rotta presso a Pemanena, aveva in pochi giorni raccozzato una nuova armata; di cui diede la condotta a suo fratello Costantino, guerriero che lo adeguava in valore. Non mancava ad ammendue fuorchè di comandare a' Francesi. Costantino prese il cammino di Adramitta, e, alla nuova del suo avvicinarsi, Enrico si apparecchiò a ben accoglierlo. Egli convocò il suo consiglio, composto d'un buon nu-

mero di prodi cavalieri; e, avendo loro dichiarato che non era d'avviso di lasciarsi chiudere tra le mura, mentrechè aveva la campagna libera, trovò in tutti un ardore eguale al suo. Il nimico arrivò sotto Adramitta li 12 di marzo. Com'egli apparve, i Francesi uscirono in battaglia, e caricarono con tal prontezza, che i Greci non ebbero tempo di riaversi dallo smarrimento. Enrico alla guida di tutti, più degno d'osservazione, anzi pei colpi vibrati che per la magnificenza delle vesti e delle arme, sfondò gli squadroni greci, che dopo alcuna resistenza abbandonarono la loro infanteria: essa fu calpestata dai cavalli. Vi si fece un grande acquisto di prigionieri e di bottino d'ogni maniera; ma il più gran vantaggio si fu, che tutto il paese si sottomise ai vincitori. (*Villehard.* c. 171. 172; *Nicet.* c. 2; *Rhamnus.* *l.* 4; *Du Cange*, *hist.* *l.* 1. c. 29.).

I Francesi già erano padroni delle coste del Bosforo, della Propontide, dell'Ellesponto e di tutto il paese sino all'antica Eolide, quando gli ordini di Baldovino richiamarono le truppe d'Asia per opporle ai Bulgari. L'odio de' Greci, l'alterigia de' Latini, e l'ambizione di Gioannicio re de' Bulgari, avvivata dal dispetto e sostenuta dal valore, furono le cagioni di questa guerra, che mise il trono francese in pericolo d'essere rovesciato al punto stesso che incominciava a innalzarsi. I Greci, oppressi dalla loro caduta, andavano a capo chino mormorando, ed i Latini non riflettevano abbastanza che il vinto non perdona la sua sconfitta se non quando il vincitore sa rad-

dolcire il giogo della schiavitù. Tra i signori greci il solo Teodoro Branas era fedele all'imperatore. Egli si ricordava della infelice ribellione di suo padre e dell'ingiurioso trattamento fatto al suo cadavere. Ma ciò che lo affezionava ai Francesi con più dolci vincoli, era il suo amore per Agnese, sorella del re di Francia, Filippo Augusto, vedova di Alessio II. e del tiranno Andronico. Branas, ben fatto, prode, generoso, avea saputo piacere a questa principessa, sino allora sventurata, e la quale non aveva lasciato nella sua infanzia il palazzo del re suo padre che per veder trucidare il suo giovine sposo, e passare ella medesima come una schiava tra le braccia dell' uccisore. Fu detto ch' ella amò Branas sino alla debolezza, e che il timore di perdere la dote, per un disuguale parentado, sospese lunga pezza il matrimonio. Baldovino padrone di Costantinopoli, gli costrinse a cangiare le segrete pratiche in legittimo accoppiamento, dal quale uscirono parecchi figliuoli. Egli costituì a Branas uno stabilimento, il cui capoluogo era la città d' Aprio, distante tre giornate da Costantinopoli, e lo mise in istato di sostenervisi colle sue proprie forze. Gli altri signori greci non respiravano che vendetta. La durezza e lo sprezzo de' vincitori esacerbavano vie più il loro disgusto. Parecchi di loro ch' erano fuggiti da Costantinopoli con Alessio, tosto levatisi da'fianchi di questo principe, da cui non potevano aspettare che disgrazie, andarono ad offrire i loro servigi al marchese di Monferrato, che sdegnò d'accet-

tarli. S' indirizzarono a Baldovino; ma, da lui pure essendo rigettati, passarono presso al re de' Bulgari. Questi li ricevette a braccia aperte. Gioannicio stesso s'avea poc'anzi ingozzato un affronto dalla parte dell' imperatore : gli avea mandato ambasciatori chiedendo la sua amicizia, ed era stato ad essi risposto: *che non conveniva a Gioannicio di trattare da eguale coll' imperatore; che s'ei desiderava la di lui benevolenza, era necessario che prendesse il tuono d' un vassallo col suo signore ; che altrimenti dovea egli attendersi di veder sempre le armi francesi nel mezzo d'un paese cui non possedeva che per usurpazione, e che si saprebbe ridurlo a quella oscurità, dalla quale la sua famiglia era non ha guari uscita.* Il superbo Gioannicio punto sul vivo da questa insultante alterigia, indusse i signori greci, che s'erano rifuggiti appo lui, a ripatriare. Gl' incaricò d'impiegare ogni mezzo per irritare i loro compatrioti , e di fare ai Latini tutto il male che potevano. Promise di riparare con vantaggio l' ingiustizia della fortuna rispetto ad essi. Questi mandatarj non duraron fatica a sollevare contro i Latini degli animi già inaspriti. La più parte delle città di Tracia, dimenticando i devastamenti che tante volte aveano sofferto dalla parte di Gioannicio, gli mandarono segretamente ad offerire per mezzo di deputati di riconoscerlo imperatore, di giurargli fedeltà come a loro signore, e di far man bassa su tutti i Francesi, se dava ad essi parola di proteggerli come suoi sudditi. Il trattato venne conchiuso , e si

fecero i giuramenti da ambe le parti (*Villehard. c.* 177. *et suiv*; *Nicet. c.* 4; *Acrop. c.* 5; *Gregor. l.* 1. *c.* 2; *Gesta Innoc. c.* 105; *Chron. Cassin. Doutrem. l.* 4. *c.* 4. 8. 10. 13. 14; *Du Cange, hist. l.* 1. *c.* 33. 36; *Rhamnus. l.* 4. 6; *Alberic. chron*; *Jac. de Guise chr. c.* 95; *Danduli chron.*).

Scoppia tosto la ribellione da tutte parti. Nelle castella, ne' borghi, nelle città si sgozzano i Latini che vi s'incontrano. Il primo segnale della strage fu dato in Didimotica. Questa città perteneva ad Ugo, conte de Saint-Paul; era questa la rimunerazione de' gran servigi che cotesto prode guerriero aveva renduti nella conquista. Egli era poc' anzi morto in Costantinopoli, ed era stato seppellito con grand' onore nel monastero di Manguna. I cavalieri ed i soldati del seguito del conte, che aveano fermato stanza in Didimotica, vi perirono pressochè tutti; gli altri ripararono in Andrinopoli, posseduta dai Viniziani. Ma non appena vi entrarono, che i Greci della città diedero di piglio alle arme. I Francesi ed i Viniziani si veggono ad un tratto assaliti da una furibonda moltitudine; un gran numero vi perdono la vita; gli altri fuggendo dal macello, si ricoverano in Zurula. Guglielmo de Branuel, che vi comandava, calma il loro spavento, gli esorta a ritornare in Andrinopoli per vendicarsi di que' perfidi carnefici, ed unendo ad essi quanti aveva soldati, marcia egli medesimo alla loro guida, e viaggio facendo arriva in Arcadiopoli. Questa era una città considerabilissima: egli la trova deserta,

essendone fuggiti gli abitanti . Si trattiene a fortificarla, per tenere in freno il vicinato. Al terzo giorno vede arrivare una nuvola di nimici: questi erano i Greci di que'dintorni, venuti a dare un gagliardo assalto; ma furon anche rispinti con maggior impeto . I Francesi ne ammazzano un gran numero, gl'incalzano per più d'una lega , e radducono nella città molti cavalli, ed altro bottino. Ma non ripromettendosi di poter resistere lungamente a tutto il popolo circonvicino , che per paura si ammutinava ; e d'altronde udendo che le truppe leggiere de' Bulgari già volteggiavano alle porte di Andrinopoli, tornano indietro, e raggiungono Zurula . Parecchi eziandio non reputandosi in sicurezza, e temendo non forse i Greci interni ed esterni fossero invòlti nella generale congiura, tornano a Costantinopoli .

Baldovino, a ragione costernato , consulta il doge di Venezia ed il conte di Blois . Dietro il loro suggerimento. scrive a suo fratello che abbandoni Adramitta , e accorra in suo ajuto con tutte le sue truppe. Il conte de Blois manda ordine a Pietro de Bracheux, ed a Pagano d' Orleans di non conservare che la città di Peges per render sicuro il passaggio in Asia, di lasciarvi anche il meno di truppe che sia possibile, e di venir prontamente con tutto il resto. Maccario di Sainte Menehoud', ed i suoi due colleghi sono nel tempo stesso avvertiti di abbandonare Nicomedia e di recarsi senza indugio presso l' imperadore. Baldovino, persuaso ch'uopo fosse di adoperar sollecitudine per soffocare que' movimenti, fece

partire anticipatamente Goffredo de Villeharduino, e Manasse de l'Isle i quali non poterono raccogliere che pochissime truppe, essendo allora disperse pressochè tutte quelle de' Latini; e ben si guardavano dall'armare i Greci. Essi mossero verso Zurula, ed il loro arrivo rassicurò Guglielmo de Branuel, il quale già sentiva fischiare il nembo intorno a se da ogni parte. Vi dimorarono quattro giorni, durante i quali mandò loro l' imperadore continuamente nuovi rinforzi, di maniera che aveano già ottanta cavalieri. Presero tosto la via d' Andrinopoli, soffermaronsi un giorno in Arcadiopoli, e passarono la notte seguente in Bulgarofuga, cui di fresco i Greci aveano abbandonata. La domane arrivarono a Nizza, che allora nomavasi Niquitza, piazza forte, nove leghe distante da Andrinopoli, dove gli abitanti si erano ritirati per unirsi agli altri Greci'. I Francesi vi rinvennero abbondanti provvigioni, e vi piantaron le tende per aspettarvi l' imperadore.

I Greci, sebbene animati dall' odio e dalla vendetta, non erano nimici formidabili: ma la marcia di Gioannicio, il quale poc'anzi aveva prestato al loro furore il suo coraggio ed i suoi Bulgari, colmò di terrore anime sino allora intrepide, e fece che si dimenticassero non solo dell' onore. ma pur anche de' più teneri sentimenti della natura. Reniero de Trit era in Filippopoli nove giornate da Costantinopoli lontana, guidando d'intorno centoventi cavalieri. Lo spavento soprafece quel nobile corteggio, e tolse di primo lancio a sì valoroso capi-

tano quelli che doveano più validamente sostenerlo. Il figlio suo, il genero, il nipote, il fratello, lo lasciarono in gran pericolo nel mezzo de'suoi nimici, e senza speranza di ajuto. Era loro intendimento di ritornare a Costantinopoli, ma prima d' aggiugnervi trovarono la morte che fuggivano con tanta vergogna. Inviluppati da una banda nimica, furono presi e consegnati al re de' Bulgari, il quale fece loro mozzare la testa. Non furono punto compianti. Sessanta altri presero la fuga, tratti da quel cattivo esempio: meritavano la stessa sorte; camparono dal nimico, ma non dall' infamia. Reniero tradito dalla sua propria famiglia e dalla più gran parte de' suoi cavalieri, trovò riparo nel suo coraggio, che non lo abbandonò giammai.

Baldovino, divorato dalla inquietudine, attendeva le truppe d' Oriente, le quali potevano metterlo in istato di proseguire la guerra. Primi arrivarono quelli che venivano da Nicomedia. Trasportato dalla sua impazienza, partì senza indugio da Costantinopoli, senz'aspettare gli altri due corpi. che non erano ancora arrivati dall' Asia; ed una sì temeraria precipitazione cagionò le sue disgrazie. Il conte de Blois lo seguì. Avevan eglino da circa cento quaranta cavalieri ed il loro seguito. Arrivati a Nizza sull' annottare, tennero consiglio la notte seguente. Fu preso di partire all'alba, e di marciare dirittamente ad Andrinopoli. Era impresa pericolosissima l' assalire con sì poche forze una città delle più grandi e più munite dell'impero, che aveva allora allora

adunato nel suo ricinto tutta la rabbia de' Greci, sostenuta dall' audacia e dall' animosità de' Bulgari Arrivarono nel giorno 29 di marzo sotto Andrinopoli, ed il loro piccolo numero riuscì ad essi di maggiore sgomento, quando videro le mura e le torri orlate da infinite schiere di combattenti . nel mezzo de' quali sventolavano le bandiere del re de' Bulgari. Incerti su ciò che dovean fare, rimasero accampati a vista de' baluardi, con grandissimo disagio per rispetto a' viveri ed a' foraggi.

Tre giorni erano trascorsi in diliberazioni infruttuose, quando Enrico Dandolo raggiunse Baldovino con tutte le truppe viniziane. Trovandosi allora l' esercito accresciuto del doppio, si reputò abbastanza forte per incominciare l' assedio. I diversi corpi presero posto innanzi alle diverse porte della città. La domane giunse ad essi eziandio alcun rinforzo. Ciò che maggiormente gl' infastidiva, si era la penuria de' viveri; era difficile il raccorne dai contorni, essendo il paese coperto di Greci. le cui bande padroneggiavano la campagna. Sembra che Baldovino, nel corso di questa spedizione, secondo il carattere degli eroi di quel tempo, fosse più capace di azioni brillanti, che di quelle oscure particolarità che le apparecchiano e ne formano il successo. Morendo l' armata di fame, il conte de Blois andò in persona, il giorno 5 di aprile, domenica delle palme, a fare una corsa con oltre la metà dell' armata. S' innoltratrono sino ad un castello chiamato Pentace, dove sapevano essersi accumulate le provvisioni in gran co-

pia, e gli diedero aspramente l'assalto; ma venne sì ben difeso, che uopo fu ritornare indietro senza effetto. Si passarono la settimana santa e le feste di pasqua a battere la città con ogni maniera di macchine, ed a scavar sotterranei per aggiungere alle fondamenta delle mura, e distruggerle colla zappa. Gli assediati dal canto loro si difendevano con coraggio e maestria.

Il mercoledì di Pasqua s' intese che Gioannicio alla testa di una grande armata di Bulgari, di Valacchi e di quattordici mila Comani ausiliari, s'era posto a campo cinque leghe lontano. Questa nuova riempì la città di gioja e speranza, ed il campo degli assediatori d'inquietudine e costernazione. Gioannicio si avanza alla distanza di due leghe, e appostatosi dietro alcune eminenze che cuoprivano il grosso della sua armata, distacca i Comani, che vengono a far correrie sino a un tiro d' arco. I più prodi dell'armata francese, disdegnando quell' audacia, escono dal campo, e danno ad essi la caccia per lo spazio d'una lega; ma non sì tosto cominciano a ritirarsi, che i Comani ritornano sopra di loro e li cuoprono d'una nuvola di frecce, che feriscono e uccidono un gran numero d' uomini e di cavalli. Al loro ritorno, l'imperadore aduna il consiglio, e, dopo averli rimproverati di temerità, dilibera intorno alla condotta da tenersi, se Gioannicio presenti battaglia. Si ferma che Goffredo de Villeharduino, Manasse de l'Isle, ed Enrico Dandolo resteranno in guardia davanti alla città; che il resto dell' esercito si

schiererà in battaglia e aspetterà il nimico a piè fermo, senz' avanzarsi d' un passo. Si bandisce quest'ordine a suon di tromba, con proibizione di trasgredirlo sotto pena di militare gastigo. La domane, 14 d'aprile, avendo l'esercito assistito alla messa e pranzato, si vide nuovamente assalito da' Comani. Si corre alle arme, si esce dalle trincee. Il conte de Blois e lo stesso Baldovino si dimenticano di ciò che comandarono il giorno antecedente, e non ascoltando che la loro vivacità naturale, si lanciano i primi, e traggonsi dietro tutto l'esercito. Corrono ai nimici senza poterli raggiungere: que' barbari, armati alla leggiera, montati sopra corsieri velocissimi, sfuggivano facilmente ad una cavalleria pesante, e le facevano più male che non ne ricevessero, essendo esercitati a tirare, fuggendo, con molta forza e destrezza. Vengono inseguiti per due leghe. Colà Gioannicio aspettava i Francesi. Egli tosto si fa vedere. I Comani si rivolgono, e congiunti ai Bulgari piombano con alte grida su questa cavalleria già rifinita da sì lunga corsa. Questo attacco improvviso getta lo spavento e il disordine. Il conte de Blois è atterrato da due colpi di lancia. Giovanni de Friaise, uno de' suoi cavalieri, lo rialza e ripone a cavallo; vuol ritrarlo dalla mischia: *No*, grida quel bravo principe, *lasciami combattere e morire: tolga Iddio ch' mi sia mai rimproverato d' esser fuggito dal combattimento, e abbandonato il mio imperadore*. Egli è ucciso sul campo, e Friaise muore trafitto a lato del suo signore. Baldovino contra-

stava per anche la vittoria. Pressato da tutte parti, non temendo che la vergogna di fuggire, animava le sue genti e colla voce e coll' esempio. La battaglia durò gran pezza intorno a lui con orribile accanimento; e quei che furono testimonj de' colpi che vibrò e che ricevette, accertarono che mai verun cavaliere non avea pugnato con maggior valore. Finalmente fu di mestieri cedere al numero. L'imperatore fu fatto prigioniero. Pietro vescovo di Betlemme, Stefano conte du Perche, Renaldo de Montmirail, Matteo de Valincourt, Roberto de Ronçoy, e parecchi altri signori, perdettero la vita in quella malagurosa giornata.

Ciò che restava dell' esercito, rotto e tagliato a pezzi, fuggiva a spron battuto, e raggiungeva il campo in disordine. I Bulgari, i Comani, e i Greci gl' incalzavano, opprimendoli con una gragnuola di frecce, e rendevano ad essi la fuga ancor più micidiale della battaglia. Alla vista de' primi che fuggivano, il maresciallo de Champagne, appostato rimpetto a una porta della città, monta a cavallo con tutta la sua truppa, e corre incontro a loro. Manasse de l'Isle, ch'era alla guardia d'un' altra porta, viene a raggiugnerlo sollecitamente. Gridano, corrono, raggiungono i fuggiaschi, ma non ne possono rattenere un gran numero, che non fanno sosta che dietro le barriere del campo. Riescono a sedare lo spavento degli altri, e di raccoglierli intorno a sè. La loro truppa ricresce ad ogn' istante, e sta a piè fermo; presentando le arme al nimico. Il loro

contegno rende attoniti i vincitori, i quali, affaticati essi medesimi, si ritirano; non osando arrischiare un nuovo combattimento contro disperati. Il maresciallo manda a portar la nuova della rotta al doge di Venezia, ch' era rimaso in guardia in un posto più rimoto, e lo prega di venire a raggiugnerlo. Dandolo tostamente vi si reca; e, senza ristrignersi ad inutili querele, essi prendono il partito di far che l'armata rientri nel campo per rassicurarla e tenerla sotto le arme. Si conviene che il maresciallo resterà fuori il resto del giorno colle sue truppe in ordine di battaglia; che di notte si leveranno le tende per fare la ritirata; che il doge di Venezia guiderà la marcia e che il maresciallo formerà la retroguardia (*Villehard. c.* 191; *Nicet. c.* 4; *Innocent. l.* 5 *ep.* 124; *l.* 7. *ep.* 241; *l.* 8. *ep.* 129; *Danduli chron*; *Ramnus. l.* 5; *Doutrem. l.* 4. *c.* 10; *Buzelin. l.* 6; *Du Cange, hist. l.* 1. *c.* 56).

Si eseguisce ogni cosa com'era stato fermato. Sopraggiunta la notte dileggiano i cavalieri e i fanti; conducendo seco loro i feriti, senza lasciarne un solo; e prendono la via di Redesta. Ma prima eziandio che essi partissero, due signori e venti cavalieri, più spaventati degli altri, si distaccarono senza ordine, e usarono tale sollecitudine, che arrivarono a Costantinopoli il sabbato sul far della sera, avendo fatto in due giorni il cammino di cinque grandi giornate. Furono assai biasimati di avere in tal guisa abbandonato i loro commilitoni nel pericolo; e le tristi nuove che recavano, penetrarono di dolore il cardinale Pietro di Ca-

pua, Conone de Bethune, Mileto di Brabante, e gli altri baroni ch' erano restati alla guardia di Costantinopoli. Si teneva che fosse spacciato il resto dell' armata, e si aspettava di veder arrivare i Bulgari coperti del sangue dell' imperatore e di tanti prodi guerrieri. Parecchi già pensavano di abbandonare la città; e si sarebbero senza dubbio ritirati, se il cardinale colle più vive istanze non gli avesse impegnati a non abbandonare una sì gloriosa conquista; pubblicando indulgenze per quelli che si fermassero ancora un anno a Costantinopoli. Intanto il doge di Venezia, ed il maresciallo di Champagne, dopo aver marciato tutta la notte, arrivarono al primo romper dell'alba presso alla città di Pamfilia, dove trovarono Pietro di Bracheux e Pagano d' Orleans, che la stessa notte s' erano posti a campo in quel luogo. Questi venivano da Natolia con cento cavalieri e cento quaranta cavaleggieri per recarsi al campo innanzi ad Andrinopoli. Alla vista dell' armata, corsero alle armi, pensando che fosse quella de' Greci. Avendoli mandati a riconoscere, la loro inquietudine si cangiò in dolore amaro intendendo la sconfitta, la presa dell' imperatore, e la morte del conte di Blois, del quale erano vassalli. Immersi nella più profonda tristezza, colla testa china, e battendosi il petto, passano in silenzio a canto a tutta l' armata, e vanno a trovare Villehardouino nella retroguardia. Ivi alzando appena gli occhi bagnati di lagrime, gli domandano i suoi ordini: *Impiegateci*, gli dicono, *nelle più pericolose fazioni. Uopo non abbiamo*

dalla vita; non siamo che troppo sventurati di non esser venuti a tempo di morire col nostro principe. Villeharduino propone ad essi di prendere la retroguardia, poichè sendosi riposati la notte co' loro cavalli, erano più in istato di far fronte ai nimici che li seguivano: ciocchè accettarono volentieri, come il posto più esposto. Il maresciallo prese a condurre la vanguardia per rattenere quelli cui lo spavento o la lassezza potesse allontanare. Arrivarono sul mezzo giorno a Cariopoli, dove si fermarono il resto del giorno per prendere quel poco di nutrimento che vi trovarono, e far pascere e riposare i loro cavalli spossati da una lunga e penosa marcia, dopo un sì aspro combattimento. Il giorno dopo la battaglia, Gioannicio si era avvicinato al campo con tutte le sue truppe per ischiacciare i rimasugli dell' armata vinta, e non trovandola più, l' aveva seguita con tal fretta, che non n'era lontano che due leghe; quando sull'annottare Villeharduino partì da Cariopoli, tenendo sempre la vanguardia. Marciarono tutta la notte, e la mattina arrivarono a Redesta, superando molte difficoltà. Questa era una città forte, e popolata da Greci; ma la fuga degli abitanti risparmiò ai Francesi questo nuovo pericolo. Essi vi alloggiarono, e si credettero fuor di pericolo in un posto di buona difesa, a tre giornate da Costantinopoli.

Tranquilli per se stessi, non lo erano intorno allo stato di tumulto e di confusione in cui doveva essere questa grande città. Mandarono sollecitamente un araldo per mare il qual

assicurasse gli abitanti che non avevano a temer punto; che la maggior parte dell'armata era in salvo, e che quanto prima sarebbe presso di loro. Al momento in cui arrivò l'araldo vi erano nel porto cinque grandi navigli viniziani, carichi di cavalieri e di altre persone di minor condizione, sino al numero di settemila, pronti a spiegar le vele per ritornare alla loro patria. Il legato, che ne avea ritenuto molti altri, non avea potuto trattenerli nè con preghiere, nè colle grazie spirituali che ad essi prometteva. Egli si recò eziandiò ne'vascelli con Conone de Bethune, Mileto di Brabante e parecchi altri soggetti d'alto affare, supplicandoli *di non offuscare, vergognosamente disertando, la gloria che avevano acquistata: che abbandonare Costantinopoli in tali circostanze era un mancare al loro principe, ai loro signori, ch'erano corsi alla morte per difenderla; un tradire la intiera cristianità; e, con una vile diffidenza, oltraggiare Iddio medesimo, che gli avea condotti per mano alla conquista della città imperiale*. Niente li potè piegare: partirono; e navigando a piene vele, furono condotti dal vento al porto di Redesta il giorno dopo l'arrivo dell'armata francese, in cui non credevano di abbattersi. Il maresciallo e gli altri signori rinnovarono le vive rimostranze, che già si erano fatte ad essi in Costantinopoli. I fuggitivi non si commossero niente di più. Ma, per liberarsi da quelle istanze, risposero che terrebbero consulta, e farebbero ad essi sapere la loro diliberazione nel dimani. La notte seguente, Pietro di

Froiville, cavaliere di gran conto, vassallo del conte di Blois, essendosi involato segretamente, andò a gettarsi in uno di que' vascelli senza niente recarvi del suo equipaggio; e non sì tosto raggiornò che i cinque vascelli, senza dar risposta, levaron l'ancora, e si allontanarono a tutte vele. Que' vili desertori non portarono nella loro patria che la vergogna, di cui s'erano coperti.

Tutti i soccorsi che Baldovino aveva chiamati, e che avrebbe dovuto aspettare, arrivarono quando non ne poteva più far uso. Enrico, suo fratello, partito da Adramitta, marciava a grandi giornate verso Andrinopoli, seguito da venti mila di quegli Armeni che s' erano dati ai Francesi nella Natolia. Divenuti nimici dei Greci non avevano ardito dimorare nel paese, e avevano passato, accompagnando Enrico, il canale dell' Ellesponto colle loro mogli e co'figliuoli. Intese tosto la rotta di suo fratello con tutti i particolari di quel deplorabile avvenimento, e ricevette corrieri da Redesta, donde i signori gli ordinarono istantemente di venir a raggiugnerli quanto prima. Per andar innanzi più prontamente, lasciò dietro a se gli Armeni ch' erano a piedi, e la cui marcia era rallentata da un gran traino di carra cariche della loro famiglia. In quel tempo medesimo, Ansaldo di Curcelles, nipote di Villeharduino, era in marcia con cento cavalieri e cinquecento cavaleggieri. Reniero di Trit, avendoli raccolti in Filippopoli, dopo la deserzione di cui abbiamo parlato, li faceva partire per andar a rinforzare l'imperatore innanzi Andrinopoli. Ma inteso fra via il cattivo sta-

to dell' armata, continuarono a marciare per raggiugnerla a Redesta, e arrivarono la sera ad un borgo, dove il principe Enrico era già sotto le tende. Si misero da principio in difesa da ambe le parti, prendendosi reciprocamente per Greci; e, nel commovimento generale, era questo un errore comune alle diverse bande di Francesi che s' incontravano. Ma quando si riconobbero più da presso, non vi furono più che grida festose. Passata la notte in quel borgo, presero congiuntamente la strada di Redesta, dove arrivarono sull' imbrunir della sera. Vi fu allora un grande compianto sulla perdita dell'imperatore, de'loro congiunti ed amici, in quella funesta battaglia. Stanziarono in quel luogo i due giorni successivi, per regolare la forma del governo nell'assenza dell' imperatore, la cui sorte ignoravano. Fu preso che il principe Enrico governerebbe l' impero come reggente; e la prima sua cura si fu di mandare segretamente persone fidate in Tracia, in Macedonia e in tutti gli stati del re bulgaro per aver nuove di suo fratello; ma egli stette più d' un anno senza niente discoprirne. Durante il soggiorno in Redesta, s' intese un nuovo disastro, che afflisse Enrico sensibilmente: quegli Armeni che si erano dati al suo servigio, inviluppati da' Greci, furono tutti sgozzati o fatti prigionieri.

Il reggente prese la via di Costantinopoli, e andò a Selimbria, che non n' è lontana che due giornate. Vi lasciò alcune truppe per difenderla, e continuò a marciare. Il suo arrivo recava alcuna consolazione ai signori che vi

avean dimora, ma non ne sedava le inquietudini. Gioannicio si rendeva padrone di tutto il paese, ed i Comani facean scorrerie sino alle porte di Costantinopoli. Dal canto dell' Europa, i Francesi non conservavano che Redesta e Selimbria; oltre il Bosforo non restava ad essi che il castello di Peges. La ritirata delle truppe avea messo Lascari in possesso di tutto il rimanente. In tale estremo, essi mandarono a Roma, in Francia, in Fiandra ed altrove a dimandar soccorso. Nevelon, vescovo di Soissons, Nicolò de Mailly; Giovanni de Bliant, furono incaricati di urgentissime lettere. Il papa era il loro principale rifugio. Debole per se medesimo, egli era l' anima della cristianità, e poteva muovere tutto quel gran corpo. Enrico gli rendeva conto della sconfitta; lo preveniva contro Gioannicio, del quale erano state intercette alcune lettere, che provavano la sua alleanza co' nemici del nome cristiano. Gli rappresentava che la conquista de' Francesi era quella della chiesa romana, di cui erano i più fedeli vassalli; e che la perdita di Costantinopoli ruinerebbe per sempre la speranza di ricovrare la Terra santa.

In così tristi circostanze si perdette pur anche un personaggio, la cui saggezza ed il cui coraggio potevano essere del più grande soccorso. Enrico Dandolo, l' eroe di questa spedizione, la cui anima vigorosa e ferma aveva avuto in sorte un temperamento degno di essa, ed il quale durante una vita sì lunga e sì travagliosa non era mai stato attaccato da ve-

runa malattia, soggiacendo finalmente alle fatiche di questa guerra fatale, morì di ernia verso la Pentecoste, nell'età di novantasette anni. Ne aveva ottantaquattro quando fu eletto doge, e nel corso de' tredici anni che governò, fece per la patria sua l'opera di parecchi secoli. La rendette ricca e fiorente al di dentro, gloriosa e possente al di fuori; fece battere miglior moneta; corresse i rigiri del foro; compose un codice criminale; stabilì saggi regolamenti, pel mantenimento de' costumi e della pubblica tranquillità; perfezionò la marineria, e la navigazione; e coronò tanti servigi con una importante conquista, nella quale ebb' egli più parte che verun altro, e che alla sua nazione dava più della quarta parte dell' impero. Meritò per sè e pei suoi successori il titolo di despoto di Romanìa, e l' onore di portare i calzari di porpora siccome gl' imperatori. Non solamente il doge, ma i pretori mandati da Venezia a Costantinopoli, che si chiamarono *baili*, cioè a dire difensori della nazione, ebbero diritto di giustizia sulla parte ceduta ai Viniziani, il qual diritto sussistè cento sedici anni. Dandolo fu magnificamente seppellito in santa Sofia, ed il suo mausoleo marmoreo durò sino alla distruzione dell' impero greco. Maometto II. lo fece demolire quando cangiò in moschea la chiesa di santa Sofia. Un pittore viniziano che avea lavorato per più anni alla corte di Maometto, ripatriando, ottenne da questo sultano la corazza, l'elmo, gli speroni e la spada di Dan-

dolo, di cui presentò la famiglia di quel grand' uomo. Egli lasciò due figliuoli: Reniero, che fu procuratore di s. Marco, e Fantino, successore di Morosini nel patriarcato. Dopo la sua morte, i Viniziani di Costantinopoli elessero a *bailo* Marin Zeno, ch' era stato addetto al Dandolo; ma sotto la condizione che cedesse il posto a quello che sarebbe mandato dalla repubblica. Egli fu in progresso confermato in questa dignità, e per attestare la sua riconoscenza alla patria, fece una legge per cui prescriveva che giammai un viniziano non potesse far passare il suo feudo che a un viniziano. Garniero, vescovo di Troyes, il quale, secondo lo spirito di cavalleria, più guerriero che ecclesiastico, si era segnalato nelle battaglie, e principalmente nell'assalto di Costantinopoli, vi morì pure in quel tempo. (*Villehard. c.* 204 *e note*; *Nicet. c.* 4; *Sabell. l.* 8; *Ramnus. l.* 4. 5; *Doutrem l.* 4 *c.* 2. 11; *Du Cange, hist. l.* 1. *c.* 37.)

Si tremava nella città; e Gioannicio, vincendo tutto nel suo passaggio, sembrava che avesse in animo di assediarla, quando si udì che si ritirava. I Comani, più capaci di sopportare le brine del verno che i calori della state, si separarono per ritornare nel loro paese, ed ei non li potè rattenere. Non credendosi adunque forte a bastanza per imprendere un sì difficile assedio, e non volendo perdere nell'inerzia il resto della campagna, volse le sue arme contro il marchese di Monferrato. Questo principe, dietro gli avvertimenti che riceveva da sua moglie, avea levato l'assedio di Napoli.

Alessio, ch' egli avea fatto condurre in Tessalonica, gli suscitava nuovi imbarazzi. Ricevuto umanamente da Margherita, che piacevasi di perdonare ai suoi infortunj l'orribile trattamento ch' egli avea fatto al suo proprio fratello Isacco, primo marito della principessa, pagò una sì rara bontà della più nera ingratitudine. La regina si chiarì che quel malvagio abusava della libertà ch' ella gli lasciava per tramare perniciose congiure. Lo fece sapere a suo marito, il quale diede ordine di allontanare quel traditore e trasportarlo nel Monferrato. Alessio trovò la maniera di fuggire dalle sue guardie, e di riparare negli stati di Michele d' Epiro. donde passò nell' Asia, siccome racconterò in seguito; ma i sordi rigiri ch' egli avea formati si resero palesi dopo la sua partenza da Tessalonica. Alcuni abitanti, portati alla rivolta, avendo chiamato un bulgaro, di nome Ezyismeno, che comandava per Gioannicio nella città di Prosaco, lo avevano introdotto nella loro città; e la regina con alcune truppe, che le restavano fedeli, si era rifuggita nella cittadella, che i Bulgari attaccavano. Bonifacio atterrito correva a soccorrer la moglie, quando intese ch'erano stati discacciati i nemici, e che la tranquillità era ristabilita in Tessalonica. In ciò fidando, diliberò di vendicarsi di Gioannicio, e marciò verso Scopia, prima città di Bulgaria, per assediarla; questa era l'antica *Scupi.* Ma ricevuto avendo fra via la nuova della rotta dell'esercito francese, temette pe' suoi proprj stati, e ripigliò la strada di Tessalonica. (*Villehard.* c. 204. 206.

208; *Nicet. c.* 5; *Gregor. l.* 1. *c.* 2; *Acrop. c.* 8; *Alberic. chr.*).

Di fatti, Gioannicio entrava già sulle sue terre, ed assaliva la città di Serres. Bonifacio l' aveva rafforzata, e vi aveva introdotto una parte delle sue milizie sotto la condotta di Ugo de Colemi, guerriero distinto per natali e per valore. La morte di questo prode cavaliere, che venne ucciso nel primo attacco, rendette i Bulgari padroni della città. I soldati della guarnigione furono colti dallo spavento, e si rinserrarono nella cittadella; ma tostochè si videro assediati, e le macchine in batteria, promisero di arrendersi a condizione, che fossero fatti condurre in tutta sicurezza, con cavalli, arme e bagagli, dove più loro piacesse di ritirarsi. Gioannicio accordò tutto, e fece anche giurare venticinque de' suoi principali ufficiali. All'uscir della cittadella, fec' egli alloggiare i Greci nel suo campo, e li trattò per tre giorni siccome amici. Ma dipoi, quantunque non gli avessero dato nissuna occasione di non attener la parola, gli fece spogliare, caricar di catene, e condurre ignudi in Valachia; dove furono decapitati gli ufficiali. e trasportati i soldati in Ungheria. Questa crudele perfidia afflisse vivamente Bonifacio. Gioannicio, fatta smantellare la città ed il castello, marciò verso Tessalonica. Il marchese vi si era chiuso, ben risoluto di difenderla sino agli estremi. La perdita di Serres, la strage de'suoi soldati, il saccheggiamento delle sue terre, che i Bulgari abbruciavano e devastavano in sua presenza, il disastro del suo signore, l'imperatore

Baldovino, gli facevano anche dispregiare la vita. Egli mostrò un contegno così altiero, che il Bulgaro, disperando dell'esito, prese il cammino del suo paese.

Ciò che allora avveniva in Filippopoli lo attrasse verso questa città. Dessa era popolata da un gran numero di Paoliciani, che, traspiantati un tempo in questo luogo, conservavano ostinatamente gl' infami errori de' loro padri. Persuasi che dopo la sconfitta di Baldovino, dopo la invasione di tante piazze, fosse spacciata la potenza francese; vedendo d'altronde che Reniero de Trit, abbandonato da' suoi più prossimi parenti, restava senza speranza di ajuto, deliberarono di mutare padrone; e parecchi tra essi andarono ad offrire al re bulgaro di metterlo in possesso della città, se voleva condurvi o mandarvi la sua armata. Reniero, avvertito della loro trama, e pauroso di essere dato egli stesso in balia del bulgaro, fermò di liberarsi da quel pericolo; ma non senza prima vendicarsi della perfidia di que' traditori. I Paoliciani, abitavano un gran sobborgo della città. Dopo aver ammassato le sue bagaglie, e le genti che gli restavano, mise foco al sobborgo, il quale tutto incendiossi; e si andò a rinserrare nel castello di Stenimac, tre leghe discosto, dov' eravi guarnigione. Sostenne ivi poscia un assedio di tre mesi, e vi si mantenne contro i Bulgari, malgrado alle continue fatiche, malgrado alla carestia che lo ridusse a mangiare li suoi cavalli, senza ricevere soccorsi, o nuove di Costantinopoli, da cui era lontano nove giornate. La

ritirata di Reniero non lasciò i Paoliciani intieramente padroni della città. Un signor greco, di nome Alessiò Aspreto, vi aveva un gran credito. Egli consigliò i suoi concittadini a mantenersi independenti, senza assoggettarsi al re bulgaro. Tutta la città, lusingata dal dolce nome di libertà, senza misurare le forze che aveva per sostenerla, applaudì al suo parere. Fu eletto capo; e Gioannicio, essendosi presentato alle mura, venne più volte respinto. Finalmente le sue intelligenze co' Paoliciani gli apersero le porte. Egli avea promesso il più umano trattamento; ma, sempre infedele alla sua parola, tostochè se ne vide in possesso, fece trucidare l'arcivescovo, scotennar vivi o decapitare i principali abitanti, e mettere gli altri in catena. Aspreto, ch'ei chiamava ribelle, fu appeso, colla testa in giù, ad un alto patibolo, con una fune che gli trapassava i talloni, e spirò in questo spaventevole supplizio. Le mura e le torri furono demolite; le case ed i palagi consumati dalle fiamme. Non vi si lasciò che un mucchio di ceneri e di ruine. Tale fu la fine dell'antica città di Filippopoli, fabbricata dal padre del grande Alessandro; città per lungo tempo fiorentissima, e che occupava il terzo grado nell'impero di Occidente, dopo Costantinopoli e Tessalonica. (*Villehard. c.* 208. 209; *Nicet. c.* 7.)

Enrico approfittò dell' allontanamento di Gioannicio per ricovrare le piazze vicine, che la rivolta de'Greci avea lasciate cadere in mano de' Bulgari. Zurulo gli aperse le porte, e gli prestò giuramento di fedeltà; lo che non

era allora per parte de' Greci che una confessione della loro debolezza. Egli entrò senza resistenza in Arcadiopoli, abbandonata dai suoi abitatori. Bizia, comechè piazza forte e ben munita, non osò di aspettare l'assedio, e si arrese alla prima intimazione. Marciò quindi alla città di Aprio, la quale non appena vide gli apprestamenti dell' assalto, che domandò di capitolare: ma, mentre i deputati insieme col reggente attendevano a stendere gli articoli, l' armata scalò le mura, la città fu saccheggiata, e gli abitanti per la più parte trucidati; malgrado agli ordini ed alle minacce di Enrico e degli ufficiali, che non poterono frenare il furore del soldato. Una esecuzione tanto crudele somministrò ai Greci ampio argomento d' invettive contro i Francesi, cui davano a vicenda il biasimo e la taccia di perfidia; ma ingiustamente: poichè, non essendo sottoscritta la capitolazione, si avea tuttora il diritto di trattarli come nimici. Il terrore si sparse in tutto il paese; i Greci abbandonavano le città e le castella, per andarsi a rinchiudere in Andrinopoli e in Didimotica, le più forti di que' contorni. In quel mezzo una flotta viniziana facea sbarchi sui litorali della Propontide: essa devastò le terre di Panio e di Gallipoli, ch' erano state forzate ad arrendersi a Gioannicio (*Villehard. c.* 205. 207. 210; *Nicet. c.* 4. 6; *Gesta Innoc. c.* 106; *Du Cange hist. l.* 1. *c.* 38.)

Questi avventurosi principj incoraggiarono Enrico a far l' assedio di Andrinopoli: impresa quanto importante, altrettanto ardita, il

cui prospero successo cancellerebbe la vergogna della sconfitta de'Francesi, e terminerebbe con gloria i travagli di quella campagna. Fece tosto notificare agli abitanti ch' era determinato di non abbandonare la piazza se non dopo che arresa si fosse; promettendo che ne riceverebbe il più favorevole trattamento: o allora che fosse espugnata; nel qual caso non dovea sperare grazia veruna. Tutto l'odio e tutta l' animosità de' Greci raccoglievasi in Andrinopoli: inaspriti eziandio dal saccheggiamento della città d' Aprio essi risposero che i Greci non potevano più fidarsi della parola de' Francesi, nimici barbari e senza fede, non meno crudeli verso quelli che si arrendevano, che verso i vinti. Il reggente per tale risposta, che mostrava una ostinazione almeno pari alla sua, impiegò per trincerarsi tutte le precauzioni, allora conosciute nell'arte della guerra. Siccome avea da temere e gl' insulti delle bande nimiche sparse per la campagna, e le sortite d' una guarnigion numerosa, e di molti agguerriti abitanti, si circondò d' un profondo fosso guernito di barriere e di forti palafitte. La città era munita di tuttociò che può giovare agli assediati e nuocere agli assediatori. Oltre due larghi e profondi fossi, che ne difendevano l'approccio, erano soprapposti alle torri parecchi piani di legname, tappezzati al di fuori con pelli di bovi per cuoprire i difensori e preservarli dai fuochi che sarebbono stati lanciati dagl' inimici. Sulla sommità vi erano piantate delle pertiche grosse e lunghe, che in cima portavano de' gran

vasi pieni di materie infiammabili e di fuoco greco, in guisa che abbassandosi potevano far piovere e spargere ben lungi l' incendio. Di tratto in tratto sporgevano in fuori de' palchi su quali si schierassero i soldati, per ferir quelli che si appressassero alla muraglia. Di là cadevano a piombo grosse pietre sospese per mezzo di catene, che si potevano allentare, rimettere, trasportare da un luogo all' altro e vi erano disposte in batteria quattordici macchine atte a lanciar pietre enormi. I Francesi riempierono la prima fossa, e vi piantarono le loro macchine; ma primachè la seconda fossa venisse riempiuta, le pietre, i dardi, i giavellotti, che volavano dall' alto delle mura, abbatterono tanti soldati che in più luoghi si trovò colma di teste, di membra, di cadaveri, che servirono di fascine. Vi si fecero avanzare due torri girevoli, una delle quali affondandosi in un terreno poc' anzi inegualmente zappato e molle, s' inclinò e divenne inutile. L'altra fu spinta dirittamente al muro, ma primachè si avesse tempo di gettarvi il ponte levatojo, fu fracassata dalle masse di pietre che vi si lanciavano dalle batterie. Di quelli che la montavano, gli uni furono uccisi, gli altri feriti. Il valoroso Pietro de Bracheux fu percosso nella fronte da una pietra che lo mise in pericolo della vita. Dopo inutili sforzi fatti per tutto il giorno l'armata si ritirò nel suo campo.

Nel dimani si fecero nuovamente avanzare le torri da un altro lato della città, e vi salirono i più ardimentosi. Gli assediati lascia-

rono che si avvicinassero molto alle mura; e, quando il ponte levatojo stava per essere calato, escono in folla portando insieme colle loro armi tuttociò che vale ad appiccar fuoco, ad ammorzarlo o ad accrescerlo. Ivi ebbe luogo un sanguinoso combattimento; ma le macchine furono incendiate, e l'armata rientrò nel campo. Durante questi attacchi, parecchi truppe di Bulgari e di Comani, cui Gioannicio aveva sparso nel paese, scorrevano intorno al campo, e impedivano l'ingresso de' viveri. I Francesi, smarrendo il coraggio, mandarono a chieder soccorso a Costantinopoli; ma sembrava a quelle soldatesche di essere condotte alla morte, e fece di mestieri che il patriarca ed il cardinale si armassero di scomuniche per farle partire. Sfortunatamente quegli anatemi furono senza forza contro i Bulgari, i quali le avvilupparono nel loro cammino, e le trucidarono pressochè tutte. Prima che i tristi avanzi di que' deboli rinforzi pervenissero al campo, la infezione de' cadaveri ed i cibi malsani, di cui gli assediatori erano costretti a nutrirsi, cagionarono la pestilenza che li forzò a levare l'assedio ed a ritirarsi di notte. Essi tennero quartiere per due mesi in Pamfilia a fine di ristorarsi dalle fatiche.

Nondimanco non tralasciavano di fare delle scorribande ne' luoghi circonvicini. Vergognandosi di essere mal riusciti davanti Andrinopoli, risolvettero di compensarsene sopra Didimotica. Dopo aver costruito nuove macchine, che foderarono di lamine di ferro do-

ve ne avevano uopo, a fine di preservarle dall' incendio, andarono a metter campo dinanzi a questa città, e si disposero ad assaltarla. Ma non sì tosto aveano piantato le tende, che una furiosa procella di vento e di pioggia gonfiò l' Ebro, il quale bagna le mura di essa città, e lo fece uscire dal suo letto con tal violenza, che rapì dietro a sè gli uomini, i cavalli, l' arme e le macchine. Da quella rovina nacque una superstizione. Si credette che il cielo si dichiarasse in favore di Didimotica, e si fece ritorno a Pamfilia. Prima di rimettersi in via verso Costantinopoli Enrico, per consiglio de' suoi baroni, fortificò la città di Rusio o Rossa, presso a Redesta, in una fertil pianura, e in una situazion vantaggiosa. Vi locò cento quaranta cavalieri. e buon numero di cavaleggeri, sotto la condotta di Tierri de Los, gran siniscalco, e di Tierri de Tenremonde, conestabile di Romania; incaricandoli di far guerra ai Greci del paese. Mise pur anche in istato di difesa la città di Bizia, dove lasciò Ansaldo di Cahieu con centoventi cavalieri. I Viniziani posero una guarnigione in Arcadiopoli, e la città di Aprio fu renduta a Teodoro Branas. Tutti questi capitani non davano tregua ai Greci, e non ne aveano essi neppure, essendo sempre assalitori od assaliti. Gioannicio dal canto suo non dormiva. Per assicurare Andrinopoli e Didimotica contro nuove invasioni fece marciare un gran corpo di Valachi e di Comani, che erano ritornati a raggiugnerlo sull' avvicinarsi del verno. Questi barbari, divisi in più truppe, correvano per

ogni parte saccheggiando le campagne e attaccando le piazze dell' impero.

I disagi del verno non arrestavano l'attività nè degli uni, nè degli altri (an. 1206.). Nel giorno 29 di gennajo, Tierri di Tenremonde lasciò alcune truppe in Rusio; e, dopo aver marciato tutta la notte alla guida di centoventi cavalieri, si trovò alla punta del giorno ad una borgata dov'era alloggiato un corpo di Comani e di Valachi; li sorprese, ne uccise un gran numero, e continuò il cammino a Rusio. In quella stessa notte un altro corpo, sì di Greci che di Valachi e di Comani, marciava verso la medesima città sperando di sorprenderla; ma trovando la guarnigione all' erta, si ritirarono senz' attaccarla. In capo ad una lega e mezza incontrarono Tierri, che ritornava dalla sua spedizione. Tosto si ordinano in battaglia; i Francesi si dividono in quattro squadroni. I nimici, assai più numerosi, vengono a tutta briglia a caricare la retroguardia capitanata da Vilain, fratello di Tierri de Los: essa è rovesciata addosso alla truppa di Andrea d' Urboise, quel valoroso guerriero che primo era montato sul muro nell' ultimo assalto di Costantinopoli. Dopo essersi sostenuta per alcun tempo, è finalmente costretta di ripiegare sullo squadrone di Tierri, il quale da un urto vivissimo è gettato egli stesso sul quarto, guidato da Carlo di Fresne. Essi si ritiravano in buona ordinanza, sempre combattendo; ma ad una mezza lega dalla città raddoppiando i nimici gli sforzi, furono rotti da tutte le parti, e in-

calzati con gran macello. Fuggirono in Rusio, avendo appena tempo di chiuderne le porte. I Francesi in quella giornata riportarono la più grande perdita che avessero provato in questa guerra dopo la battaglia di Andrinopoli. Di cento venti cavalieri non ne camparon che dieci; i comandanti de' quattro squadroni, Tierri di Tenremonde, Andrea d' Urboise, Carlo de Fresne, Vilain, fratello del gran siniscalco, restarono sul campo, con parecchi altri signori distinti per coraggio. I Comani ed i Valachi, se ne ritornarono carichi di spoglie. Fu sì grande il terrore in Rusio, che la notte seguente i Francesi ne uscirono, e dentro Redesta si assicurarono. Ne andò la nuova al reggente, com'egli assisteva alla processione del giorno della purificazione, e lo spavento si sparse in Costantinopoli. Enrico temendo di aver tosto addosso tutta la Bulgaria, mandò Macario di Sainte-Menehoud con cinquanta cavalieri a Selimbria, per difendere quella piazza, riguardata come antimuro e baluardo della città imperiale. (*Villehard. c.* 211. *seg*; *Nicet. c.* 7; *Gesta Innoc. c.* 106; *Ramnus. l.* 5.)

Difatti sì felice evento operato per mezzo di uno scarso manipolo di armati animò Gioannicio, e gli fece sperare che uno sforzo più grande terminerebbe di mandare in ruina la potenza francese. Egli adunque raccolse tutte le sue milizie e alla testa d' una poderosa armata entrò sulle terre dell' impero. Temuto per la crudeltà più ancora che pel valore, sparse dovunque lo spavento. I Vini-

ziani abbandonano Arcadiopoli: Aprio è presa d' assalto: Ugo de Fransures, cavaliere del Beauvoisis che comandava la guarnigione, e tratto innanzi al re bulgaro, e trucidato inumanamente in sua presenza. Si dà fuoco alla città; si atterrano le mura e le case; gli abitanti sono o passati a filo di spada, o mandati schiavi in Valachia, colle loro mogli e co'loro figliuoli. Redesta, da otto a dieci miglia distante da Aprio, era difesa da una guarnigione viniziana: duemila cavalli, comandati da Teodoro Branas, andavano a rinforzarla; sono attaccati fra via, e intieramente sbaragliati. L' esempio delle crudeltà esercitate in Aprio atterrisce i Viniziani: la forza delle mura, ed il buono stato della piazza non gli riconfortano; essi entrano a precipizio ne' vascelli e prendon la fuga. Siffatta nuova vi attragge Gioannicio, il quale considerando Redesta come inespugnabile, non aveva nè manco il pensiero di attaccarla. Non sì tosto egli si appresenta, che i Greci gli apron le porte, e la pronta loro sommessione non disarma il feroce vincitore; che gli fa tutti incatenare e condurre in Valachia. Pochi trovan la via di fuggirsene, e la città è distrutta con grave danno dell'impero, di cui era dessa una delle piazze migliori e meglio situate. Panio soggiace allo stesso trattamento. Vi era, dicesi, in questa città un anfiteatro di marmo d' un solo pezzo; ed era questa una delle maraviglie del mondo. Se il fatto è vero, come riferisce Rannusio, uopo è che sia stato intagliato dentro la stessa cava, e che questa si tro-

vasse a fior di terra. Eraclea, un tempo *Perinto*, è presa d'assalto; Daone, piazza bella e forte, tra Zurulo e Selimbria, e dipoi Zurulo si rendono senza resistenza; e malgrado alla capitolazione, di cui Gioannicio non facea giammai verun conto; gli abitanti sono ridotti in servaggio, e trasportati in Valachia, le cui montagne ed i luoghi incolti si popolano di que' prigionieri. Ebbre di sangue e ognor più feroci per tante distruzioni le truppe del re bulgaro, e principalmente i Comani, più barbari di tutti, dilatano i loro devastamenti sino alle porte di Costantinopoli. Tutte le campagne si desertano, i borghi e le castella smantellansi, gli abitanti, uomini, donne, fanciulli, trucidati o condotti schiavi. Tutte le vicinanze di Costantinopoli sono coperte di ruine e di ceneri bagnate di sangue. Talora eziandio alcuni drappelli nimici, appiattati, durante la notte, ne'contorni, trovando la mattina le porte aperte, entravano in Costantinopoli per far mostra della loro arditezza, e trucidando o menando schiavi quelli che incontravano all' ingresso, ritornavano al loro campo carichi di bottino. Enrico, chiuso in città, udiva fremendo le grida degl' infelici suoi sudditi, cui non era in poter di difendere. Aspettandosi assedio, egli si affrettava di raccogliere tutte le provvigioni necessarie per sostenerlo; e non temendo meno gli abitanti greci che i bulgari, permise loro di ritirarsi dove più volessero. (*Villehard. c.* 215. *seg*; *Nicet. c.* 7. 8; *Acrop. c.* 15; *Ramnus. l.* 5.)

Atira giaceva sul margine della Propontide, alla foce d' un fiume dello stesso nome, dodici leghe da Costantinopoli. Enrico l'aveva data in premio a Pagano d' Orleans: essa era popolatissima, ed il numero de' suoi abitanti aumentavasi di giorno in giorno pei fuggitivi che vi si ricoveravano. La cavalleria di Branas assalita sulla strada di Redesta erasi quivi rifuggita, ed era stata ricevuta con gioja come un rinforzo utilissimo in quelle pericolose vicende; ma tosto che intese appressarsi i nimici, fuggì, e fu punita della sua viltà dagli stessi Bulgari, che la sorpresero presso a Regio, e la tagliarono a pezzi. Gli abitanti dimandarono di capitolare, ed i commessarj di Gioannicio andarono a trattare delle condizioni; ma la notte seguente, mentre gli abitanti dormivano, fidando nella capitolazione già cominciata, gl' inviati calano giù dalle mura delle corde a' loro compagni; i Bulgari salgono, s' impadroniscono delle porte, si spargono per tutta la città, cui risvegliano colle grida, uccidono, sgozzano, accoppano senza distinzione nè di età nè di sesso. Di quelli che fuggivano verso il mare, gli uni vi sono precipitati da'nimici, gli altri vi si precipitano da se medesimi volendo saltare ne' vascelli. Tra tante città di Tracia forti ed opulente non restava all' impero che Bizia, dove comandava Ansaldo de Cahieu, Selimbria bria guardata da Macario de Saint-Menehoud, e Costantinopoli, dove il reggente, accompagnato da pochissime truppe doveva affrenare

un popolo immenso, più disposto a chiamare i nimici che a combatterli.

Le vive sollecitazioni ch'egli aveva indiritte alle nazioni cristiane per implorarne il soccorso, non aveano prodotto che lettere dalla parte del papa. Innocenzo scrisse a Gioannicio con dolcezza; rammentandogli che mandato gli aveva il diadema, ed il vessillo di s. Pietro; lo chiamava *suo caro figlio*, e l'esortava a mettere Baldovino in libertà, e riconciliarsi co' Latini; gli faceva intendere che tutto l'Occidente commosso preparava una potente armata per forzarlo alla pace. Gioannicio, il quale non avea verso la santa Sede che un rispetto politico, rispose al papa che l'interesse dell' onore suo e della sua sicurezza gli aveva armato la mano e lo costrigneva a proseguire la guerra. » Alla nuova della presa di Costantinopoli ho mandato (egli diceva) a congratularmi co' Latini, ed ho offerta a loro la mia amicizia. Questi miei tratti spontanei di cortesia non sono stati pagati che d' un ingiurioso disprezzo. Mi hanno risposto con insolenza ch' io non aveva da sperar pace se non rendendo loro il paese ch' io aveva usurpato all'impero. Al che ho già loro risposto, e tuttavia ripeto, che io possedo il mio regno a miglior diritto ch' essi non hanno su ciò che appellano loro impero. Ho racquistato il paese, che fu il patrimonio de'miei antenati: quando mai loro appartenne lo stato che invasero? Voi lo sapete padre santo, dalle vostre mani ho ricevuto la corona; e da

chi il preteso imperatore, ricevette la sua, se non da se stesso? Ebbi eziandio da vostra Santità lo stendardo di s. Pietro, ed ho combattuto sotto questo trionfante vessillo, e sono per combattere ancor gl' infedeli i quali non in altro somigliano a' cristiani che nelle false croci le quali portano sulle spalle. Dio, che resiste ai superbi. e concede le sue grazie agli umili, ha già dato la vittoria a s. Pietro, nè gli ricuserà nuovi favori ». In quanto alla libertà di Baldovino, rispondeva che l' avrebbe di buon grado accordata alla raccomandazione del Papa, ma che quel principe era già morto in prigione: o che di fatto Baldovino non più vivesse; o fosse questa una menzogna di Gioannicio, il quale non aveva in animo di lasciarlo vivere a lungo. Innocenzo scriveva in pari tempo ad Enrico, e l'esortava ad usare i mezzi di calmare Gioannicio, onde ottenere la liberazione di suo fratello (*Gesta Innoc. c.* 107. 108; *Epist. l.* 8, *ep.* 127. 132; *Fleury, hist. eccles. l.* 76. *art.* 23.).

Era più facile al santo padre dare questi prudenti consigli, che al reggente eseguirli; e tutto era spacciato, senza una felice rivoluzione che mutò faccia agli affari. I Greci, ribellandosi, lusingati si erano di trovare in Gioannicio non solamente un soccorso per isterminare i loro vincitori, ma un governo dolce e favorevole, che gli rimettesse in floridezza di stato. Ma vedendo ch' ei distruggeva le loro città; che della Tracia faceva uno spaventevole deserto, e che in tutte le piazze, di cui s'insignoriva, trucidava gli abitanti sen-

za distinzione di Greci e di Latini, o li facea trascinare in Valachia per dissodare l'incolto suolo delle foreste, e popolare i suoi proprj stati, compresero che il loro liberatore era un tiranno più duro e più insopportevole che i loro conquistatori. Udivano che si apprestava di prendere in suo possesso Andrinopoli e Didimotica; nè dubitavano che anco queste due città, le più importanti della Tracia, avrebbe siccome le altre maltrattate: ciocchè affatto annientava i Greci, divenuti miseri schiavi de' Bulgari. Queste considerazioni gli alienarono da Gioannicio; si rivolsero a' primi loro padroni, e scrissero in segreto a Branas, ch' era in Costantinopoli, pregandolo d'interporre la sua autorità in favore de' suoi compatrioti, e di ottenere ad essi il perdono dal reggente e da' Viniziani. Chiedevano solamente che si lasciasse Branas dominare in Andrinopoli e in Didimotica; a tal condizione promettevano vivere di perfetta intelligenza co' Latini, e rimanere fedelmente addetti all' imperatore. Questa proposizione incontrò nel consiglio alcune difficoltà. Ma siccome si teneva per sicura la costante fedeltà di Branas, si consentì a cedergli le due città e le loro dipendenze; con l'obbligo di farne omaggio all' imperatore, e di tenerle in feudo dell' impero. Questo trattato ristabilì la pace tra i Francesi ed i Greci (*Villehard. c.* 221; *Nicet. c.* 8.).

Gioannicio, che non ne aveva alcuna cognizione, dopo aver disertato tutto il paese sino a Costantinopoli, ritornava indietro, per

più facilmente distrugger la Tracia dopo avere rovinato Andrinopoli e Didimotica. I Greci, che aveano perduto l'antico loro coraggio, aveano però conservato l'astuzia, e la dissimulazione: miserabili appoggi delle anime debali. Informati dell'ammutinamento nazionale quelli che facean parte nell' armata di Gioannicio, vedendo ch' ei movevasi verso Didimotica, fuggivano segretamente a drappelli; di maniera che al suo arrivo non gliene rimaneva che un piccolissimo numero. Egli fece intimare tostamente agli abitanti di riceverlo. Ed essi gli risposero con rispettose parole » che quando si erano dati a lui, avea loro giurato di conservarli e difenderli contro i Francesi; che a tal condizione accèttato lo aveano a padrone; ma che la promessa ad essi fatta non sembrava accordarsi co' suoi disegni; che invece di proteggerli come sudditi, li distruggeva come nimici; che smantellava le loro città, e annientava la loro nazione; ch' ei veniva senza dubbio coll' intenzione di trattarli come loro compatrioti, nè pertanto disapprovasse se non volevano acconsentire alla loro rovina ». Questo rifiuto accese la collera del re bulgaro. Si dispose tosto ad assediarli. Si misero le macchine in batteria; se ne fabbricaron di nuove; si diede il guasto a tutto il paese circostante. I Greci dall' alto delle loro torri e delle mura gli gridavano misericordia, lo salutavano col nome d' imperatore, gli protestavano che non ricuserebbono di ubbidirlo, purchè non gli obbligasse a riceverlo nella città. Prendevano nello stesso tempo tutte

le misure a difendersi, e tostochè s'incominciavano gli attacchi, rispingevano vivamente tutti gli sforzi. Era in vero uno strano spettacolo il vedere i Greci sommessi e supplichevoli quando si tralasciava di combatterli; e nimici tutto ad un tratto ed in atteggiamento minaccioso quando si facea vista di assalirli, e in questa vicenda di movimento e di riposo, variare la loro azione ed il loro contegno. Mandarono a chieder soccorso a Costantinopoli. Si tenne consiglio; e, contro il sentimento di parecchi signori, i quali non credevano si dovesse sguernire Costantinopoli per servire que' perfidi, fu deciso di mettersi in campagna e andare sino a Selimbria. Il legato fece trovar soldati, distribuendo indulgenze a quelli che marciassero, e assoluzione plenaria a quelli che morissero in una sì lodevole impresa. Enrico, arrivato a Selimbria, vi stette accampato per otto giorni. La debolezza della sua armata gl'impediva di cimentare battaglia, e l'assediata città era a bastanza forte per resistere a lungo, principalmente a' Bulgari, poco intendenti nell'arte degli assedj. D'altronde gli abitanti di Andrinopoli, che temevano per sè stessi, non cessavano di spedire corrieri per sollecitare il soccorso. Fu preso di marciare a Bizia, che alle due città rappressava l'armata francese, e vi si posero gli alloggiamenti il giorno 23 di giugno. Nello stesso giorno si ricevette la nuova che Didimotica era perduta, se non la si soccorreva prontamente; che Gioannicio avea deviato il corso dell' Ebro, il quale serviva di fosso alla

città, e somministrava l' acqua agli abitanti; che la breccia era aperta in quattro luoghi, e che i nimici aveano già dato due assalti (*Villehard.* c. 222. 223. 204; *Nicet.* c. 8; *Acrop.* c. 13.).

Come dispensarsi senza vergogna dall' andare a' nimici, dopo essersi avanzati tanto innanzi? Si fece la rivista delle truppe. Non vi si trovarono che quattrocento cavalieri; dal che si argomentava che i combattenti non erano che tremila; ma dodici signori del primo grado aveano senza dubbio un seguito più numeroso. I corrieri di Andrinopoli riferivano che Gioannicio era accompagnato da quarantamila cavalli; ignoravano il numero de' pedoni. Una sì grande sproporzione non tolse il coraggio a' Francesi. Nel dimani, giorno di s. Gio: Battista, si prepararono alla battaglia con atti di religione, il cui fervore più si accende nell'avvicinarsi il pericolo Al giorno seguente marciarono Goffredo di Villeharduino e Macario de Sainte-Menehoud, che comandavano la vanguardia; era questo il posto del maresciallo di Romania. Gualtiero d' Escornai, e Tierri de Los, ebbero la condotta della retroguardia. Il corpo di battaglia fu diviso in sette squadroni, li cui comandanti erano i più valorosi guerrieri dell' impero. Il reggente marciava alla guida del settimo. Avanzavano in buona ordinanza; ma con un doppio pericolo; mentre erano da temersi i nimici, assai superiori di numero; e forse più ancora i Greci, nuovi amici, poco prima ribelli, e sempre inclinati al tradimento. Ma

tre giorni dappoi, com' era vicina la città, con grande stupore si udì che Gioannicio avea levato l'assedio; e che si era prontamente allontanato dopo aver messo a fuoco le sue macchine. Una tanto improvvisa ritirata sembrava aver del miracolo. Branas prese possesso di Didimotica. Fu allora che morì Giovanni Camatero patriarca, il quale s'era tenuto chiuso in questa città dopo la presa di Costantinopoli. Enrico proseguì la sua marcia, e nel quarto giorno si pose a campo innanzi Andrinopoli, nel mezzo d' un bel prato, che si estendeva sulle rive dell' Ebro (*Villehard. c.* 225. 256; *Nicet. c.* 8.).

Alla vista dell'armata francese uscirono gli abitanti in processione, e preceduti dalle loro croci andarono con acclamazioni d'allegrezza a ricevere i loro liberatori. Il dì appresso si ripigliò la marcia per andar in cerca di Gioannicio, accampato alcune leghe lontano. La sua fuga raddoppiava la baldanza de'Francesi; e tutti ardevano del desio di dargli battaglia. Egli la evitò; e riprese in fretta la strada del suo paese. È verosimile, che la cagione per cui si ritirava un principe d' altronde ardito e valoroso fosse che i Comani lo aveano abbandonato, secondo il loro costume, durante i calori dell' estate. Lo s'incalzò per cinque giorni senza poterlo raggiungere; dopo i quali l' armata francese per tre giorni si riposò in una deliziosa campagna. Durante quel soggiorno, una questione separò Baldovino di Beauvoir e tre altri signori dal reggente: si ritirarono essi con circa cinquanta cavalieri,

persuasi che sarebbono stati seguiti dal resto dell' esercito, il quale non oserebbe di esporsi in sì piccolo numero. La loro presunzione rimase delusa. Enrico marciò innanzi verso la frontiera, si pose a campo presso il castello di Moniac sul fiume d' Arte, in distanza di tre giornate dalle rovine di Filippopoli, e risolvette finalmente di trarre di pericolo il prode Reniero de Trit. Questo guerriero, chiuso nella fortezza di Stenimac; vi era sì strettamente rinserrato, che da tredici mesi non avea potuto ricever nuove, nè darne di sè. Enrico, trattenendo la più gran parte delle sue truppe, vi mandò il resto sotto la condotta di Conone de Bethune, e di Goffredo di Villeharduino, seguiti dai più valorosi cavalieri, e da un distaccamento di Viniziani. Traversarono con grande rischio un paese infestato da bande nimiche, e finalmente arrivarono a Stenimac. Reniero, scorgendoli dall' alto delle sue torri, dubitò dapprima non fosse quello un corpo di truppe greche, le quali venissero a rafforzare i Bulgari; ma ritirandosi questi che immantinente fuggirono, riconobbe i suoi compatrioti, e corse incontro a loro. E ben fu quell' incontro commoventissimo. Corpi infiacchiti dalle fatiche, coperti di ferite, attenuati da una lunga inopia, gettavansi con trasporto fra le braccia degli antichi loro amici, ch'erano venuti a soccorrerli, senza sapere ancora s' erano vivi o morti. Partirono insieme nel giorno susseguente, e arrivarono al campo il terzo giorno. Reniero vi fu accolto con tutte le dimostrazioni della gioja più vi-

va, come un uomo uscito dal sepolcro dopo più d'un anno; ed i suoi liberatori furono colmati di elogi (*Villehard, c.* 227. *seg. Nicet. c.* 10.).

Agli applausi e alle grida di gioja susseguitarono tosto i gemiti ed il più amaro dolore. Si ricevettero allora notizie certe della morte di Baldovino. Malgrado più diligenti ricerche, Enrico suo fratello non era venuto a capo di averne nuova; ma siccome sapeva ch'era stato preso nella battaglia di Andrinopoli, adoperate aveva le più vive sollecitazioni per trarlo dalle mani di Gioannicio. Le offerte d'un ricco riscatto, le preghiere, le minacce erano tornate inutili. Il re bulgaro lo teneva prigione in Ternove, luogo della ordinaria sua residenza; e, sebbene sul principio adoperasse con lui umanamente, lo teneva con molta avvedutezza nascosto, senza lasciarlo vedere a nessuno dal carceriere in fuori; ma la ribellione di Alessio Aspreto lo accese di siffatta collera, che portò la sua vendetta sino a questo principe; comechè del tutto innocente. Baldovino fu rinserrato in un ergastolo, dove moriva fin anche di fame, e non aveva altre consolazioni che le visite della regina, più importune per quel principe afflitto che una perfetta solitudine. Questa principessa, nativa di Tartaria, ma scaltrita e artifiziosa, ottenuto aveva da suo marito, dal quale era troppo amata, la permissione di andare, sotto pretesto di carità, a recar qualche conforto al principe sventurato. Baldovino era bello, e la regina inclinava all'amore: ella

divenne appassionata pel suo prigioniero, e intertenendosi con lui: *tu puoi*, disse, *senza riscatto liberare due schiavi. E chi son eglino?* disse Baldovino. *Tu*, ella rispose, *ed io, la quale trarrai dalla schiavitù, in cui gemo sotto la tirannia di un barbaro marito. Se mi prendi per isposa, noi saremo tuttadue liberi. Lasciamo a Gioannicio questo meschino impero di Costantinopoli, il quale non può più sussistere, e ritorna meco ne' tuoi stati. Io stessa te ne procaccerò i mezzi*. Baldovino freme a quella tartara dichiarazione, e la vuol persuadere che un simile matrimonio sarebbe un criminoso adulterio. Ella esce piena di furore, minacciandolo della morte. Ritorna nel dimane, e raddoppia le sue minacce. Baldovino non le risponde che con rimostranze. Disperata si presenta a Gioannicio, e accusa Baldovino di quel delitto, ond' ella sola era colpevole. Gioannicio, naturalmente crudele, divenuto ancor più feroce per la gelosia, invita i suoi cortigiani ad un banchetto: vi fa condurre Baldovino, e lo dà in preda a' loro insulti, rinfacciandogli la infame sua audacia. Baldovino inutilmente dichiara la sua innocenza, il re gli fa tagliare sotto i suoi occhi le mani, le braccia, le gambe, le cosce, in diversi intervalli, e manda a gettare il busto colle membra in una gran fossa presso a Ternove, dove si gittavano i cani e i cavalli morti. Baldovino non vi morì che in capo a tre giorni, lacerato dagli uccelli di rapina. Il re gli fece levare il cranio, che fu incassato in oro: questa, secondo il costume antico degli

Sciti, era la coppa dov' egli bevea ne' pranzi solenni. Una donna pia di Borgogna, che ritornava dal pellegrinaggio de' luoghi santi, e che allora passava per Ternove, raccolse gli avanzi del cadavere di lui, e gli diede sepoltura in segreto. Egli avea vissuto trentacinque anni. Più a lungo schiavo che imperatore, non avea regnato che undici mesi, dalla sua incoronazione sino alla battaglia di Andrinopoli. Non lasciava nissun figlio maschio, ma due figliuole che furono successivamente contesse di Fiandra (*Villehard. c.* 250; *Nicet. c.* 10; *Acrop. c.* 13; *Albert. chr; Annal. Bertin*; *Chron. Nangis*; *Aegidius de Roya*; *Buzelin, annal. gallo-flandr. l.* 6; *Ramnus. l.* 5; *Raynald. hist. eccl; Doutrem. l.* 4. 10. 15; *Du Cange hist. l.* 1. *c.* 41).

Questo principe era di grande statura, e di aspetto maestoso. Sobrio, conservò in mezzo ai più grandi travagli una salute vigorosa. Affabile, liberale, giusto, semplice, sincero, non diffidente, volendo piuttosto essere ingannato che usar dell' inganno; casto sino a rendersi vittima della castità; modesto, e sofferente della contraddizione senza dolersene; qualità che una sola volta ei smentì nella sua contesa col marchese di Monferrato. Trattava il popolo con umanità, i grandi con onore, senza far distinzione tra i Latini e i Greci, dopochè questi erano divenuti suoi sudditi; ma sempre esposto ai lamenti degli uni e degli altri, animati da scambievole gelosia. Pio ed assiduo agli uffizj della chiesa, frequentava a' sacramenti. Superiore alla sua fortuna, non ne

fu abbagliato; invincibile nella disgrazia, fu tanto grande nella prigione, quanto sul trono. Dopo il racconto delle sue nobili azioni, non fa di mestieri parlare del suo valore, della sua intrepidezza ne' pericoli, della sua costanza nelle fatiche. Amava le lettere, e prima che partisse di Fiandra, incaricò parecchi dotti di ricercare e compilare la storia del paese. Il monaco Alberico pretende che sieno avvenuti alcuni miracoli alla sua tomba. La immatura sua morte fu una irreparabile disgrazia per l' impero di Costantinopoli, ed un pronosticamento della sua breve durata, perchè Baldovino non ebbe l'agio di raffermarlo sopra solide fondamenta.

Dopo avere esercitato sopra l' imperatore una sì orribile crudeltà, il re bulgaro, più che mai assetato di sangue, scaricò il suo furore sopra gli altri prigionieri, e li fece morire con diversi supplizj. Costantino Tornicio soprantendente alle poste dell' impero, s' era dato al servigio di Baldovino dopo la presa di Costantinopoli, e lo aveva fedelmente servito. Fuggito dalla battaglia di Andrinopoli, era andato a sottomettersi a Gioannicio, da cui sperava di esser trattato umanamente, poi che più volte era stato mandato ambasciatore alla corte di lui dai greci imperatori. Gioannicio, dopo una lunga prigionia, lo fece morire a colpi di spada, e proibì che fosse seppellito.

LIBRO XCVI.

Enrico incoronato imperatore. Saggi regolamenti. Guerra di Enrico e di Gioannicio. Lascari acclamato imperatore in Asia. Diversi tiranni in Asia. Principio dell' impero di Trebizonda. Guerra di Davidde contro Lascari. Guerra de' Francesi contro Lascari. Matrimonio di Enrico. Alleanza di Lascari e di Gioannicio contro l' impero. Lascari assalisce le piazze dell' Asia. Enrico va a soccorrerlo. È levato l' assedio di Andrinopoli. Diverse imprese di Lascari. Tregua tra Enrico e Lascari. Enrico in Tracia. Abboccamento dell' imperatore e del marchese di Monferrato. Morte del marchese e di Gioannicio. Soccorsi mandati dall' Occidente. Contesa intorno una immagine. I Viniziani si mettono in possesso delle isole ad essi toccate per loro parte. Diverse famiglie viniziane s' insignoriscono delle isole dell' Arcipelago. Florilao succede a Gioannicio. Stato del regno di Tessalonica. Ribellione di Blandras. Ostinazione de' Lombardi ribellati. Blandras è scacciato. Trattato di Michele, despoto dell' Epiro, coll' imperatore. Secondo matrimonio di Enrico. Goffredo de Villeharduino prende Corinto. Il despoto di Epiro ricomincia la guerra. Continuazione delle avventure di Alessio. Egli si ritira presso il sultano d' Icona. Guerra di Lascari contro Gaiatheddino. Affari della

chiesa d'Oriente. Disputa sopra la elezione del successore di Morosini. Teodoro scacciato da Argo. Violenze esercitate contro i Greci dal legato Pelagio. Guerra di Enrico e di Lascari. Pace con Lascari. Concilio di Laterano. Morte di Michele, despoto d'Epiro. Morte di Enrico.

Enrico. Teodoro Lascari.

Dopo la funesta battaglia di Andrinopoli, Enrico difendeva con invitto coraggio l'impero, scosso dagli attacchi de'Bulgari e dalla ribellione de' Greci (an. 1206). La morte di suo fratello lo collocò sul trono. A sì trista nuova si raccolsero i baroni. Baldovino, nell'abbandonare i suoi stati, vi aveva lasciato due figlie; ma queste erano in tenera età, ed il bisogno che l'impero aveva d'un capo pieno di vigore non permetteva che si chiamassero ad una successione quanto gloriosa e brillante altrettanto difficile a sostenersi. Giovanna rimase erede della contea di Fiandra, e Margherita di quella dell'Hainault. Enrico, che era stato a parte de'travagli di suo fratello, e che dopo la morte di lui si mostrava meritevole di regnare, fu acclamato imperatore di unanime consentimento. Egli prese a marciare verso Costantinopoli, dove ricever doveva la corona colla solita pompa. Lasciò Branas a Didimotica co' Greci nativi, e quaranta cavalieri per la sicurezza di quel paese. La

domenica, giorno 20 di agosto, Enrico fu incoronato nella chiesa di s. Sofia dal patriarca Morosini (*Nicet. c.* 10; *Villehard. c.* 231; *Ramnus. l.* 5; *Doutrem*; *l.* 4. *c.* 11; *Du Cange hist. l.* 2. *c.* 1).

La pubblica gioja si appalesava con feste; ma il nuovo imperatore, d' un carattere attivo e serioso, attendeva agli affari del governo. Cominciò dal rinnovare tra le mani di Marin Zeno le prime convenzioni fatte co' Viniziani, e subito dopo le confermò ai quattro deputati che la repubblica mandò per assicurare il mantenimento de' suoi interessi. Le continue agitazioni e la breve durata del regno di suo fratello non gli aveano lasciato il tempo di stabilire la sicurezza dello stato sopra regolamenti utili al principe ed ai sudditi. Questa fu la prima cura di Enrico. Egli ordinò che i vassalli dell' impero, sì francesi che viniziani, fossero obbligati a marciare colle loro truppe, e a mantenerle a loro spese, accompagnando l'imperatore, quando fosse in guerra, dal giorno primo di giugno sino a san Michele; ma solamente la metà di questo tempo, se avessero per vicino un principe nimico; e che ne fossero del tutto dispensati, se venissero assaliti eglino stessi; che qualora il nimico fosse entrato sulle terre dell' impero, servissero senza alcun termine finchè piacesse al consiglio, e sempre a loro spese; ma che l'imperatore resterebbe gravato delle spese generali; che i Francesi o i Viniziani che mancassero a questi doveri, sarebbono sentenziati da giudici scelti nella loro nazione.

Egli medesimo volle, pel bene de' suoi popoli, ristringere il suo potere, e quello de' suoi successori, dichiarando che l' imperatore sarebbe obbligato a conformarsi ai pareri del consiglio nelle cose appartenenti all' accrescimento o alla difesa dell' impero ; che non farebbe nulla di contrario alle leggi, o sarebbe egli stesso sottomesso alla censura de' tribunali, che per sostenere il grado della sua dignità, godrebbe la proprietà della quarta parte della Tracia, siccome i suoi vassalli avevano il godimento de' loro feudi per sovvenire alle spese della guerra; che non si farebbe giammai verun cangiamento in questi articoli, sia per aggiugnervi, sia per levarvi, se non se col consenso dell' imperatore, del pretore viniziano, de' baroni, e del re di Tessalonica. Questo regolamento fu sottoscritto da tutti quelli. cui esso risguardava (*Danduli chron*; *Ramnus. l.* 5: *Sabell. l.* 8; *Doutrem. l.* 4. *c.* 11).

Queste politiche operazioni furono interrotte dal romore delle armi. Gioannicio marciava a Didimotica. Branas, il quale ne avea preso possesso dopo la ritirata del principe, non aveva avuto tempo di ripararne le brecce, nè di provvederla di munizioni ; essa fu presa al primo assalto e smantellata. Tutto il paese fu devastato e ridotto in solitudine. Andrinopoli tremava ; e mandò ad informare l' imperatore di tal sinistro evento, e del pericolo di cui era minacciata. Egli incontanente partì, e il calpestio del suo avvicinarsi determinò il re bulgaro a tornare indietro verso i suoi stati. Arrivato davanti Andrinopoli, En-

rico intese, che il nimico, carico di bottino, non era lontano che una giornata, e che conduceva un gran numero di prigionieri. Risolvette di andare a strapparglieli dalle mani, e lo incalzò per quattro giorni sino a Berèa di Tracia, alle radici del monte Emo. Gioannicio era padrone di questa città. Gli abitanti, vedendo l'armata imperiale, fuggirono sopra i monti; e l'imperatore trovandola provveduta d'ogni maniera di viveri, vi passò due giorni: mentre i suoi drappelli portavano il guasto in tutte le circostanti campagne. Si pose a campo una giornata da Berèa innanzi a una piazza detta Blisna, la quale trovò abbondevole di vettovaglie, e di abitanti desertata. Gli fu riferito, che il Bulgaro, il quale conducea i prigionieri, si era a tre leghe fermato dentro una valle. L'imperatore distaccò la notte seguente due squadroni di cavalleria, sotto la condotta di Eustachio suo fratello, e di Macario de Sainte-Menehoud; a questi fece susseguitare i Greci di Andrinopoli e quelli che erano a Didimotica, con ordine di ritogliere i prigionieri. Si arrivò sul fare del giorno, e fu necessario combattere. La scorta bulgara, ch'era numerosa, difese con vigore la sua preda, e non senza perdita i Francesi liberarono que'sciagurati. Furono ricondotti al campo, uomini, donne, fanciulli, in numero di ventimila, con tremila carri pieni di bottino. Furono ricevuti con gran gioja. Si ritornò poscia in Andrinopoli, dove l'imperatore diede a' prigionieri liberati la licenza di andare dove volessero; dopo aver fatto rendere a cia-

scuno con esattezza tutti i beni che a loro erano stati tolti. Tutto quello che non si seppe a chi appartenesse, fu diviso a' soldati. Da Andrinopoli, dove si trattenne cinque giorni, passò a Didimotica, cui divisava di rialzare dalle sue rovine; ma la trovò talmente distrutta, che sarebbe stato necessario il lavoro di molto tempo. Non essendo ancora tanto avanzata la stagione di terminar la campagna, deviò dal suo cammino, entrò sulle terre di Gioannicio, prese d'assalto e ruinò sino dalle fondamenta la città di Terme, forte e vantaggiosamente situata, celebre per li suoi bagni di acque calde; i più belli che fossero al mondo; e dopo aver anche distrutto parecchi piazze, saccheggiato e devastato tutta quella contrada, ritornò verso Ognissanti ad Andrinopoli, cui lasciò in guardia a' Greci, con uno de' suoi capitani, di nome Pietro de Radingean, e venti cavalieri (*Villehard. c.* 231. *seg.*).

Mentre i Bulgari esercitavano le arme de' Francesi. Teodoro Lascari, il quale pareva che sino allora contentato si fosse del titolo di despoto, udendo che il suocero Alessio era stato preso dal marchese di Monferrato, pensò che questo principe fosse spacciato, ed esser tempo di assumere egli stesso il titolo d'imperatore. Sin dalla ritirata delle truppe francesi, era rientrato in possesso delle piazze marittime. Si vedeva padrone della Bitinia, della Lidia, delle coste dell'Arcipelago sino ad Efeso, e di una parte della Frigia. Risolvette di farsi incoronare con quell' apparato magnifico che imprime rispetto ne' popoli.

Convocò dunque in Nicèa un concistoro di tutti i vescovi che componevano la chiesa greca in Asia; ma il più necessario personaggio mancava alla ceremonia. Il patriarca Camatero viveva per anche ne'dintorni di Didimotica; a lui perteneva l' onore di posar la corona sulla testa del principe. Lascari lo chiamò; egli ricusò di venire, e per liberarsi da qualunque sollecitazione, mandò per iscritto la rinunzia della sua dignità. Fu eletto patriarca in sua vece Michele Autoriano, il quale presiedette alla incoronazione. Persuaso dell'autorità del pontefice Romano sopra le nazioni latine, Lascari scrisse al papa per lamentarsi delle crudeltà, de' sacrilegi e degli spergiuri di cui accusava i conquistatori; lo supplicava di persuadere a' Latini di fare con lui una pace perpetua, e a niente imprendere di là del Bosforo, che sembrava da Dio posto a confine tra li due imperi. Il papa senz' approvare le ingiustizie e le violenze, onde i Latini potevan esser colpevoli gli scusava sulla necessità di soccorrere ad un principe oppresso, e di difendere se medesimi contro la perfidia ed i perniciosi disegni de' Greci; sulla loro pia intenzione di liberare la Terra santa, e di richiamare all'ubbidienza della Chiesa romana i Greci ribellatisi da questa madre universale de'cristiani. Lo consigliava di rientrare nel seno di questa chiesa, e di sottomettersi all' imperatóre Enrico; a tali condizioni gli prometteva i suoi buoni officj, e dalla parte di Enrico un onorevole trattamento. Queste due lettere non produssero reciprocamen-

te verun effetto (*Nicet. c.* 7; *Acrop. c.* 6; *Gregoras l.* 1. *c.* 2; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 1; *Innocent. l.* 11. *ep.* 47; *Fleury, hist. eccl. l.* 76. *art.* 26).

All'imperatore greco non mancava alcuna delle qualità necessarie per sostenere questo titolo con onore. Uguale all' imperator francese in valore, attività, e abilità politica e militare, non gli era inferiore che per la differenza della nazione che governava. La mercè della rivoluzione generale, si erano stabiliti nell' Asia sulle ruine dell' impero molti tiranni. Lascari, per aver tempo di annientarli, fece tregua co' Francesi, i quali, dal canto loro credettero abbisognare di tutte le loro forze contro Gioannicio. Un certo Teodoro, al quale fu dato il nome di *Moroteodoro*, vale a dire Teodoro l' insensato, si era insignorito di Filadelfia, ma ne fu tosto discacciato. Manuele Maurozomo, sostenuto da Gaiatheddino, sultano d' Icona, al quale avea dato in moglie sua figlia, avea fermato dimora in un cantone della Frigia. Lascari, non conoscendosi ancora sì forte da sfidare il sultano, lasciò Manuele in possesso di Chone, di Laodicea, e di parecchi piazze sul Meandro. Aldobrandino, nato in Italia, ma in Grecia educato, si era reso padrone di Attalia, e per difendersi contro Gaiatheddino, i cui stati confinavano con questa città, implorò l' assistenza degli abitanti di Cipro. Questi non gl' inviarono che dugento uomini, ma questo piccolo rinforzo gli fu d' un grande ajuto. Essendo venuto il sultano ad assediarlo, i Ciprioti fecero

una sortita sì vigorosa nel giorno decimosesto dell' assedio, che fu costretto di ritirarsi con vergogna, dopo aver perduto un gran numero di soldati. Sabba, governatore del Ponto sotto gl' imperatori greci, si eresse in sovrano nella città di Sampson, che apparteneva al suo governo, ma una sì debole potenza fu tosto ingojata da un nuovo impero, che sorse in quelle contrade (*Nicet. c.* 10; *Acrop. c.* 7; *Ramnus. l.* 4; *Leunclavius, Pandect. p.* 416, 430; *Doutrem. l.* 4. *c.* 4. 6.).

Trebizonda, nomata un tempo Trapezonta, era una città greca, fabbricata da una colonia di Sinope, sulle spiagge del Ponto Eussino, verso la Colchide. Il vantaggio della sua situazione, e la forza delle sue mura è de' suoi bastioni l'aveano difesa contro gli sforzi de' Turchi, quando invasero quella contrada. Essa mantenuta si era sotto il potere degl' imperadori di Costantinopoli, i quali ogn' anno vi mandavano un governatore col titolo di duca. Manuele Comneno, quel principe virtuoso, che senz' aver participato ai delitti di suo padre Andronico fu involto nelle sue disgrazie, lasciò due figliuoli, Alessio e Davidde. Eglino si ritirarono nel Ponto, dove il loro avolo era vissuto gran tempo, e mediante i partigiani della loro famiglia, si fecero uno stato independente. Alessio, il maggiore, che fu soprannominato *il grande*, s' impadronì di tutta la spiaggia del Ponto Eussino, da Sinope sin' oltra Trebizonda, cui eresse in capitale. Davidde si fece un dominio di Eraclea e della Paflagonia, il cui possesso ricadde po-

scia in Alessio, essendogli premorto Davidde senza posterità. Tale fu la origine dell' impero di Trebizonda, reso più famoso per la celebrità del suo nome ne'racconti romanzeschi della cavallerie, che per le imprese de' suoi principi nelle storie. Questo impero, comechè più debole, sopravvisse alcuni anni a quello di Costantinopoli, non essendo stato distrutto da Maometto II. che nel 1461. I due fondatori si contentarono del titolo di duchi: Giovanni Comneno pronipote di Alessio fu il primo che assunse il nome d'imperatore (*Xenopharanab. l. 4; Nicet. c. 7. 10; Acrop. c. 7; Hayton, hist. orient. c. 15; Doutrem. l. 4. c. 12; Du Cange, fam. byz. p. 191.*).

La confusione, in cui si trovava la Natolia dopo la conquista de' Latini, ridestò l'ambizione in Davidde. Alessio suo fratello era rinserrato da'Turchi; ed era più facile a Davidde il distendersi a danno di Lascari, la cui potenza era tuttavia vacillante. Levò truppe in Paflagonia, e prese a'suoi stipendj un gran corpo d' Iberi, cui fece venire dalle rive del Fasi. La prima prova delle sue forze non fu assai felice. Avendo messo alla testa di un corpo di truppe un giovane capitano, di nome Sinadeno, gli diede ordine di marciare verso Nicomedia. Lascari tosto partì da Nicèa per andargli incontro, lo ingannò con una falsa marcia piombò sopra di lui senza essere atteso, lo fece prigioniero, e ne disperse le truppe. Questa sconfitta fiaccò l' orgoglio di Davidde: il quale ricorse a' Francesi. Lascari, dal canto suo si mosse a cercarlo; entrò

nella Prusiade per intelligenza, e si avvicinò ad Eraclea. Davidde era spacciato, se i Francesi non fossero prontamente accorsi in suo ajuto. Lascari, avvisato ch'erano già in Nicomedia, ritornò indietro per andarli a combattere. Ma quelli contenti di averlo allontanato da Eraclea, diloggiarono di notte, e ripassarono il Bosforo. Davidde per rimeritarli del servigio che gli aveano reso mandò loro molti viveri, e propose di unirsi a loro con perpetua alleanza; così che i suoi stati e quelli di suo fratello non formassero coll' impero de' Latini, che un solo corpo Fu accettata la proposizione. Davidde, udendo che Lascari, anzichè tornare in Eraclea, ognora più se ne dilungava, e che aveva abbandonato Nicèa per ritirarsi in Prusia, divenne più ardito. Ricevuti alcuni rinforzi da Costantinopoli, rientra nella Prusiade, punisce i partigiani di Lascari, prende ostaggi per assicurarsi della fedeltà degli altri. passa il Sangar, e fa grandi saccheggiamenti sulle terre dell' imperator greco. Una nuova disgrazia che sofferse arrestò i suoi progressi. Un corpo di trecento Francesi che precedevano alla sua armata e si avvicinavano a Nicomedia, fu tagliato a pezzi in una imboscata da Andronico Gnido, uno de' generali di Lascari. La perdita di que' prodi, i quali formavano il fiore delle sue truppe, lo costrinse di raggiugnere Eraclea.

La tregua tra i due imperatori non poteva durare dopo i soccorsi dati al Paflagonio. Lascari prese Peges, ove i Latini si erano sino allora mantenuti. Per ricovrare quel passo im-

portante. Enrico fece partire Pietro de Bracheux, Pagano d' Orleans, Ansaldo de Cahieu, ed Eustachio suo fratello con cento quaranta cavalieri, ed una buona parte delle sue truppe. Pietro prese terra in un luogo vicino e si presentò innanzi alla piazza, dimandando di esservi ricevuto come in un dominio che gli era stato assegnato dall' imperatore: ma non fu ascoltato. Siccome però aveva corrispondenze nelle città, così per esse ebbe a introdurre furtivamente alcuni soldati, i quali nella seguente notte gli aprirono l' ingresso. La resistenza degli abitanti non fu ostinata; la strage fatta sopra i più arditi rese i Francesi padroni della piazza. Diedero il guasto alle terre circostanti, che appartenevano a Lascari, e si avanzarono sino ad una città, cui Villeharduino denomina *Esquisa*, e di cui descrive la situazione come quella di Cizico. Questa, dice, era una piazza forte, circondata dal mare, nè congiunta al continente che per una apertura difesa un tempo da una fortezza allora demolita. Pietro de Bracheux vi penetrò senza difficoltà, e la chiuse di nuovo con due castella, fattevi erigere all' ingresso. Ne fece la sua piazza d' arme ed il suo magazzino, dove deponeva il bottino che ritraeva dai suoi guasti. Un altro corpo di truppe, sotto gli ordini di Thierri de Los, ripigliò Nicomedia, rifece il castello, che Lascari aveva atterrato, e della gran chiesa di s. Sofia fece una nuova fortezza, cui Costantino avea fatto fabbricare sul modello di quella di Costantinopoli (*Nicet. c.* 10; *Villehard. c.* 236.).

Gioannicio in Europa, Lascari in Asia, avevano nel corso di questo anno (1207) esercitata l'attività francese. I diversi successi lasciavano questi due nimici, con tutte le loro forze, ma era molto per Enrico l'averli rispinti, senz' anche abbatterli. Mentr' egli procurava in Tracia di riparare i danni recati dai Bulgari, il marchese di Monferrato ristabiliva nella Macedonia le città distrutte dalle loro scorrerie. La città di Serres risorgeva dalle sue ruine, quella di Drame, vicina a Filippi, che aveva sperimentato la stessa sorte, fu rifabbricata; e queste due piazze aprivano alle correrie de' Francesi l'ingresso del paese nimico. Non v'era cosa più importante per la salvezza dello stato, che la buona intelligenza tra l'imperatore ed il marchese. Per istrignerne maggiormente i nodi, era già stato progettato il matrimonio di Agnese figlia del marchese, coll' imperatore; e con tale intendimento, l'avea suo padre fatta venire da Lombardia in Tessalonica. Ottone de la Roche, Signore di Tebe e di Atene, che si era posto agli stipendj del marchese, era andato a farne la proposizione ad Enrico quand'era per anche dinanzi a Didimotica, ad era stata favorevolmente accolta. Sul finire dell' anno la principessa si recò sopra una galea al porto di Abido; ed Enrico, essendone avvisato da una imbasciata di Bonifacio le mandò incontro il maresciallo di Romania e Milèto del Brabante, che la complirono a nome dell' imperatore, e con grande onorificenza la condussero a Costantinopoli. Il matrimonio fu

celebrato il giorno 4. di febbrajo nella chiesa di s. Sofia; Agnese vi ricevette la corona imperiale, e le nozze si fecero magnificamente nel palazzo di Bucolone (*Villehard. c.* 235. 238; *Ramnus. l.* 4. 6; *Doutrem. l.* 5. *c.* 1; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 1.).

La più parte delle truppe francesi erano disperse in Asia. Pietro de Bracheux era in Esquisa; Thierri de Los in Nicomedia; a sei leghe da questa città Macario fortificava il castello di Charax; Guglielmo de Sains riparava quello di Civitot, così che Enrico restava con pochissime truppe a Costantinopoli. Lascari, per mettersi in sicuro con una potente diversione, fece dire a Gioannicio dai suoi deputati, che quella era l'occasione di liberarsi entrambi da questi stranieri usurpatori; che se si adoperasse di concerto, ed uno gl' incalzasse vigorosamente dalla parte dell' Europa, mentre l' altro gli strignesse dalla parte dell' Asia, sarebbe questo il mezzo di schiacciare fra due quel debole impero, le cui forze erano divise. Gioannicio abbracciò di buon grado questo partito, e raccolse il più gran numero che potè di Valachi e di Bulgari. Rafforzato pur anche dal soccorso de' Comani, entrò nella Tracia nel mese di marzo, e andò a stringer d' assedio Andrinopoli, mentrechè i Comani spignevano le loro correrie sino a Costantinopoli. Dispose in batteria trentatre grandi petriere, e sembrava determinato di tutto arrischiare per riuscire finalnente in una impresa di tale importanza. La città era difesa da Pietro de Radingean, il quale non

avea per soldati che gli abitanti greci, e solamente venti cavalieri. Mandò con sollecitudine a dimandare un pronto soccorso all' imperatore. Enrico non era meno imbarazzato degli stessi assediati. Immantinente spedì un corriere ad Esquisa, dove si trovava il più considerabile corpo di Francesi, per recar ad essi l'ordine di venire a lui senza indugio. All'arrivo del corriere, Eustachio fratello di Enrico, ed Ansaldo de Cahieu, s'imbarcarono colle truppe migliori, lasciando Pietro de Bracheux con poche genti in Esquisa.

La loro partenza fu per Lascari un segnale che lo chiamava a Esquisa. Vi accorse, l'assediò, e dopo aver sostenuto diverse sortite con perdita da'ambe le parti, vedendo la debolezza della guarnigione, credette di non aver bisogno che della metà delle sue forze, e mandò l' altra ad assaltare Civitot, che non ancora era intieramente restaurata. Negli intervalli della guerra, quel principe sempre operoso avea fatto costruire alcuni vascelli, e s'era già reso padrone di parecchi isole. Fece imbarcare un distaccamento, che prese terra presso Civitot. Non vi erano nella piazza che quaranta cavalieri; ma questi erano uomini intrepidi, comandati da Guglielmo de Sains, al quale Macario de Sainte-Menehoud andò ad unirsi per dividere il pericolo. La piazza non era ancor chiusa; così che senza far breccia si poteva a bella prima colpir di lancia e di spada. Il 31 di marzo i Greci diedero per mare e per terra un assalto che durò tutto il giorno; e quaranta cavalieri si difesero con

tal coraggio contro più migliaja di nimici, che questi non li poterono vincere. Di que' prodi non ne rimasero che cinque senza ferite; ed Egidio di Brabante nipote di Mileto vi restò ucciso. Uopo è sempre risovvenirsi che ogni cavaliere aveva al suo seguito otto o dieci uomini d'arme; la qual cosa non diminuisce il merito di una sì coraggiosa resistenza.

In quella stessa mattina un corriere, partito il giorno innanzi alla vista degli apprestamenti dell'assalto, portò a Costantinopoli la nuova del pericolo in che si trovava Civitot. L'imperatore non aveva allora seco lui che Conone de Bethune, Villeharduino, e Mileto di Brabante con pochissimi soldati. Ordina a Conone di rimanere alla guardia della città. Egli poi, senza fraporre indugi corre alla spiaggia, entra in un galeone; gli altri saltano ne' primi vascelli che si presentano ai loro occhi. L'imperatore partendo fa gridare per tutta la città che lo si abbia a seguire quanto prima; che Civitot è perduto colle brave genti che lo difendono, se non è prontamente soccorso. A quel grido, tutto si mette in movimento. Tutte le milizie da mare, francesi, viniziane, pisane, i cavalieri colle loro armi, corrono a gara verso i vascelli; e partono a misura che arrivano, senz' aspettare i compagni. Il resto del giorno e la notte susseguente vanno a voga arrancata, e la mattina, al sorger del sole, i primi arrivati coll'imperatore scoprono Civitot, e l'armata nimica che lo assediava dalla parte di terra e di mare. Gli assediati aveano passata tutta la notte sull'arme per munir-

si di tutti que' ripari che potevano ritardare il nimico; perocchè non isperavano di vincerlo ma volevano morir con onore. L' imperatore non avea con seco che Villeharduino, Mileto di Brabante, alcuni Pisani, e pochissimi cavalieri in diciassette bastimenti, tra grandi e piccoli. Attaccare con sì poche forze la flotta nimica, forte di sessanta vele, era un esporsi a gravissimo rischio. Ma Enrico, considerando che se aspettava il resto de' suoi vascelli, e se lasciava tempo al nimico di dar l' assalto, gli assediati sarebbero uccisi o presi prima di essere soccorsi; e inoltre animato dall' ardore delle sue genti, le quali non domandavano che di combattere, voga di fronte, e, sopra una sola linea, dirittamente alla flotta nimica. I Greci, pronti a montare all' assalto, avendoli riconosciuti, si volgono verso di essi, i vascelli voltano bordo; le truppe da terra, fanti e cavalieri, corrono al margine del litorale per secondar le truppe di mare, ajutandole colle frecce e colle scariche delle macchine. L' impeto dell' attacco, e la fierezza de' guerrieri francesi sfavillanti delle loro armi sul primo ponte de' vascelli, sbalordirono talmente i Greci, che la più parte del giorno fu spesa in inutili evoluzioni. Le grida che partivano dalle due flotte, udite ben da lungi in alto mare, affrettavano maggiormente quelli che si drizzavano a quella volta, e faceano che addoppiassero i loro sforzi; in guisa che al declinare del giorno l' imperatore si trovava superiore anche per numero di vascelli. Tenne tutta la notte le sue truppe in armi per timor



di sorpresa, risoluto di piombar sul nimico allo spuntare del giorno, e costringerlo a combattere. Ma quella stessa notte i Greci tirarono i loro vascelli a terra, vi appiccaron fuoco, e fuggirono. Quando raggiornò, i Francesi non vedendo più nimici, ringraziarono Dio d'una vittoria che non altro avea ad essi costato che il farsi vedere. Ma sbarcati a Civitot ebbero di che affligersi, vedendo i loro compatrioti coperti di ferite. Enrico avendo visitata la piazza, e riconosciutala troppo debole per poter essere conservata, l'abbandonò, e condusse ne' suoi vascelli tutta la guarnigione.

Intanto il re bulgaro strigneva l'assedio di Andrinopoli. Le sue petriere avevano già recato gravissimo danno alle torri ed ai bastioni; i minatori sotto le mura ne zappavano le fondamenta: parecchi assalti erano stati vivamente rispinti; ma gli abitanti non isperavano di resistere a lungo senza essere soccorsi. L'imperatore, stretto da due potenti nimici, non sapeva a che determinarsi: se si rivolgeva verso Andrinopoli, lo strepito delle arme di Lascari lo traeva in Asia; se mostrava la fronte a Lascari, veniva richiamato dalle grida che s'immaginava di udire da Andrinopoli. La città era ridotta agli estremi: molte torri, rovesciate colle loro cortine, avevano aperto in due siti larghe brecce, dove sempre si combatteva a colpi di mano, e le quali erano ogni giorno tinte di sangue e coperte di morti. Agli assediati mancava qualunque mezzo umano, quando la Provvidenza venne in loro ajuto.

Si avvicinava il mese di maggio I Comani, i quali formavano tutto il nerbo dell' armata bulgara, e fuggivano gli ardori della state, a quella guisa che le armate delle altre nazioni temono i freddi del verno, partirono secondo il loro costume; essi non militavano che a questa condizione; e fu impossibile a Gioannicio il trattenerli un solo giorno. Privato di questo soccorso perdette ogni speranza, e levò l' assedio. Gli abitanti ne diedero tosto avviso all' imperatore; nè cessarono tuttavia di pregarlo che si recasse in Andrinopoli, temendo che il re Bulgaro non s' invogliasse di ritornarsene indietro.

La conservazione di questa città molto importava; e l' imperatore si disponeva a recarvisi personalmente, quando intese che Sturione, ammiraglio di Lascari, era per la via di Ellesponto entrato nella Propontide con diciassette galere, e che attaccava Esquisa dalla parte di mare; mentre Lascari la assediava dalla parte di terra; che gli abitanti di questa città, non meno che quelli dell' isola di Marmora, s'erano ribellati da Pietro de Bracheux, loro signore, e gli aveano ucciso molti soldati. Un sì vicino pericolo gettava lo spavento in Costantinopoli; e l' imperatore, persuaso che la perdita di questa piazza tratta avrebbe seco quella di tutta la costa della Natolia, fece armare prontamente quattordici galere, delle quali diede il comando a' migliori suoi capitani: erano questi suo fratello Eustachio, Conone de Bethune, Goffredo de Villeharduino, Macario de Sainte-Menehoud, Mileto di Bra-

bante, Ansaldo de' Cahieu, Tierri de Los, Guglielmo de Perchoy. Bastò la partenza di questa flotta, la qual portava il fiore de' guerrieri dell' impero, per mettere in fuga Lascari ed il suo ammiraglio. Lascari si ritirò ben addentro nel paese; Sturione raggiunse l'Arcipelago. Furono inutilmente inseguiti due giorni e due notti, e la flotta ritornò a Costantinopoli. Non appena era essa rientrata nel porto, che arrivò la nuova che un distaccamento delle truppe di Lascari assaliva Nicomedia, dove si lavorava a fortificare la chiesa di s. Sofia. La piazza mancava di viveri, e dimandava soccorso. L' imperatore tragittò il Bosforo, e marciò a Nicomedia. I Greci non lo aspettarono, ma rivalicato in fretta il monte Olimpo riguadagnarono Nicèa. Enrico lasciò in Nicomedia con truppe Tierri de Los e Guglielmo de Perchoy, per sicurezza della città, e ripigliò il cammino della sua capitale; coll' intendimento di marciare alla volta di Andrinopoli. Mentre vi si preparava, fu eziandio arrestato da un nuovo disastro. I due capitani, che aveva lasciati in Nicomedia, ne uscirono con una parte delle loro soldatesche per far delle scorrerie nel paese nimico. Lascari, avutone avviso, mandò un grosso distaccamento sotto la condotta di suo fratello Costantino, coraggioso e prode guerriero, il quale fece una imboscata per sorprenderli nel loro ritorno. Essi diedero nell' aguato; e vedendosi assaliti da un numero assai superiore, i più si atterrirono, e abbandonarono il combattimento. I due capitani, Tierri de Los e

Guglielmo de Perchoy, quantunque lasciati quasi soli, sostennero con grande lena il nimico. Due volte gettati da cavallo, e altrettante in sella rimessi, non cedettero che all' ultima necessità. Guglielmo, comechè ricoperto di ferite, si fece largo per mezzo ai nimici, e riparò nella chiesa di s. Sofia. Tierri, reso inetto a combattere per una ferita più pericolosa, fu trovato sul campo tra i morti e fatto prigioniero. Guglielmo, rinserrato con quelli che aveano potuto fuggire, fece sapere all'imperatore quel sinistro avvenimento, e scrisse ch'eran essi assediati in quella chiesa, dove non aveano vettovaglie che per cinque giorni, e non potevano evitare d' essere uccisi o presi, se non fossero prontamente soccorsi.

Questo contrattempo impedì per la quarta volta il viaggio di Andrinopoli. Costernato pel pericolo di que' prodi, Enrico valica il Bosforo e marcia in ordine di battaglia verso Nicomedia. Costantino leva l' assedio e riguadagna Nicèa. L' imperatore campeggia al di là di Nicomedia, in una comoda situazione tra amenissime praterie sulla riva d'un fiume. Di là manda diversi distaccamenti, che mettono a contribuzione tutto il paese, e menano al campo un gran numero di prigionieri. Vi alloggiava da cinque giorni, quando Lascari gli mandò a proporre una tregua di due anni, a condizione che gli fossero cedute le fortezze di Esquisa e di s. Sofia per essere demolite. Prometteva dal canto suo di restituire tutti i prigionieri che aveva in gran numero. L' imperatore, consultati i suoi baroni, fu

d'avviso ch'era meglio perdere quelle due piazze che conservarle a spese di Andrinopoli, cui Gioannicio minacciava di nuovo, e la cui presa lo renderebbe padrone di tutta affatto la Tracia. Considerava che questa tregua scioglierebbe l'alleanza tra Lascari e Gioannicio, e che l'impero, tranquillo dalla parte dell'Asia, potrebbe con le sue forze rivolgersi contro i Bulgari. La tregua fu conchiusa, e raffermata con giuramento da ambe le parti. I due forti furono consegnati a Lascari, e Tierri de Los e gli altri prigionieri si rimandarono all'imperatore.

Enrico, ritornato a Costantinopoli, si vide finalmente in libertà di andare in Tracia, e di mettere Andrinopoli in sicurezza. Fermò che a Selimbria convenissero tutte le truppe; e mosse il suo campo verso la fine di giugno. Arrivato dinanzi alla città, fu ricevuto con grandi testimonianze di gioja. Passò un giorno a esaminare i danni che il Bulgaro avea fatti alle mura e alle torri con le sue mine e con le sue batterie, e a dare ordini per ripararli. Partì la dimane e dopo una marcia di quattro giorni pervenne al monte Emo, che chiudeva la Tracia dal lato della Bulgaria. Appiè di questo monte vi era una citta, cui Gioannicio da poco tempo avea popolata. Villeharduino la chiama *Eului*: nome altronde ignoto alla storia. La si trovò diserta, essendosi ritirati gli abitanti nelle montagne dacchè comparvero gli eserciti de'francesi. L'imperatore si pose a campo in quel luogo; e ne' tre giorni che vi si trattenne, i suoi scorridori

rapirono una grande quantità di bestiame, e di viveri. Gli abitanti di Andrinopoli, affamati dall' assedio, aveano seguito l' armata con un gran traino di carra vote: trovaronvi biada ed altri grani in tal copia da caricarle, e riempiere eziandio le altre vetture che poterono adunare. In quel mezzo accadde che alcuni scorridori, essendosi temerariamente inoltrati nelle gole de' monti, furono accoppati dai montanari. Per metterli in avvenire al sicuro l' imperatore li fece scortare da quattro squadroni, sotto gli ordini di suo fratello e di quattro altri signori. In ciò fidando, gli scorridori si arrischiarono di penetrare più innanzi; ma nel loro ritorno, i montanari che aveano occupato i passaggi, piombarono sopra loro con tanta furia, che neppur uno ne sarebbe ritornato, se la cavalleria non fosse accorsa alle loro grida. Essendo que' luoghi impraticabili ai cavalli, ella smontò a terra, e avendoli tratti fuor di pericolo li ricondusse al campo non senza gran perdita. La dimane l' imperatore ripigliò la via di Andrinopoli, cui provvide di viveri in abbondanza. Osteggiò nelle praterie fuori della città, e vi stette quindici giorni.

Durante quel soggiorno andò Bonifacio a fargli omaggio, come lo avea fatto a Baldovino allorchè prese possesso del regno di Tessalonica. Il marchese, dopo aver ristorata la città di Serres, era entrato con un'armata nel paese, di cui s'era insignorito il re bulgaro, e si era avanzato sino a Mosinopoli, che a lui si arrese con tutta la contrada all'intorno. Spedì di là un'ambasceria all' imperatore per

chiedergli un abboccamento sulle rive dell'Ebro, al di sotto di Cipsele. Dacchè Enrico regnava, questi due principi non aveano potuto conferire insieme; avendoli sempre separati le guerre di Gioannicio e di Lascari. L'imperatore assegnò il giorno, in che si troverebbero al luogo proposto. Lasciò Conone alla guardia di Andrinopoli con cento cavalieri, e andò a Cipsele colla sua armata. Il marchese vi si recò il giorno stesso; e questi due principi si diedero scambievolmente tutte le dimostrazioni della più affettuosa amicizia. Bonifacio gioì nell' udire che sua figlia era incinta; rendette omaggio ad Enrico, e per attestargli che riconosceva come servigi prestati a se stesso quelli che si rendevano all'imperatore, fece presente a Villeharduino della città di Mosinopoli o di quella di Serres, a di lui elezione, con tutte le loro appartenenze; a condizione che le possederebbe col titolo di suo vassallo tributario: salvo l'omaggio e la fede ch'ei doveva all' imperatore, siccome al signore sovrano. Dopo aver passato due giorni insieme con mutua soddisfazione, s'accordarono di riunirsi colle loro truppe sulla fine d'ottobre, per andare di conserva ad assalire il re bulgaro. Essendosi poi separati, Enrico si ravviò verso la sua capitale, ed il marchese verso Mosinopoli.

Non vi aveva appena dimorato cinque giorni, che, a persuasione de'Greci del paese, ne uscì per andar a far isgombrare il monte Rodope di una truppa di malandrini bulgari, che recavano grandi devastamenti. Questo mon-

te non era lontano da Mosinopoli che una giornata. I Bulgari accorsero da tutte parti, e, vedendo il marchese poco accompagnato, s' avvicinarono senza strepito, e piombarono addosso alla sua retroguardia. Il marchese a quell' improvviso attacco, senza darsi tempo di prender altre armi che la sua lancia, salta sul suo destriero, corre in soccorso delle sue genti, e carica i nimici, che mette in fuga. Nell' ardore dell' inseguirli rileva nel fianco una lanciata, che fa sgorgare il sangue con impeto. La sua truppa si spaventa; quelli che gli sono più vicini, lo sorreggono nel suo svenimento; gli altri prendono la fuga. Il marchese moribondo, accerchiato da' suoi più fedeli li vede uccidere intorno a sè. Respirava ancora, quando i Bulgari gli troncarono il capo, che mandarono al loro re. Tale fu la fine di questo illustre capitano, eletto capo dei crociati, anima della conquista, onorato come imperatore fintanto che non ebbe a raccorre che pericoli e travagli; grande per la gloria che gli venne dal suo coraggio; più grande ancora pel sacrifizio generoso che fece al pubblico bene, vedendo senza gelosia, e sostenendo egli medesimo sulla testa d' un altro la corona imperiale, di cui era degno. E ciò che appalesa per vere le sue virtù, e derivanti da una sorgente più pura che la politica umana, si è il sincero suo attaccamento alla religione, il quale non si è mai smentito, e lo rese amabile ai vinti, nel mezzo pur anche del loro disastro. Questa perdita irreparabile cagionò un amaro cordoglio all' imperatore, e un gene-

rale compianto nell'impero. Parleremo in progresso de' tumulti, che nacquero a cagione della sua successione.

Queste guerre sanguinose tra i cristiani affliggevano il cuor paterno di papa Innocenzo. Egli scrisse di nuovo a Gioannicio per inspirargli pensieri di pace. Ma questo ambizioso e feroce principe liberato da un formidabile vicino e divorando già colla speranza gli stati del marchese pose l' assedio a Tessalonica. Lusingavasi egli di prontamente espugnarla; e la città tremava di tal nimico, il quale non conquistava che per distruggere. Un colpo non preveduto la sottrasse a questo pericolo. Gioannicio, coricato sopra il suo letto, vide in sogno un cavaliere montato sopra un destriero bianco corrergli contro a lancia bassa, e trafiggergli i fianchi da banda a banda. Si sveglia gridando che Manastra lo assassina. Era questi uno de' generali che avea la sua tenda presso a quella del re. Si accorre; e si trova il principe bagnato nel sangue che traboccava dal suo fianco per una larga ferita. Appena ebb' egli tempo di raccontare quel sogno funesto, che svene in estrema agonia. Manastra, il quale pareva che uscito non fosse dalla sua tenda sino a quell'istante, essendo accorso più frettoloso degli altri, si sforzava di giustificarsi con tutti i contrassegni d'una estrema disperazione. Vedendo il re vicino a morte, leva l'assedio, e fa partire l'esercito, trasportando il principe che spirò poco appresso; Invece però d' imputare Manastra, già accusato dal re medesimo, meglio piacque di credere, che

fosse un miracolo di s. Demetrio, protettore di Tessalonica, la quale avea più volte provato la terribile protezione di questo beato guerriero; e le vere meraviglie che si operavano al sepolcro del santo martire misero in credito questa opinione: a cui Manastra certamente non ebbe il pensiero di contraddire. Alcuni autori moderni, spogliando questo avvenimento di tuttociò che vi è di meraviglioso, si sono contentati di affermare, che Gioannicio era morto di pleurisia davanti a Tessalonica (*Acrop. c.* 15; *Alberic. chr*; *Doutrem. l.* 4. *c.* 15; *Du Cange, hist. l.* 2; *c.* 4.).

Enrico ricevette nel medesimo tempo un soccorso di truppe. Dopo la sconfitta di Andrinopoli, egli mandato aveva in Francia, in Fiandra, in Italia, Nevelone vescovo di Soissons, con due signori, per implorare l'assistenza dell'Occidente, nel pericolo in cui questa funesta battaglia riduceva l'impero francese. Il papa aveva impiegato tutto il suo credito per secondare le loro sollecitazioni, ed eglino finalmente raccolto avevano un assai gran numero di soldati, cui menarono in Italia al porto di Bari per passare in Costantinopoli. Secondo alcuni autori, Nevelone morì in quel luogo mentre stava per imbarcarsi; secondo altri, condusse il soccorso a Costantinopoli, e non morì in Bari che al suo ritorno.

Il clero francese avea temuto che la elezione di Morosini non desse ai Viniziani soverchio potere nella chiesa. Enrico, contento a' loro servigi, era verso essi eziandio più favorevole che il patriarca. Onoravasi in Costan-

tinopoli una celebre immagine della S. Vergine, che si credeva dipinta di mano di s. Luca. La imperatrice Pulcheria le avea fatto fabbricare una chiesa col titolo di nostra Signora *Hodegetria* (ciò è a dire la conduttrice); perchè gl' imperatori non entravano mai in viaggio senz' andar prima a orare davanti a quella venerata immagine. Nella presa di Costantinopoli, dessa era stata portata nella cappella del palazzo di Bucoleone, donde l'imperatore Enrico la fece trasportare nella chiesa di s. Sofia; e poscia ad istanza del *bailo* di Venezia, ne fece un presente ai Viniziani. Accingendosi essi a levarla da s. Sofia, trovarono una forte opposizione nel patriarca. A questo rifiuto forzarono le porte della chiesa, presero la immagine, e la portarono nella chiesa del *Pantocratore* (cioè Onnipotente) della quale erano in possesso, con intendimento di farla trasportare a Venezia. Il patriarca sdegnato scomunicò il *bailo* e i Viniziani che aveano avuto parte a quella violenza, e fece confermare la sua sentenza dal legato e dal papa medesimo. al quale indirizzò le sue querele. S' ignorano le conseguenze di questo affare; certo è che questa immagine era per anche nella chiesa del Pantocratore quando Costantinopoli fu presa da Michele Paleologo, il quale la fece riportare nella prima chiesa fabbricata da Pulcheria (*Innoc. ep.*; *Du Cunge, hist. l.* 2. *c.* 5.).

I servigi che i Viniziani rendevano all' imperatore francese nelle sue spedizioni, non faceano ad essi dimenticare i proprj loro inte-

ressi. La più parte delle isole e delle piazze ch' erano state loro assegnate nella generale divisione delle terre dell' impero, erano tuttavia tra le mani de' Greci od in quelle de' pirati, che col favore della rivoluzione si erano moltiplicati. Per mettersi in possesso d' un sì gran numero d' isole nell' Arcipelago e nel golfo Adriatico, avrebbe bisognato dividere in una infinità di squadre le forze marittime dello stato, o consumare un lungo tempo e un grande dispendio per andare ad assalirle, l'una dopo l' altra, con una sola flotta. Fu preso un partito che conservava la sovranità alla repubblica, senza darle il fastidio di conquistarle; e fu il decretare ad ogni viniziano che potesse fare armamento per impadronirsi delle isole che toccavano per loro parte ai Viniziani; così che ciascuno possedesse poi ciò che avrebbe conquistato, rendendo fede ed omaggio alla repubblica come questa la rendeva all' imperatore. Dopo un editto sì favorevole alla cupidigia de' privati cittadini, i Viniziani, che si trovavano ricchi a bastanza, equipaggiarono ed armarono dei vascelli a loro spese, e la repubblica non abbisognò che di una sola flotta per isgombrare i mari dai pirati, e fare importanti spedizioni. Marco Dandolo e Giacopo Viaro presero Gallipoli all' ingresso dell' Ellesponto. Reniero Dandolo, erede del coraggio di Enrico suo padre, e Ruggero Premarino, i due più grandi uomini di mare che avesse allora la repubblica, alla testa di trentun vascelli, s' impadronirono di Corfù e di Leone Vetrano, pirata genovese, il quale se

n' era insignorito: essi lo fecero impiccare con sessanta isolani di sua fazione. Corfù, popolata d' una nuova colonia, divenne il baluardo dello stato viniziano all' imboccatura del golfo. Essi fecero vela dipoi verso Modone e Corone, dove s' erano stabiliti i Genovesi, cui discacciarono da queste due città. Una conquista vie più importante fu quella di Candia. Il marchese di Monferrato l' avea venduta ai Viniziani; ma Enrico il Pescatore, signor genovese, essendovi approdato sotto sembianza di traffico, l' aveva occupata. Essi vi fecero uno sbarco, batterono i Genovesi, presero la capitale, e quindi le altre piazze. Il senato di Venezia, consultato intorno al trattamento che doveasi fare di quelle città, giudicava che si dovessero distruggere. Dandolo offerì di guardarle a sue spese; e la repubblica si vergognò di mostrarsi men generosa che un solo de' suoi cittadini. Il valore di Dandolo conservò una seconda volta alla sua patria quell' isola rinomata, la qual sola valeva un gran regno. Il genovese vi ritornò con forze maggiori, e, tutto devastando, incitò a sedizione i più degl' isolani. Dandolo marciò contro di lui, ne tagliò a pezzi le truppe, e fece lui medesimo prigioniero. Cinque anni dappoi, cotesto prode guerriero essendo stato ucciso in una sollevazione, i Viniziani mandarono una colonia tratta da ciascun quartiere di Venezia, e per governatore Giacopo Tiepolo col titolo di duca, che passò ai suoi successori. Le isole del Zante e di Cefalonia sfuggirono allora ai Viniziani. Un signore francese, il cui nome s' ignora,

essendosene impadronito, assunse il titolo di conte palatino del Zante; e, secondo Alberico, invece di riconoscere la sovranità de' Viniziani, ai quali dovevano quelle isole appartenere per la divisione, ne fece omaggio a Goffredo de Villeharduino, principe di Acaja e di Morea, nipote del maresciallo, del quale tante volte abbiamo parlato (*Sanut. secreta fidelium crucis, l.* 1. *part.* 4. *c.* 7; *Danduli chron*; *Ramnus. l.* 6; *Sabell. l.* 8. 9.).

Le più potenti famiglie di Venezia si sparsero nell' Arcipelago. Abbracciando ciascuna nella sua conquista molte delle isole, di cui questo mare è seminato, se ne compose, come di altrettante provincie, uno stato che divenne patrimoniale. Ravanio Carcerio era già padrone di Negroponte, i suoi discendenti non avendo forze bastanti a difenderla, la consegnarono alla repubblica, e non ne conservarono che il dominio utile. Venezia vi mandava un governatore, il quale risiedeva a Calcide. Marco Sanudo si appropiò Nasso, Melos, Policandro, Thera oggidì chiamata Santorino; lo che formò il ducato di Nasso, posseduto da' suoi discendenti sino alla metà del secolo decimoquarto, in cui passò per matrimonio nella famiglia de' Crespi. Durò in questi sino sotto l'impero del sultano Selim II; il quale se ne impadronì nel 1570. Paro e Andro caddero in potere della famiglia di Sommariva che le possedette sino alla metà del secolo decimosesto. I Ghisi si resero signori di Tenedo, Miconi. Scio, Sciatò, Scopelo: e Pietro Giustiniani con Domenico Michieli di Cea; Filoco-

lo Novagero di Lenno, detta oggidì Stalimene: l' imperatore Enrico, per la stima che aveva del di lui valore, gli conferì la dignità di gran duca. Tutti questi piccoli principati furono altrettanti feudi che dipendevano dalla repubblica; la quale dava ad essi la sua protezione, e ne traeva soccorsi e tributi.

In coteste imprese i Viniziani non incontravano verun ostacolo (an. 1208). Gl' isolani abbandonati, si soggettavano senza resistenza a questi nuovi padroni. Quantunque Lascari avesse fatto costruire alcuni vascelli, non era in istato di disputare il possedimento di queste isole, ed i Bulgari non avevano forza da mare. La morte del loro re non imponeva termine alla guerra, ma dava ai Francesi un nimico assai meno formidabile. Non avendo Gioannicio lasciato figliuoli maschi, suo nipote Florislao prese la corona, e, per acquistarvi un nuovo titolo, menò in moglie sua zia Scitide, sorella di sua madre e di Gioannicio. Erede dell' odio che il suo predecessore portava ai Francesi, ma non della sua abilità e del suo coraggio, entrò sulle terre dell' impero con un grande esercito, e fu interamente sconfitto nella prima battaglia, che seguì il giorno 30 di luglio. Enrico approfittò della sua vittoria, e nello spazio di trenta giorni conquistò sui Bulgari ottanta leghe di paese (*Acrop. c.* 13; *Doutrem. l.* 5. *c.* 1; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 7.).

La successione al regno di Tessalonica cagionò maggiori brighe all' imperatore. Bonifacio lasciava due figliuoli; dava per testamen-

to il marchesato di Monferrato a Guglielmo, nato dalla prima sua moglie, e Tessalonica a Demetrio, ancora fanciullo, che aveva avuto dal secondo suo matrimonio colla imperatrice Margherita di Ungheria. Il conte Blandras, nominato tutore del giovine principe, e reggente del regno, non si tosto si vide in mano le redini del governo, che risolvette di staccare dall'impero la Tessaglia, e di farne uno stato libero. Al fine di riuscirvi più agevolmente, si proponeva di spogliare il suo pupillo, e di far passare la corona sulla testa di Guglielmo, marchese di Monferrato, più atto per la sua età di sostenere una impresa sì ardita. Questo perfido divisamento pervenne a cognizione dell' imperatore quando e' tornava dalla guerra di Bulgaria. Tosto marcia, quantunque nel cuor del verno, verso la Tessaglia, ed arriva sulla frontiera. Cristopoli gli chiude le porte, ed il governatore che già ricevuti aveva gli ordini di Blandras, impedisce agli abitanti di recar viveri all' esercito imperiale. Questa dichiarata ribellione costrinse l'imperatore a passare le feste di Natale fuori della città. Si avanzò di poi nella valle di Filippi, e dissimulando ancora con Blandras, lo chiamò a sè per conferire insieme sullo stato presente degli affari (*Gesta Innoc. et epist*; *Doutrem. l. 5. c. 3. 4*; *Du Cange hist. l. 2. c. 7. seg.*).

Blandras, anzichè ubbidire non attese che a fortificarsi entro Tessalonica (an. 1209). Fece partire un signore lombardo, di nome Albertino, il quale si assicurò della città di Serres. L' imperatore continuò a marciare, e

si arrestò ad un monastero presso Tessalonica. Di là mandò Conone da Bethune, Pietro de Dovai, Nicolò de Mailli per domandare a Blandras ragione di sua condotta. Egli rispose con arroganza che quel paese era stato conquistato dal valore de' Lombardi, i quali non dovevano ubbidienza che al loro re, e ben saprebbono francarsi da ogni altra dipendenza. Nondimanco i deputati vennero a capo di far che Blandras acconsentisse a ricevere l'imperatore; purchè non fosse accompagnato che da quaranta cavalieri. Questa condizione fu accettata, comunque poco onorevole al sovrano. Ma al punto che Enrico entrò nella città, tutto l' esercito vi si gettò di viva forza. Blandras fu catturato e posto in prigione, sino a che avesse rimesso nelle mani dell'imperatore le città di Serres e di Cristopoli. La regina andò a protestare all' imperatore che a di lei malgrado Blandras era stato assegnato per tutore a suo figlio, e che il solo timore le aveva impedito di opporsi alla ribellione. Enrico per farle conoscere che non aveva mai avuto intenzione di togliere a suo figlio il regno di Tessalonica, armò cavaliere il giovane Demetrio, e lo incoronò il giorno della Epifania, con grande solennità.

Il conte prigioniero finse di rinunziare alla tutela e alla reggenza; ma in effetto conservò tutta l' autorità appresso i comandanti ch' erano sue creature. Promise di rilasciare le due piazze all' imperatore, e ne mandò l'ordine ai governatori; ma nel tempo stesso fece loro segretamente proibire di ubbidirvi. Per-

tanto ricusarono la entrata ai deputati che ne andavano a prender possesso. Enrico irritato di questa mala fede, rinserrò Blandras più strettamente e lo pose sotto la guardia di Conone de Bethune, di Ansaldo de Cahieu e di Baldovino Soriel. Albertino, governatore di Serres, temendo di non poter far fronte all'imperatore, mandò ad offerire a Florislao di dargli la sua piazza, assicurandolo che i Greci si soggetterebbono volentieri al suo potere piuttosto che ubbidire a' Francesi. Ma gli abitanti sdegnando che volesse renderli complici del suo tradimento, ne avvertirono l'imperatore, il quale mandò soldati, e a questi la città si arrese senza resistenza. I Lombardi, che si erano rifuggiti nel castello, lo resero quattro giorni dappoi. Non restava che assicurarsi di Cristopoli. Blandras giurava non dipendere da lui se questa piazza non si sottomettesse all' imperatore; e nel tempo stesso che protestava la sua fedeltà, mandava il suo confidente Pietro de Vins per proibire al governatore di rendersi quando gli desse egli stesso di viva voce o per iscritto un ordine contrario. A Conone fu ordinato di marciare a Cristopoli, e di condurvi Blandras, la cui presenza avrebbe senza dubbio fatto aprire le porte; ma produsse l' effetto opposto. Conone non avendo forze bastanti da assediare la piazza, convenne d'una tregua di alcuni giorni, e si ritirò a Drame, dove i Lombardi, padroni del castello, andarono ad assalirlo di notte, e gli tolsero alcuni soldati. Sdegnato di tante perfidie, Enrico fece mettere in ferri il traditore Blan-

dras, e lo ricondusse a Tessalonica. Lo consegnò alla regina, che lo fece chiudere entro un ergastolo finchè se ne facesse il processo.

Baldovino Soriel era restato a Drame con alcune truppe. Fu avvisato che la guarnigione di Cristopoli aveva rotto la tregua, e devastava le campagne. Egli corre ad essi, li taglia a pezzi, fa priginiero Pietro de Vins e il governatore Raulo, che manda all'imperatore. Gli altri, fuggendo verso i monti, sono accoppati dai contadini. Erano dovunque ribellioni e tradimenti. Orlando Pichi, signore di Platamona, città vicina al golfo Termaico, fece sapere all' imperatore che uopo aveva di soccorso per difendersi contro i partigiani di Blandras. Enrico gli manda Ansaldo de Cahieu e Guglielmo de Sains con trenta cavalieri. Seppero tra via che Pichi s' era accomodato co' Lombardi, e che si era unito ad essi per combattere quelli che venissero a soccorrerlo. I Francesi, vedendosi in troppo piccolo numero, si ritirarono a Citra. L'imperatore gli andò a raggiugnere con tutte le sue truppe. Di là mandò Ansaldo de Cahieu con alcuni squadroni incontro ai Lombardi. Questi intimoriti per l'arrivo dell'imperatore, gli deputarono Roberto di Manchicurt per proporgli un compromesso tra le mani di molti commessarj francesi e lombardi, i quali decidessero se Blandras doveva restar prigioniero dell' imperatore, od essere liberato e ristabilito nel primo suo stato di tutore del principe e di reggente del regno. Enrico offeso d' una proposizione tanto impertinente, marciò a di-

rittura verso Cristopoli. I Lombardi si presentarono in ordine di battaglia separati dall'esercito francese per un ponte sul Nesto. Fu contrastato il passaggio: l'imperatore nè rimase padrone, ma dopo un sanguinoso combattimento. I nimici si ritirarono nella città; furono assediati, e, senza aspettare l'attacco, si arresero a condizione che fosse ad essi lasciata la vita. Enrico si ritirò a Miros. Si parlò di pace, e fu fissato il giorno in cui li deputati d'ambe le parti si recherebbero nella valle di Tessalonica per conchiuderla. I Lombardi mancarono alla conferenza.

Mentre i Lombardi erano stati governati da Blandras, uomo quanto ambizioso altrettanto ingiusto, avevano usurpato le possessioni di parecchi signori. Aveano tolto il castello di Tebe ad Ottone de la Roche, che n'era legittimo padrone. Ottone andò a trovare l'imperatore a Miros. Villeharduino, che aveva il principale suo patrimonio nel regno di Tessalonica, vedendosi in procinto di esserne spogliato per li rigiri di Blandras, andò pur egli al campo di Enrico con quaranta cavalieri. Essi marciarono verso Tebe, dove l'imperatore fu ricevuto con onore; ma i Lombardi, padroni del castello, gli chiusero le porte. La piazza, era forte, e si difese per più giorni. Finalmente Albertino e Rinaldo, capitani della guarnigione, si arresero a condizione che Blandras sarebbe scarcerato, e avrebbe la libertà di purgarsi delle accuse contro di lui intentate. L'imperatore vi acconsentì; ma l'accusato, il qual contava poco sulla sua innocenza, scappò

quando veniva condotto a Tebe, e si salvò nell'isola di Negroponte, dove ricominciò le insidiose sue pratiche. L'imperatore si trasportò in quest'isola, dopo aver avuto parola di sicurezza da Ravanio Carcerio, che n'era signore. Ravanio si fece mallevadore anche del conte, e si conduce di buona fede. Ma Blandras odiando a morte l'imperatore, niente meno si proponeva che di farlo perire o di spada o di veleno; ed eseguito lo avrebbe senza le vive rimostranze ed anche le minacce di Carcerio, il quale dopo averlo distolto da quell' esecrabile disegno, non riuscì meno presso l'imperatore ad ottenerne il perdono. Enrico seguendo le inclinazioni della naturale sua bontà richiese solamente che Blandras uscisse dalle terre dell' impero e si ritirasse in Italia. Ottone fu rimesso in possesso del castello di Tebe.

Mentrechè l'imperatore era in Tebe, Michele despoto di Epiro, il quale nol vedeva senza timore così vicino ai suoi stati, gli fece dimandare un abboccamento per trattare di pace. Questo non aveva cessato di turbare le imprese de' Latini; ed i Viniziani, sempre in guerra con lui, gli aveano poc' anzi tolto la città di Durazzo. Si convenne del giorno e del luogo della conferenza: questo era la valle di Tessalonica, e i due principi vi si recarono nel giorno prefisso. Trattarono col mezzo dei deputati. Michele propose il matrimonio di sua figlia con Eustachio, conte, di Bologna a mare fratello di Enrico; offeriva di cedere per dote il terzo de' suoi stati, e di prestar giura-

mento di fedeltà all' imperatore; lo che fu accettato: ma non andò guari che questa alleanza si ruppe così per la morte di Eustachio, il quale non lasciò figliuoli, così pel carattere inquieto di Michele, a cui venne in fastidio la pace quasi tosto che fu conchiusa (*Innocent. epist*; *Doutrem. l.* 5. *c.* 4; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 10; *id fam. byz. p.* 208; *id. not. sur Villehard. n.* 233).

Dopo la espulsione di Blandras, la reggenza del regno e la tutela di Demetrio fu dall' imperatore conferita a Margherita di Ungheria, madre del giovine principe. Ella ottenne dal papa una protezione dichiarata per lei e per suo figlio, e dall'imperatore un libero godimento de' suoi beni dotali, consistenti in terre e piazze nella Romania, di cui le avea fatto dono il marchese per causa di nozze. Ma per limitarne il potere, e assicurarsi della sua fedeltà, l'imperatore nominò un aggiunto alla reggenza, che dividesse la di lei autorità ne' consigli, col nome di *bailo* del regno di Tessalonica per l' imperatore di Costantinopoli. Il re bulgaro fece allora la pace coll' imperatore, e se lo volle affezionare e render benevolo con una domestica alleanza. La imperatrice Agnese era morta in quel tempo, e il figlio ond' ella era stata incinta, o era perito prima di nascere, o era morto prima di lei. Florislao, che non aveva figliuoli, fece sposare ad Enrico la figlia del suo predecessore Gioannicio, ed i Francesi videro assisa sul trono del loro impero la figlia del loro più mortale nimico (*Innoc. epist*; *Chron. sancti*

Mariani; *Aegidius de Roya, chr; Sabell. l.* 8; *Du Cange, hist. l. 2. c. 11.*).

Lo stato di fluttuazione, in che si trovava l'impero dopo la conquista, simile a quello del mare dopo una violenta procella, faceva sovente mutar padroni, principalmente alle provincie ed alle città più lontane dal centro (an 1210). La storia di quel tempo, del pari confusa che l'impero, non segue il filo di tutte quelle rivoluzioni. Sovente, senza dircene la cagione, ci mostra un principe in un luogo, dove poco dianzi ne collocava un altro. Abbiamo veduto, sotto l'anno 1204, Bonifacio padrone di Corinto, cui tolta aveva a Leone Sguro, e ne bloccava la cittadella. O Sguro fosse morto dopo quel tempo, o per alcun altro avvenimento, vediamo nel 1210 un principe greco di nome Teodoro, padrone di Corinto e di Argo. Quel Goffredo di Villehardiuno, il quale d'accordo con Guglielmo de Champlite, avea conquistato una parte della Morea, essendo succeduto a Tierri de Los nella dignità di siniscalco di Romania, si sforzava di salire in grido con nuove imprese. I suoi disegni sopra Corinto lo mettevano sempre alle prese con Teodoro, il quale non poteva attendere soccorso che dal despoto di Epiro; e la pace che questi allor allora avea conchiuso co' Francesi, gli toglieva ogni speranza. Assediato nella sua città, e ridotto agli estremi per difetto di viveri, fu costretto di venire ad una capitolazione, per cui cedeva Corinto al siniscalco, e restava padrone di Argo, ma solamente col titolo di vassallo. Morto

essendo Guglielmo de Champlite in questo medesimo anno in Italia, Goffredo ereditò alcuni de' suoi possedimenti, e divenne principe di Acaja e di Morea (*Du Cange hist. l.* 2. *c.* 12.).

Teodoro non guari tempo avrebbe aspettato i soccorsi del principe di Epiro. Erano appena i Francesi in Corinto, che Michele, dispregiando i suoi giuramenti, e la parentela contratta coll'imperatore, mediante il matrimonio di sua figlia, si trasportò ai più grandi eccessi. Senza dichiarare la guerra, arrestò per sorpresa il conestabile dell'impero e cento altri francesi, fra i quali vi aveano parecchi cavalieri. Cacciar fece gli uni in ergastoli, vergheggiare od anche sgozzare gli altri. Il conestabile fu impiccato col suo cappellano. Il despoto, seguito da parecchi Latini sleali e desertori, portò il ferro ed il fuoco sulle terre vicine ai suoi stati. Un signore particolarmente addetto ai servigi dell'imperatore, fu scorticato vivo. Tagliar fece la testa a tutti i preti latini che potè prendere, senza risparmiare tampoco un vescovo. Coll'esca d'uno stipendio più generoso corrompeva all'imperatore un gran numero di soldati, la mercè de' quali moltiplicava i suoi guasti e le sue crudeltà. Papa Innocenzo, che nelle sue lettere deplora tutte queste malvagità, proibì sotto pena di scomunica di aderire ai Greci, e principalmente a questo principe perfido ed inumano (*Innoc. epist; Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 15.).

Ostilità così oltraggiose e crudeli meritavano senza dubbio la più strepitosa vendetta.

Ma non si scorge che l'imperatore abbia fatto allora verun movimento: o che sembrasse quasi impossibile lo snidare dai monti e dalle selve dell' Epiro e della Etolia un principe che guerreggiava da ladrone e da malandrino; piuttosto con rapide incursioni che con combattimenti: o egli si persuadesse che i vassalli dell'impero, i quali circondavano gli stati di Michele fossero a bastanza possenti per gastigarlo e mettergli freno. Non si parlava allora in Costantinopoli che di ciò che accadeva in Asia. L' antico imperatore Alessio, fuggito dalle mani del marchese di Monferrato, s'era dapprima, siccome ho narrato, rifuggito in Epiro. Ma non trovando alcun ajuto e alleviamento presso il despoto, pel quale un principe infelice non era che un ospite incomodo, risolvette di andarlo a cercare in Asia. Egli udiva che Lascari suo genero si era già renduto potente, e ch' era padrone d'un paese estesissimo, dalla Caria sino al Ponto Eussino. Sì belle nuove anzichè riempierlo di giubilo, e di trarlo a rendere a Dio azioni di grazie, non eccitavano nel suo animo malinconico e geloso che un senso di corruccio e di rammarico. Riguardava l' esaltamento del genero come una usurpazione fatta a se stesso. Lascari che salvava gli avanzi dell' impero, gli sembrava un mascalzone che saccheggiava il di lui palagio in mezzo ad un incendio (*Acrop c. 85 seg; Gregor. l. 1. c. 4; Monach. Altiss. chr; Nangi chr; Doutrem. l. 4. c. 5; Du Cange, hist. l. 2. c. 14; De Guignes, hist. des Huns l. 11.*).

Salpando pertanto sopra un vascello, che facea vela in Asia, anzichè unirsi al genero, andò a gettarsi infra le braccia di Gaiatheddino, sultano d'Icona, il qual era allora in Attalia; di cui, poc'anzi essendosene impadronito, trattava gli abitanti con crudeltà. Questo sultano, che i Greci denominano *Jathatino*, avea da gran pezza stretto amicizia con Alessio. Cacciato da'suoi stati per uno de'suoi fratelli, erasi ritirato a Costantinopoli, ed Alessio, che allora imperava, l'avea ricevuto amorevolmente; lo aveva eziandio fatto battezzare, e lo avea adottato per figlio: sorta d'adozione assai comune in quel tempo tra principi, e la quale dava onore sibbene, ma non diritto a succedere. Quando Alessio aveva lasciato Costantinopoli, il principe turco lo aveva accompagnato nella sua fuga Poco dappoi, saputa la morte di suo fratello, egli era tornato in Asia; travestito da mendico, per non essere riconosciuto dal nipote, ch'era succeduto all'usurpatore. Avendosi segretamente formato un partito in Icona era risalito sul trono Quand'egli viveva nel palazzo di Alessio, stretto s'era d'amicizia con Lascari. Dappoi che questi facea la guerra, Gaiatheddino lo ajutava nelle disgrazie, e lo secondava ne'suoi successi. L'arrivo di Alessio cangiò queste disposizioni. Commosso dagl'infortunj e dalle lagrime dell'antico suo benefattore, e vie più sollecitato dalla speranza di trar vantaggio per sè medesimo dai servigi che gli avrebbe prestato, cominciò dal levar truppe, e scrisse a Lascari *che la fortuna aveva con-*

dotto alla corte d' Icona il vero imperatore; ch' ei trovava in esso quel zelo e quella riconoscenza, come ben meritavano i suoi benefizj; che Lascari non potrebbe senza una nera ingiustizia fruire della spoglia del suocero; che se si ostinava a ritenersela, il sultano d' Icona ben saprebbe strappargliela dalle mani; che Gaiatheddino doveva essere il nimico degli usurpatori.

Una lettera così aspra e minacciosa per parte d'un principe alleato, sbalordì Lascari senza intimorirlo. Egli raduna i suoi uffiziali, e, dopo che ad essi la lesse, li richiede qual de' due vogliano avere a padrone, Lascari o Alessio: e tutti ad una voce gridano di voler vivere e morire con Lascari. Siccome questo assalto non era stato preveduto, e le sue truppe erano allora disperse, egli non aveva con sè che duemila uomini, ottocento de' quali erano desertori francesi, i quali con un generoso stipendio aveva a sè guadagnati. Con questa piccola armata parte da Nicèa, traversa in tre giorni le strette del monte Olimpo, s' insignorisce di Filadelfia, e passa il Caistro dopo undici giorni di marcia. Il sultano accompagnato da Alessio, che gli serviva come di richiamo per tirare a sè i Greci, già assaliva Antiochia sul Meandro. Informato della debolezza di Lascari, ode con maraviglia ch'e' si avvicina. Si schiera in battaglia, sicuro di opprimere senza difficoltà, con un esercito di ventimila uomini, un branco di disperati; ma era postato in un terreno montuoso che gli toglieva il vantaggio che aveva nella superiori-

tà del numero. Lascari s'inoltra con ardimento. Gli ottocento Latini, avvezzi a dispregiare i Turchi, si avventano furiosamente colle file e cogli ordini stretti e serrati, urtano a capo chino, rovesciando quanto loro si para innanzi, e sfondano l' armata nimica. Ma quando nel ritorno ripigliano il cammino che hanno seminato di morti, l'armata turca si riunisce sopra di essi, gl'inviluppa e gli opprime. Periscono tutti combattendo sopra mucchi di Turchi stesi a terra in maggior nomero ch'essi non erano. Restavano solamente le truppe greche, le quali fecero appena resistenza per alcuni momenti. Tutto fugge, salvo che Lascari, ed un un piccolissimo numero d'uomini valorosi determinati a morire con lui. Il principe turco lo cerca cogli occhi, e avendolo scorto che disputava la sua vita con gran coraggio, corre a lui colla sciabla alta, e gli mena sull' elmo un colpo terribile. Gaiatheddino era di grande statura, e di una forza straordinaria. Lascari, che dovette la vita alla tempera del suo elmo, trabocca dal suo destriere, e cade a terra; e mentre Gaiatheddino grida che sia preso, è già rialzato. Egli d' un colpo di sciabla taglia i garetti al cavallo del suo nimico, e, avendolo atterrato a vicenda e abbattuto, gli tronca il capo, e lo pianta sulla punta della sua lancia. La vista di quel teschio grondante sangue spaventa i Turchi; prendono questi la fuga; ed i Greci, che fuggivano, si ristringono di nuovo attorno al loro principe. Egli entra vincitore in Antiochia; ma questa vittoria gli costò più cara che una sconfitta nella quale avesse per-

duto tutti i suoi Greci, conservando que' pochi Francesi che tutta formavano la forza delle sue armate. Questa fu la riflessione dell' imperatore Enrico, quando seppe l'esito di quella giornata: *Lascari*, disse, *non è vincitore, ma vinto*. Alessio fu preso nella fuga. Lascari lo condusse a Nicèa, e, senza fargli altro male che quello di levargli la speranza di risalire giammai sul trono, lo rinserrò in un monistero, dove questo malvagio principe, divorato dal dispetto e contristato perchè più non aveva il potere di fare degl' infelici, morì indi a poco. Sua moglie Eufrosina, la quale perdeva più di lui, perchè regnato aveva sullo stesso suo marito, passò il rimanente de' giorni suoi nell' amarezza, e morì a Larta negli stati del principe di Epiro, dove Alessio l' aveva lasciata quando s' imbarcò verso l' Asia.

Il zelo de' prelati per le loro conquiste spirituali, adoperandosi a far rientrare i Greci nel seno della Chiesa Romana, parve talvolta estendersi alquanto anco a' temporali vantaggi, e al possedimento de' beneficii de' quali aveva innanzi goduto la chiesa greca. Sin dal principio del regno di Enrico, l' imperatore, i baroni, i cavalieri, sì francesi che viniziani, per le rimostranze del cardinale Benedetto e del patriarca Morosini, avevano acconsentito di cedere alla Chiesa, in compensazione de' beni ch' ella posseduto aveva sotto gl' imperatori greci, il quindicesimo di tutti gli acquisti de' beni immobili, fatti e da farsi, e la decima del prodotto

campestre e degli animali. Eccettuavasi soltanto l'interno di Costantinopoli, e i frutti del suo commercio. Le chiese e le persone ad esse appartenenti, erano dichiarate esenti dalla giurisdizione laica o secolare. Il papa con la sua autorità confermate aveva queste concessioni, e ordinato a' vescovi di costrignere con le censure quelli che ricusassero di soggettarvisi. Accordando in tal guisa alla Chiesa di che mantenere decorosamente i suoi ministri; Enrico pensava pur anche a mantener le sue forze. Il nascente suo stato non poteva sussistere che per lo numero de' vassalli che, in ragione de'loro feudi e della loro dipendenza, fossero obbligati a servire il principe nelle guerre; di maniera che, cadendo essi feudi in mano morta per donazioni fatte alle chiese ed ai monisteri, il servigio militare ne sentirebbe danno, e lo stato verrebbe meno per difetto di braccia atte a difenderlo; e la chiesa, membro dello stato, aumentando ogni giorno più per i tesori che accumulava, il resto del corpo sarebbesi finalmente illanguidito. A prevenire questo generale dicadimento, Enrico fece pubblicare un editto il quale proibiva a chiunque di donare, o tra vivi o per testamento, alcun bene immobile o podere alle chiese ed ai monisteri in tutta la estensione dell'impero. Il quale editto, fondato sopra politiche considerazioni, produsse un doppio male; si per l' avidità di quelli che ne abusarono, che per la resistenza di quelli che ne impedirono la esecuzione. Parecchi signori e baroni colsero da esso la occasione d'invadere i beni delle chie-

se, sotto pretesto ch' erano stati donati contro la disposizione dell' editto; ma il papa, dietro le rimostranze de' prelati, ne domandò il rivocamento. Egli esigevà che l'imperatore impedisse ai baroni di porre mano ne' beni delle chiese; che li costrignesse a restituire quelli che aveano usurpati; e, in caso di rifiuto, intimava a' vescovi di far tuonare i fulmini ecclesiastici. Vedendo poscia il poco buon esito delle sue minacce, comandò a que' vescovi di dichiarare da sua parte che l' editto dell' imperatore era nullo, e che nissuno era tenuto in coscienza ad ubbidirvi. Intanto l'imperatore, per rispetto alla santa Sède, impose fine alla contesa con una transazione, della quale il papa fu sì contento che la confermò. Si vede dalle lettere d' Innocenzo, che non durò minor fatica a raffrenare i prelati latini, de' quali avea cura di riempiere le sedi delle metropoli. Avendo i tumulti dell' impero cancellato in parte i limiti delle diocesi, i vescovi erano astretti a contendere lungamente intorno le loro giurisdizioni; e alcuna volta poi il caldo zelo che gli animava a fine di riunire i Greci alla comunione della chiesa romana, gli trasportò ad adoperarsi in questa santa negoziazione non senza qualche umana imprudenza; e con un fervore che sembrava eccedere i dettami soavissimi della carità (*Innoc. epist*; *Gesta Innoc*; *Bzovius*; *Raynald*; *Fleury, hist. eccl. l.* 76. *n.* 57).

La morte del patriarca Morosini accaduta l' anno 1211, nel mese di giugno eccitò nuovi tumulti nella chiesa di Costantinopoli.

Alcun tempo prima, aveva avuto una forte contesa coll' imperatore intorno al luogo che questi pretendeva di occupare nella chiesa di s. Sofia. Costantino ed i suoi successori si erano posti nel ricinto dell' altare, o sia nel *santuario*. S. Ambrogio, giudicando che quel luogo doveva essere riservato ai sacerdoti, che sono i primi nella casa di Dio, avea fatto rimovere il trono di Teodosio al di là della balaustrata; e quel principe, tanto umile dinanzi a Dio, quanto era grande innanzi agli uomini, accettato aveva quel posto senza ripugnanza; e da quel tempo in poi fu quello il posto degl' imperatori. I principi francesi, divenuti padroni di Costantinopoli, seguirono l'uso ricevuto nella chiesa latina, e non solamente si misero a sedere nel ricinto del santuario, ma fecero eziandio locare il loro trono al di sopra di quello del patriarca. Questo prelato, volendo richiamare un costume ch'era stato in vigore per più di ottocento anni, incontrò opposizione nell' imperatore, e s' indirizzò al papa. Innocenzo che coglieva tutte le occasioni per mantenersi in autorità verso i principi, ne scrisse all' imperatore. Dopo avere con nobiltà di parole e di concetti mostrato quanto sia sovreminente alla maestà reale, lo splendore del sacerdozio, gli apriva il giusto suo risentimento, che avesse posto alla sua sinistra e come appiè del suo trono, il patriarca di Costantinopoli, uno de' principali membri della chiesa. Non si sa l' esito di queste gravi rimostranze: furono forse rese inutili per la morte di Morosini, e per la lunga vacanza

della Sede. Quando si trattò di procedere alla elezione del successore, i Viniziani, che, malgrado alla decisione del papa, pretendevano di perpetuare questa dignità nella loro nazione, si raccolsero in armi ed in gran numero nella chiesa di s. Sofia, s'impadronirono de' seggi intorno all' altare, e con minaccevoli grida costrinsero i canonici, viniziani pur essi, a nominar patriarca il loro decano. I Francesi protestarono contro tal nomina, appellarono al papa, e lo pregarono di eleggerne uno da quelle tre persone, delle quali gli mandavano i nomi. Innocenzo, dopo avere ascoltato i procuratori de' due partiti, annullò la elezione del capitolo, rigettò i tre presentati, e prescrisse una nuova elezione libera e canonica; poichè altrimenti egli stesso vi provvederebbe. Si unì l' assemblea un' altra volta in Costantinopoli; un altra volta i voti furono divisi, e le dispute continuarono con lo stesso calore. Per terminare queste dissensioni, il papa mandò a Costantinopoli il suo segretario Massimo; ma il papa soltanto dopo una vacanza di quattro anni e mezzo, avendo dichiarate invalide tutte le elezioni fatte sino allora, nominò egli stesso il Toscano Gervasio. Nello stato di debolezza in cui si trovava allora l' impero, i principi avevano sovente bisogno dell'autorità del papa per procacciarsi soccorso, e perciò i papi non ingiustamente acquistavano una sempre maggiore preponderanza sopra di loro. Ciò apparisce da una lettera d' Innocenzo ad Enrico, in data 3 ottobre di questo anno. Relativamente ad alcuni ordini di En-

rico sui templarj, Innocenzo gli scrisse di tal tenore: *Quantunque ti abbiamo parlato più volte di questo affare, tu hai fatto il sordo, senza considerare la bontà che da noi si ebbe in ascoltare le tue inchieste, e i soccorsi che ti prestammo ne' tuoi bisogni. Se la tua durezza ci astrignerà in appresso a negarteli, proverai quanto ti sieno stati utili, e qual perdita sia l'esserne privato* (*Innoc. epist*; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 16).

La nuova conquista aveva raddoppiate le cure del pontefice romano; ma l'attività d'Innocenzo si estendeva a tutte le parti della cristianità (an. 1212). Due anni dopo che Teodoro fu spogliato del dominio di Corinto, e mantenuto in possesso di Argo, a condizione di tenerlo come vassallo del principe d' Acaja, fu accusato di tramare una congiura contro i Francesi. Goffredo de Villeharduino, signor principale del feudo, e Ottone della Roche, principe d' Atene, lo andarono ad assediare, e lo discacciarono da Argo. Essi vi trovarono il tesoro della chiesa di Corinto, che Teodoro avea portato seco quando era stato costretto di abbandonare questa città. Anzichè restituirlo, questi signori, avidi al pari di Teodoro, lo divisero tra di loro. Enrico arcivescovo di Corinto, promosso a questa dignità per raccomandazione del papa, se ne dolse al suo protettore, il quale incaricò l' arcivescovo di Tebe e tre de' suoi suffraganei di adoperar le censure, per istrappar questa preda dalle mani di quegl' ingiusti detentori; e per far rendere alla chiesa di Corinto il tesoro che le

apparteneva (*Innoc. epist*; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 17).

Enrico riconciliava poco a poco gli animi con la dolcezza del suo reggimento, e con le grazie che sapeva opportunamente distribuire; e già parecchi Greci avevano abbiurato lo scisma; se non che un talento mal consigliato, con la sua imprudenza pose impedimento all' opera quando anzi credea di promuoverla. Per sedare le contese che in una chiesa nascente insorgevano spesso tra gli ecclesiastici e i secolari, il cardinale Pelagio, vescovo d'Alba, fu mandato a Costantinopoli in qualità di legato. Il papa lo raccomandò con sue lettere all' imperatore, agli arcivescovi, ai vescovi, ai principi, conti e baroni, pregandoli di rendere ad esso gli onori dovuti ad un inviato della sànta Sede: ma Pelagio, a fine di far onore al pontefice che lo inviava, e al tempo stesso distinguere visibilmente l'autorità del carattere ond'era rivestito, fece il suo ingresso con un treno, il quale doveva alienargli i Greci naturalmente sdegnosi di essere soperchiati. Per mostrar che rappresentava il supremo pontefice, non solamente tutta la sua persona era vestita di scarlatto; ma gli abiti de' suoi dimestici, le gualdrappe, le bardature, le redini de' suoi cavalli brillavano di quel fiammeggiante colore; lo che tanto più offese i Greci quanto che il colore di scarlatto riservavasi all' imperatore. Tutto questo apparato fu uno de' primi passi imprudenti ch'egli commise. Di poi cominciò dal minacciar tutti quelli che ardissero di negar ubbidienza alla chiesa romana, e si

mostrò armato di tutti i fulmini che accende un zelo violento e precipitoso. I monaci furono imprigionati, i preti caricati di catene, i templi interdetti e chiusi. Uopo era, sotto pena di morte, riconoscere il papa per capo della chiesa universale, e far menzione di lui nel santo sagrifizio. Questo tirannico procedere che, per istabilire la verità, facea uso delle armi le quali non convengono che alla menzogna, ammutinò tutti i Greci di Costantinopoli. Sembrava che il principe stesso favorisse la condotta del legato prestandogli il suo potere per la esecuzione degli atroci suoi ordini. Intanto i principali Greci, che più volte aveano sperimentato la naturale bontà dell' imperatore, andarono a gettarsi a' suoi piedi. » Sire, gli » dissero, soggettandoci a te, renduto ti ab- » biamo padrone dei nostri corpi, ma non ab- » biamo potuto darti l'impero sopra le nostre » anime, nè sopra le cose spirituali: queste » sono nelle mani di Dio. Abbiamo cangiato » imperatore; ma non già nazione, nè patriar- » ca. Siamo obbligati a marciare sotto i tuoi » vessilli nelle guerre che ti piace d' impren- » dere; ma non ci è permesso di rinunziare » alle religiose nostre leggi. Liberaci pertanto » dai mali che ci affliggono, o permettici di » andar a cercare un asilo ne' luoghi dove la » nostra chiesa è libera. » L'imperatore, padre di tutti i suoi sudditi a qualsiasi chiesa appartenessero, voleva che fossero egualmente felici sotto il suo regno, siccome ne voleva essere egualmente servito. Si pentì della sua condescendenza, e, in onta al legato, fece ria-

prire le chiese, trarre dai ferri e dalle carceri i preti ed i monaci, e calmò la procella, dalla quale Costantinopoli era agitata. Ma sino dalle prime minacce di persecuzione, un gran numero di preti e di monaci, soprappresi da timore, aveano riparato presso Lascari, il quale diede ricovero a' monaci ne' monisteri del suo dominio, e locò i preti, gli uni nel clero della chiesa patriarcale di Nicèa, gli altri in altre chiese, in cui rinvennero libertà e sussistenza (*Innoc. epist*; *Acrop. c.* 17; *Sabell. l.* 8; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 18; *Fleury, hist. eccles. l.* 77. *art.* 31).

Era già da gran pezza spirata la tregua conchiusa con Lascari, vicino a Nicomedia; ed il principe greco non si lasciava sfuggire veruna occasione di assalire i Francesi sparsi in Natolia (an. 1214). Ma queste non erano che scaramucce di piccoli corpi. La battaglia di Antiochia, in cui Lascari, già vinto, aveva finalmente contra ogni espettazione riportato vittoria, lo aveva indebolito così che non era in istato di mantenersi in aperta campagna. La vicendevole animosità facea le veci di dichiarazione di guerra; ed i Greci, sempre più crudeli perchè i più deboli, trattavano inumanamente quelli, cui poteano sorprendere. Per fiaccarne l' audacia, Enrico varcò l' Ellesponto con un'oste poderosa, e traversata la Troade e la Misia senza trovare ostacolo, marciò verso la frontiera di Bitinia. Senza difficoltà s' impadronì di Pemanena; ma Lenzianes sostenne l' assedio quaranta giorni. Essendo sta-

ta tagliata la comunicazione dei canali che portavano l'acqua alla città, ed il passaggio dei viveri, gli abitanti e i soldati della guarnigione, ridotti all' estremo della fame, mangiarono (tristo e miserabile cibo) le pelli degli scudi e delle vesti. Quando le macchine dell' imperatore aprirono una larga breccia, la chiusero con una sterminata quantità di legna, e vi appiccarono fuoco; e legne portando ciascuno, senza risparmiare nè gli alberi de' suoi giardini, nè i mobili della sua casa, questo incendio fece per loro le veci di qualsiasi altra difesa. Finalmente la città fu sforzata, ed il vincitore irritato d' una sì ostinata resistenza, uscì del suo carattere, fece morire i tre uomini, che si pel loro valore che per la nascita meritavano di essere risparmiati più che tutt'altri. Erano dessi, un fratello di Lascari, forse il prode Costantino; Dermocaito, comandante della guarnigione, e Andronico Paleologo, che aveva per moglie Irene figliuola di Lascari. Riavutosi poi dalla sua collera, non solamente fece grazia ai soldati della guarnigione; ma gli incorporò eziandio alle sue truppe, dando ad essi per capitani degli uffiziali della loro nazione, de' quali sperimentato aveva la fedeltà, e mise alla loro guida, per generale Giorgio Teofilopulo, che incaricò di difendere tutto ciò che apparteneva in Oriente all' impero francese. Contento d' essersi così vendicato delle ostilità di Lascari, il quale non osò esporsi allo scontro d'un esercito superiore cotanto alle sue forze, l' impe-

ratore, dopo essersi avanzato sino a Ninfea, ripigliò la strada di Costantinopoli (*Acrop. c.* 15. 16; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 19).

Lascari domandò la pace, e non durò fatica a ottenerla da Enrico, il quale rimproverandosi di aver troppo a lungo sofferti i crudeli insulti di Michele d' Egitto, pensava allora daddovero a reprimerlo. Sembra da questo trattato che il principe greco prevalesse ai francesi nelle politiche negoziazioni. L' imperatore francese riteneva per sua parte la Misia fino a Calama, che doveva restare disabitata, per contrassegnare la frontiera dei due imperi. Lasciava a Lascari tutto il paese dalla pianura di Cilbiana, presso a Sardi, sino a Nicèa; ciocchè, oltre a questa grande città, rinchiudeva Pergamo, Prusia, e parecchi altre ragguardevolissime; e quindi non fu men vantaggiosa questa pace al principe greco, il quale non aveva osato combattere, che non sarebbe stato una vittoria. Sembra che si debba riferire al tempo che succedette a questa pace, un avvenimento il quale non si trova che negli arabi autori. Lascari, sorpreso da un drappello di Turcomani, fu condotto al sultano d' Icona, il quale allora era Azzeddin Kaikaous, figlio di Gaiatheddino Il turco per vendicare la morte del padre, ucciso da Lascari nella battaglia di Antiochia, ordinò tosto che fosse messo a morte. Il principe greco seppe così bene calmarlo con la promessa di pagargli un ricco riscatto e di cedergli alcune città e castella, che ottenne la sua libertà; ma, dopo averla racquistata, poco gli calse di man-

tener la parola (*Acrop. c.* 15; *De Guignes, hist. des Huns l.* 11).

L'anno seguente 1215 non è da considerarsi che per la celebrazione del quarto concilio di Laterano; duodecimo de' concilj generali, al quale assistettero quattrocento e dodici vescovi, ottocento abbati e priori, e gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, tra cui quelli dell' imperatore di Costantinopoli occupavano un posto distinto. In quella santa assemblea Innocenzo, dopo aver annullate le precedenti elezioni, nominò di piena sua autorità Gervasio, patriarca di Costantinopoli, che venne accettato da Enrico. La sede di Costantinopoli fu dichiarata la prima del mondo cristiano, dopo quella di Roma. Trovandosi unita alla santa Sede la Chiesa di Oriente, quanto alla parte di cui erano padroni i Latini, il papa volle abolire le marche tuttavia sussistenti dell' avversione de' Greci contro i Latini. Parecchi preti greci non dicevan la messa dopo i preti latini sullo stesso altare, che dopo averlo lavato; e ribattezzavano quei che i Latini aveano battezzato. Si proibirono queste pratiche scismatiche sotto pena di scomunica e di deposizione. Per soddisfare i popoli di varie lingue, che non si accordavano insieme intorno ai riti ed alle ceremonie, sebbene abitanti della stessa diocesi e della stessa città, si comandò che i vescovi stabilissero, in favore di ciascuna nazione, persone capaci d' istruirla, di celebrarle il divino uffizio, e di amministrarle i sacramenti secondo il suo rito e nel suo linguaggio; ma si proibì di met-

ter due vescovi nella stessa diocesi. Questa differenza di lingua e di uso religioso niente cangiando nell' essenziale la credenza ed il culto, tutti i fedeli di una diocesi dovevano comporre il medesimo corpo, e riunirsi sotto un solo capo. Furon tali le decisioni del concilio di Laterano riguardo ai Greci uniti alla chiesa romana. Gli scismatici poi, de' quali gli uni viveano sotto l' impero di Lascari, gli altri negli stati di Enrico, il quale lasciava ad essi libertà di coscienza, continuarono a riconoscere per patriarca colui che risiedeva in Nicèa. A Michele Autoriano, morto nel 1212, era succeduto Teodoro Irenico; e questi, non essendo vissuto che sino al 1215, ebbe in successore Massimo II. Questi era un monaco, il quale dovette il suo innalzamento a' rigiri delle dame di corte. delle quali era divenuto l' idolo a forza di continui omaggi. Ma egli non godette guari del frutto delle sue lunghe cortigianerie; morì nel mese di dicembre dello stesso anno, e a lui fu sostituito Manuele Caritopulo, soprannomato il *filosofo* (*Innoc. l.* 16, *epist.* 30; *Godefridi monac. chr*; *Ursperg. chron*; *Monach. Altissiod. chron; Alberic. chr*; *Stero chr' Rhamnus. l.* 5; *Ann. Bert. Bzovius*; *Doutrem. l.* 5. *c.* 4; *Allat. de consensu l.* 2. *c.* 14; *Fleury, hist. eccles. l.* 77. *art.* 48; *Acropol. c.* 19).

Mentre Innocenzo si adoperava pel mantenimento della fede e della disciplina, Enrico, liberato da ogni inquietudine rispetto a Lascari, si apparecchiava a punire la impertinenza di Michele d' Epiro; e il despoto, dal can-

to suo, si disponeva a sostenere la guerra contro tutte le forze dell' impero (an. 1216). Questo principe, considerando i pericoli che stava per incorrere, e spingendo il suo odio contro i Francesi oltre ai confini della sua vita, volle assicurarsi di un successore capace di mantenere, la mercè del suo valore, il principato che avea stabilito. Di figli maschi era senza, salvo che uno naturale, a cui aveva dato il suo nome. Ma o questo figlio fosse per anche assai giovine; o Michele non facesse gran conto della di lui capacità; non lo elesse a succedergli: nè ciò fu certamente a cagione de'suoi natali; poichè non gli aveva egli stesso più onesti. Gittò lo sguardo sui proprj suoi fratelli, figli legittimi di suo padre Giovanni *sebastocratore*. Essi erano tre; Teodoro, Costantino ed Emmanuele. Il maggiore gli dava grandi speranze. Questo giovine principe s'era dedicato al servigio di Lascari, e si distingueva per genio e prodezza. Michele lo dimandò al greco imperatore, il quale acconsentì con dispiacere alla sua partenza; dopo aver ricevuto da lui giuramento di fedeltà a sè ed a' suoi successori. Michele ricevè Teodoro con gioja, e gli lasciò i suoi stati più presto di quello che si aspettassero l'uno e l'altro. Non guari dopo il despoto venne assassinato nel suo letto, accanto di sua moglie, da uno de'suoi famigliari; e Teodoro entrò in possesso dell' Epiro e della Etolia. Non meno ardito nè meno intraprendente di Michele, vi aggiunse tosto nuove conquiste. Nimico di tutt' i suoi vicini, tolse ai Bulgari Acri e Prilepo; ai Vini-

ziani Durazzo e Albanopoli. Queste due ultime città erano feudi dell' impero; e l' imperatore, per istrappargliele dalle mani, marciava alla testa d' un esercito; e già era in Tessalonica, quando fu arrestato dalla morte agli 11 di giugno, nell' anno quarantesimo quinto dell' età sua, e decimo del suo regno (*Acrop. c.* 14; *Du Cange, hist. l.* 2, *c.* 21).

I più degli storici scrissero che morì di veleno. Gli uni accusano di tal delitto la sua propria moglie, la quale sposandolo recò, dicesi, nel suo cuore l'odio mortale che suo padre Gioannicio gli aveva inspirato contro i Francesi. Altri ne accagionano i Greci, i quali, secondo essi, non gli perdonavano di avere favorito le violenze del legato Pelagio. Intanto questo principe, buono del pari che valoroso, aveva, durante tutto il suo regno, trattato i Greci colla stessa dolcezza che gli altri suoi sudditi; e gli avea liberati dalla persecuzione del legato. Più indulgente verso di loro che nè Baldovino, nè il marchese di Monferrato, gli aveva ammessi nella sua corte, nelle magistrature, negl'impieghi militari. Ne ascoltava i lamenti con bontà, e rendeva loro giustizia. Essi trovavano in lui un protettore sicuro contro la oppressione e contro la insolenza, la quale non è che troppo naturale a una nazione conquistatrice; di maniera che non si può imputare questo delitto ai Greci senz'accusarli della più mostruosa ingratitudine. È vero che la storia ci mostra con funesti esempi, che le beneficenze de' principi non gli hanno sempre messi in sicuro da questi orrendi

attentati; ma non è men vero essere cosa assai comune il sospettar di delitto nella morte de' grandi principi; come se dovessero essere immortali, perchè sembra che abbiano meritato di esserlo, e la natura non si fosse riservato sopra di loro lo stesso impero che sopra l' ultimo de'loro sudditi. Enrico non lasciava figliuoli dalle sue due mogli. Ebbe una figlia naturale, che diede in moglie a Stlavo, principe di Melenico, e parente di Asan re de' Bulgari. Melenico era una piazza forte in Bulgaria, dove Stlavo si manteneva nella indipendenza; senza riconoscere nè i re de' Bulgari, nè gl'imperatori di Costantinopoli; temuto dagli uni e dagli altri, cui favoriva o combatteva a vicenda, secondo che richiedevano i suoi interessi. L' imperatore, dandogli sua figlia, l' onorò del nome di despoto, senza renderlo, nè per questo titolo, nè per la sua parentela, meno independente dall'impero (*Chr. Altiss*; *Chr. Aquisc*; *Phil. Mouskes*; *Doutrem. l.* 4. *c.* 4. 5; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 21).

LIBRO XCVII.

Pietro de Courtenai. Roberto. Baldovino II., e Giovanni de Brienno. Teodoro Lascari. Giovanni Ducas Vatace.

Pietro de Courtenai imperatore. Pietro coronato dal papa. Il nuovo imperatore prigioniero. Movimenti del papa per la liberazione del legato e dell' imperatore. Morte di Pietro de Courtenai. Morte della imperatrice Jolanda. Roberto imperatore. Roberto in Ungheria. Affari della chiesa di Costantinopoli. Prime azioni di Roberto. Pace con Lascari. Morte di Lascari. Malcontentamento de' fratelli di Lascari. Il despoto di Epiro ricomincia la guerra. Lettera di Onorio al despoto di Epiro. Il despoto assume il titolo d'imperatore. Movimenti del papa in favore di Demetrio. Battaglia di Pemanena, e sue conseguenze. Andrinopoli si arrende a Teodoro d' Epiro. Congiura contro Vatace. Demetrio tenta invano di ricovrare Tessalonica. Impostore che si spaccia per Baldovino. Successo, e scoperta della impostura. Presa e punizione dell' impostore. Simone patriarca di Costantinopoli. Amore funesto di Roberto. Orribile trattamento fatto alla moglie o concubina dell'imperatore. Morte di Roberto. Baldovino II. Succede a suo fratello Roberto. Giovanni de Brienno imperatore. Trattato tra Brienno ed i France-

si di Costantinopoli. Guerra di Teodoro di Epiro, e di Asan re de' Bulgari. Emmanuele succede a suo fratello Teodoro. Brienno arriva in Costantinopoli. Conferenze inutili per la riunione delle due chiese. Spedizione di Vatace contro Gavalas. Brienno passa in Asia. Impresa di Vatace sull' isola di Candia. Seconda impresa. Lega tra Vatace e il re de' Bulgari. Vatace e Asan in Tracia. Essi assediano Costantinopoli, e sono sconfitti. Rotta della flotta nimica. Secondo attacco di Costantinopoli. Baldovino in Italia, e in Francia. Morte di Giovanni de Brienno.

L' impero francese non sussisteva che da dodici anni (an. 1216.), e la morte di Enrico fu il principio del suo dicadimento. Non lasciando questo principe posterità, i baroni si radunarono per dargli un successore. La memoria di Baldovino era tanto rispettata, che senza veruna legge fondamentale la qual rendesse ereditaria la successione, non si reputò permesso il prendere un imperatore fuori della famiglia di lui. Si divisero i suffragi tra due principi. Pietro de Courtenai. conte di Auxerre, aveva sposato in seconde nozze Jolanda, sorella di Baldovino Egli ne aveva avuto tre figli e parecchi figlie, una delle quali, per nome Jolanda, come sua madre, era già maritata ad Andrea re di Ungheria. Pietro era, per sua moglie, cognato de' due imperatori francesi che avevano regnato in Costantinopoli: Andrea non era, per la sua, che loro ni-

pote. Ma la più parte de' baroni si dichiaravano in favore di Andrea. Era questi un re possente, in istato di conservare e di accrescere le conquiste: inoltre l'addizione dell'Ungheria era per raddoppiare le forze dell'impero. Fecero pertanto indagare la di lui intenzione sopra il disegno che aveano. Andrea si apparecchiava allora alla conquista della Terra santa, a cui si era impegnato con voto. Consultò il papa Onorio III succeduto non ha guari a Innocenzo. Il papa lo consigliò a non lasciarsi distogliere da questa pia impresa, il cui successo lo colmerebbe d'una più luminosa e più vera gloria che la corona di Costantinopoli. D'altronde questo principe religioso e poco allettato dall'ambizione, si facea scrupolo di contrastare l'impero al suocero, più prossimo d'un grado ai defunti imperatori. I baroni, informati delle sue disposizioni, si unirono in favore di Pietro, e gli mandarono deputati in Francia per invitarlo di venir a raccogliere un così illustre retaggio. Pietro era figlio di Pietro di Francia, e nipote del re Luigi il Grosso; per conseguenza cugino di Filippo Augusto, che allora regnava. Il matrimonio di suo padre con Isabella, signora di Courtenai e di Montargis, avea fatto passare queste due terre nella sua casa; ed il suo con Agnese, figlia ed erede di Guido, conte di Nevers, gli avea procacciato il possedimento a vita delle contee di Auxerre e di Tonnerre. Per tal motivo è nominato ora Pietro de Courtenai, ora Pietro d'Auxerre. Accettò volentieri la offerta che gli si faceva di

un impero, e levò truppe, sì di cavalleria che di fanteria, sino al numero di cinquemila cinquecento uomini, tutti gente eletta. A tal corteggio, degno di un sovrano, si unirono Guglielmo, conte di Sancerre, suo cognato, censessanta cavalieri, ed un numero eziandio maggiore di gentiluomini francesi. Per sostenere le spese del viaggio, diede in pegno a suo genero Hervè, conte di Nevers, che aveva sposato Mahaut, nata dal primo matrimonio con Agnese, la contea di Tonnerre e la signoria di Cruzy, a patto che se morisse nello spazio di sei anni, quei dominj rimarrebbero ad Hervè. Tutto intento alla sua gloria, ed ai progetti, cui per lo più fa concepire il principio d' una gran potenza, partì di Francia con sua moglie e quattro sue figlie, lasciando in Namur i due suoi figli Filippo e Roberto. Entrò in Italia ne' primi giorni dell' anno 1217. (*Honor. epist*; *Ph. Mouskes*; *Acrop. c.* 14; *Chron. Altiss*; *Chr. Nangis*; *Aegidius de Roya*; *Doutrem. l.* 5. *c.* 5; *Du Cange*, *hist. l.* 2. *c.* 32. 33. 34; *Fleury hist. eccl. l.* 78. *art.* 1.).

Marciando a piccole giornate, si trattenne alcun tempo in Bologna, dove alloggiò in casa de' Lambertini, e diede l' ordine di cavalleria a Guido Lambertini e a due altri nobili bolognesi (an. 1217). Non arrivò a Roma che nel mese d'aprile, e fu accolto con magnificenza dal papa, accompagnato dal clero e dal popolo romano. Siccome dimandava al papa instantemente l' onore di ricevere dalle sue mani la corona imperiale, Onorio se ne

schermi da principio, adducendo in iscusa che ciò dal suo canto sarebbe un usurpare i diritti del patriarca di Costantinopoli, al quale spettava questa illustre funzione. Ma una ragione più politica riteneva Onorio. Egli temeva di manifestamente confermare le pretensioni che gl'imperatori greci avevano sempre conservate sulla città di Roma e sull' impero di Occidente. Nulladimeno pressato dalle sollecitazioni del conte e degli amici, che adoperò, si arrese finalmente ai suoi desiderj. Ma, per prevenire le conseguenze, non volle far questa ceremonia nel ricinto di Roma. Pietro, e la contessa sua moglie, furono solennemente incoronati nella chiesa di s. Lorenzo, fuori delle mura, nel giorno 9 d'aprile, seconda domenica dopo Pasqua. Guglielmo, marchese di Monferrato, era presente: il nuovo imperatore gli testimoniò il proprio favore, conferendogli la investitura del regno di Tessalonica, tanto in suo nome quanto come custode e tutore di Demetrio suo fratello. Il papa, imitando il suo predecessore Innocenzo, lo dichiarò protettore di questo giovine principe, non meno che di sua madre la imperatrice Margherita, alla quale diede il privilegio di non poter essere scomunicata da verun vescovo senza l'autorità della s. Sede. Onorio, da che era stato assunto al pontificato, ignorando la morte di Enrico, aveva scritto a questo principe ed al patriarca Gervasio. Esortava il patriarca a conservare la unione coll' imperatore, senza pregiudizio de' diritti della Chiesa. Dopo la incoronazione, gli fece

una scusa, e gli scrisse che non aveva menomamente preteso di offendere i suoi diritti; ma che non avea potuto resistere alle vive istanze dell' imperatore, e che inoltre avea pensato giovare alla tranquillità dell' impero il non differire la incoronazione (*Honor. epist*; *Danduli chron*; *Annal. Bert*; *Martin. Polon. chron*; *Alberic. chron*; *Chron. Fossae novae*; *Chron. Richard. de s. Germano*; *Monach. Altiss*; *Sabell. l.* 8; ***Raynald***; ***Du Cange**, hist. l.* 2. *c.* 24; ***Fleury**, hist. eccles. l.* 78. *art.* 1. 8).

Nove giorni dopo, Pietro partì da Roma con sua moglie, con le figlie, e con tutte le sue truppe. Mandò innanzi a sè in Costantinopoli i figli suoi. e la moglie la quale era incinta. Arrivato a Brindisi, vi trovò il cardinale Giovanni Colonna, il quale doveva accompagnarlo in qualità di legato della s. Sede. Una flotta viniziana lo trasportò davanti Durazzo, ch' egli avea promesso di restituire ai Viniziani, ai quali Teodoro d' Epiro l'aveva tolta. Tenne più giorni assediata questa città; ma senza buon esito, e con molta perdita. Secondo alcuni scrittori fu sconfitto e preso in una sortita; secondo altri fu ammazzato nel combattimento; altri finalmente raccontano che Teodoro, avendo finto di arrendersi, lo attrasse in città poco accompagnato, e lo assassinò nel mezzo a un convito. Queste due ultime opinioni sono smentite dalle lettere di Onorio, che sollecita i re ed i principi d'interessarsi per la liberazione di Pietro. Io qui mi atterrò al più verosimile sentimento. Aven-

do Pietro preso il partito di levar l'assedio. e di proseguire la sua marcia per terra, s' inoltrò nelle montagne dell' Albania, dove le truppe di Teodoro, occupando tutti i passaggi, gli impedivano l' entrata de' viveri, e trucidavano quelli che discostavansi dal grosso dell' esercito. Pietro, ridotto agli estremi della fame, non si poteva sottrarre a una intiera perdita che dando battaglia. Ma Teodoro, determinato di far perire i Francesi senza avventurarsi a combatterli, ebbe ricorso alla perfidia. S' indirizzò al legato, e fece proporre col mezzo di lui un accomodamento. Si convenne, che l' imperatore passerebbe per le terre del despoto senza cagionarvi danno, e che il despoto farebbe somministrare le sussistenze all' armata francese. Dopo il qual trattato giurato da ambe le parti secondo le forme consuete, mentre che i Francesi marciavano senza diffidenza, e la più parte inermi, gli Epiroti si avventano d'improvviso addosso ad essi in una stretta, tagliano a pezzi gli uni, fanno prigionieri gli altri. L' imperatore, il legato, Guglielmo di Sancerre e gli uffiziali sono rinserrati in prigione. Del vincitore sono preda gli equipaggi; traggonsi li soldati in luoghi deserti e selvaggi, dove si lasciano in abbandono senza vesti e senza viveri (*Honor. epist; Acrop. c.* 14; *Phil. Mouskes*; *Monach. Altiss*; *Jordani chr*; *Chron. Fossae novae*; *Alberic. chr*; *Danduli chr*; *Nangis chr*; *Chron. Richard. de s. Germano*; *chron. s. Anton*; *Annal. Bertin*; *Sabell. l.* 8; *Doutreman. l.* 5. *c.* 5; *Raynald*; *Du*

Cange hist. l. 2. *c.* 25. 26; *Fleury, hist. eccles. l.* 78. *art.* 8. 13. 14).

Un tradimento così barbaro toglieva all'impero il suo capo, il fiore della nobiltà, e li principali suoi sostegni; e si può dire che la cattività di Pietro fu più fatale ai Francesi che quella di Baldovino, comechè assai superiore a Pietro nel merito, perchè non si trovò più un Enrico da sostituirsi al principe prigioniero. Il papa intese ciò con dolore estremo. Ma la prigionia del legato lo affliggeva più vivamente. Egli ne scrisse a Teodoro come di un sacrilego attentato, minacciandolo di tutte le vendette del cielo e della terra, se non gli rendeva incontanente la libertà. Nella lettera non parlava dell' imperatore, forse per non isminuire la forza delle sue rimostranze dividendole sopra due oggetti. Ma fece che operasse il re di Ungheria, esortandolo a tutto mettere in opera per ottenere la liberazione dell' imperatore, ed a minacciare Teodoro di piombare sopra di lui con tutte le truppe che metteva in piedi per la Terra santa. Non tralasciò per tutto il resto dell' anno di chiamare in soccorso della s. Sede e dell' impero i Viniziani, i principi della Grecia, gli arcivescovi e i vescovi di Francia, a' quali ingiunse di radunare una nuova crociata sotto la condotta di Roberto de Courtenai, gran coppiere di Francia, e fratello dell' imperatore. Alle reiterate grida del s. Padre, tutto si metteva in movimento. Da tutte parti si armava per andar ad attaccare l' Epiro. I Viniziani facevano i più grandi sforzi, e moltissi-

mi crociati recavansi a Venezia e ad Ancona per mettersi sotto le loro insegne. Intanto la corte di Roma, più potente per li maneggi che per le armi, profittava del romore che alzavano tante nazioni per intimorire Teodoro e renderlo docile. Un vescovo ed un eremita, impiegati presso il despoto, gli mostravano tutti i principi pronti ad opprimerlo, ed il s. Padre che gli apriva le braccia per salvarlo se acconsentisse di fare il suo gradimento. Teodoro in fine comprese che il mezzo di allontanar la procella era di mettersi al coperto sotto la protezione del papa; e che ciò facilmente otterrebbe se fingesse di riconoscere la chiesa romana, e se tornasse la libertà al legato.

Tutto riusciva oltre alle sue speranze (an. 1218). L'apparente sua sommessione, e la libertà data al legato, calmarono il papa; ed il papa disarmato fece gittar giù l'arme ai Viniziani ed ai crociati. Rivolse contro di essi eziandio i fulmini che aveva minacciato a Teodoro, e proibì sotto pena di scomunica di por piede sulle terre del despoto. Nelle lettere di questo papa si vede un trattato fatto nel mese di gennajo dell'anno seguente 1218 per la liberazione del legato; ma non vi si vede alcuna menzione degli altri prigionieri, e nè meno dell' imperatore; così che si può congetturare che Pietro in quel tempo già più non vivesse. Tutto è incerto intorno alla di lui morte. Sembra che la provvidenza non lo avesse portato sul trono che per annettere un titolo illustre alla sua memoria. Egli si oscurò

tosto che fu innalzato, e non si sa con certezza nè la data precisa, nè la maniera, e nè tampoco il luogo della sua morte. È assai verosimile che il rammarico della sua prigionia terminasse i suoi giorni poco dopo che vi fu chiuso. Si legge in una cronica che Teodoro ebbe daprima la tentazione di toglier la vita a lui ed al cardinale, ma che ne fu distolto dal consiglio de' suoi amici, i quali gli dimostrarono ch' ei col farli morire si tirerebbe addosso una guerra sanguinosa; laddove ritenendolo prigioniero si farebbe temere e dal papa e dai Francesi. I Viniziani, trattenuti dalle minacce delle censure, fecero una tregua di cinque anni; ed il cardinale, uscito che fu della prigione, in cui la considerazione del papa gli avea procacciato un trattamento dolce ed umano, continuò a viaggiare per Costantinopoli. Egli vi corresse parecchi abusi. Goffredo principe di Acaja, ed Ottone signore di Atene, accusato di avere invaso i beni delle chiese, e colpiti di scomunica dal patriarca, avevano appellato alla s. Sede. Il legato si dichiarò sulle prime in loro favore, e prevenne Onorio, il quale ne scrisse al patriarca, ed anche minacciò di deporlo se proseguiva ad abusare della sua autorità. Ma il papa, avendo poscia riconosciuto d'essere stato ingannato congiuntamente al legato, e che questi signori erano stati giustamente scomunicati, confermò la sentenza del patriarca.

Durante l'assenza di Pietro, il governo si trovava tra le mani della imperatrice Jolanda, e le rimase il poco tempo che a lui soprav-

visse (an. 1219) Quasi al punto del suo arrivo, ella aveva dato alla luce un figlio, che fu chiamato Baldovino, come il materno suo zio. Non si sa nulla della reggenza di questa principessa, se non che ella confermò l'alleanza fatta cinque anni prima con Lascari, e che per rafforzarla con più stretti nodi, gli diede per moglie Maria, la terza delle sue figlie. Poco dappoi Jolanda morì, lasciando undici figli da suo marito: quattro maschi; Filippo, conte di Namur; Roberto, che succedette al padre suo nell' impero; Enrico, che fu marchese di Namur dopo il suo fratello maggiore; e Baldovino in fasce, che appresso succedette al fratello Roberto. Le sette figlie furono Jolanda, moglie di Andrea re di Ungheria; Agnese, che sposò Goffredo, principe di Acaja; Maria, data in matrimonio a Lascari; Margherita, ad Enrico conte di Vianden; Isabella, in prime nozze a Gochero figliuol di Milone, conte di Bar-sur-Seine; e in seconde nozze a Eudes de Montaigu; Sibilla, che fu religiosa; ed una settima, della quale s' ignora il nome, ma che sposò Raulo, signore d'Issudun: posterità numerosa, di cui non si racconta altro di memorabile, fuorchè tutta intiera sopravvisse a quelli che le diedero nascimento (*Honor. epist*; *Acrop. c.* 14. 18; *Gregor. l.* 1. *c.* 4; *Ph. Mouskes*; *Alberic. chr*; *Monach. Altiss*; *Nangis chron*; *Doutrem. l.* 5. *c.* 5; *Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 28; *l.* 3. *c.* 1).

La successione all' impero apparteneva a Filippo, il maggiore de' figli del principe defunto. Siccom'egli risiedeva nella sua contea

di Namur, gli fu mandata un' ambasceria. Aspettando il suo arrivo, i signori adunati deferirono la reggenza a Conone de Bethune, cui l'imperatore Enrico soleva lasciare alla testa de' consigli, quand' era costretto d'allontanarsi da Costantinopoli. Questo illustre guerriero, prezioso avanzo degli eroi della conquista, commendevole non meno nella condotta degli affari dello stato, che per abilità e coraggio nella guerra, era forse il solo che potesse sostenere l'impero francese. Filippo invitato dagli ambasciatori ad andar a prender possesso de' suoi diritti, preferendo il sicuro godimento d'un retaggio mediocre ad un impero vacillante, e circondato da nimici, si scusò d'accettar la corona; e offerse ad essi in vece sua Roberto suo fratello cadetto; ed eglino, per avviso del re di Francia, Luigi VII, cui consultarono, condussero seco loro il giovine principe. In quel mezzo niente accadeva in Costantinopoli che fosse degno d'un governatore qual era Conone. Egli non ebbe ad esercitare la sua pazienza ed il suo talento che in riconciliare gli animi. Erano insorte grandi contese tra il clero e la nobiltà. Gli ecclesiastici, sempre mal soddisfatti de' limiti dentro i quali erano stati ristretti i loro diritti ed i loro possessi al principio della conquista, si sforzavano sempre di estenderli. I nobili, arricchiti per le spoglie del clero antico, cercavano anzi di aumentarle che di rilasciarne alcuna cosa. Quindi cavilli, contestazioni, continui attentati. Si raccolsero dall'una e dall'altra parte per mandar

a termine tali quistioni. Il cardinale Giovanni Colonna. legato della s. Sede, presiedeva al clero; Conone era alla testa della nobiltà. Finalmente furono decretati alcuni articoli di conciliazione, ai quali sottoscrisse l'uno e l'altro partito. Sembra che il clero prevalesse, e che derogasse in qualche punto al primitivo regolamento. Si convenne che le chiese cattedrali rientrerebbero in possesso di tutti i beni, di cui goduto aveano sotto il regno del primo Alessio Comneno.

Passò l'anno successivo 1220 pressochè tutto intero negli apprestamenti pel viaggio di Roberto. Nelle anime languide e frivole il tempo degli apparecchiamenti divora quello degli affari. Egli partì sul finire dell'anno, accompagnato dagli ambasciatori di Costantinopoli. Si avviò per l' Alemagna, ed arrivato in Ungheria, vi passò il verno nelle feste che gli diede Andrea suo cognato. Questo principe aveva una figlia da Jolanda, sorella di Roberto: allora la maritò col re de' Bulgari, Giovanni Asan, figliuolo del primo Asan, il quale congiuntamente a Pietro suo fratello, avea sollevato i Bulgari contro i Greci. Avendo i due fratelli regnato insieme, Pietro, che non sopravvisse che poco tempo, aveva avuto per successore il terzo suo fratello Gioannicio. Quantunque Asan avesse lasciato un figliuolo, siccom'era per anche in tenera età, e che il nuovo regno per sostenersi contro i Greci abbisognava d' un padrone pieno di nerbo, i Bulgari aveano preferito Gioannicio, pari nel valore ai suoi due fratelli. Dopo la morte di que-

sto ultimo, il quale non lasciava figliuoli, la corona apparteneva a Giovanni Asan, unico rampollo maschile di questa valorosa famiglia. Florislao, che non n'era parente se non per parte di sua madre, sorella de' tre fratelli, se ne impadronì, e Giovanni, allora in età di quindici o sedici anni, riparò presso i Russi, dove rinvenne non solo un asilo ma eziandio un possente soccorso per ricovrare il retaggio di suo padre e de' suoi zii. Rientrò in Bulgaria alla guida d' un esercito, e sconfisse l' usurpatore, il quale si chiuse in Ternove, piazza inespugnabile, se non potesse niente resistere ad una costante ostinazione. Soltanto dopo sette anni d'assedio, Florislao fu costretto di arrendersi. Asan gli fece trarre gli occhi. Pel suo matrimonio egli diveniva parente del nuovo imperatore (*Acrop. c.* 20; *Ph. Mouskes*; *Danduli chron*; *Sabell. l.* 8; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 2).

Roberto, arrivato finalmente in Costantinopoli, fu incoronato nel giorno 25 di marzo dalle mani del patriarca Matteo, che poc' anzi era succeduto a Gervasio (an. 1221.) Dopo la morte di Gervasio, il clero, tanto poco d' accordo sulla elezione del successore quanto lo era stato nelle due precedenti. avea tenuto la stessa condotta. Dopo molti dibattimenti, egli se n' era riportato al papa, il quale avea nominato Matteo, allora vescovo di Equilio nello stato di Venezia. Il papa non era stato contento di Gervasio, troppo ardito nell' attentare sulla sua autorità. Non lo fu d' avvantaggio di Matteo, la cui vita sregola-

ta, la negligenza de' suoi doveri, il poco rispetto agli ordini del pontefice, ed ai diritti della s. Sede, gli attrassero vivi rimproveri. Onorio arrivò sino a minacciarlo di deposizione. La umanità deve saper grado ad Onorio dell' evangelica sua dolcezza verso le pecore traviate. Rappresentandogli il cardinale legato che l' ostinazione de' Greci era invincibile, se non si armasse contro di loro il braccio secolare, egli lo esortò a non impiegare pel mantenimento e per la propagazione della fede che le arme con le quali si è stabilita, la preghiera, la istruzione, il buon esempio e la pazienza. Contuttociò la carità di questo buon papa non degenerava in debolezza. Egli usava delle arme spirituali; e nel progresso implorando Roberto il di lui soccorso contro gli scismatici, che gli suscitavano molte brighe, fulminò anatemi contro di loro, accordò a quelli che difendevano l' imperatore le stesse indulgenze che per la spedizione di Terra santa, esortò con le sue lettere i signori ed i magistrati di Costantinopoli a servir fedelmente l' imperatore, ed a restare uniti tra loro ed opposti ai ribelli. Nell' anno stesso morì eziandio il patriarca greco Emmanuele Caritopulo, e gli succedette Germano II, detto Nauplio, che sedette diciannove anni (*Honor. epist*; *Danduli chron*; *Alberic. chron*; *Sabell. l.* 8; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 2. 3; *Fleury, hist. eccles. l.* 78. *art.* 50.).

Il nuovo principe sembrava inclinatissimo egli stesso a mantenere la tranquillità nello stato, ed a ristabilirla nella Chiesa. Raccolse

i baroni francesi e viniziani, s'informò dello stato degli affari e delle forze dell'impero; ratificò quanto era stato fatto dal reggente, i cui prudenti consigli avrebbero potuto guidare la sua poca esperienza, se la morte di Conone non gli avesse rapito questo appoggio fino dal principio del suo regno. Si rinnovarono i trattati conchiusi co' Viniziani. Nello stato in che allora trovavasi in Oriente la potenza francese, che di giorno in giorno s'infievoliva senza ricevere alcun rinforzo d'occidente, i Viniziani erano il principale rifugio e quasi la sola speranza dell'impero: pertanto si ricolmavano di favori. Il patriarca di Costantinopoli, ad istanza di Angelo patriarca di Grado, dichiarò esenti dalla sua giurisdizione tutte le chiese viniziane esistenti nel suo patriarcato. Marino Micheli, *bailo* de' Viniziani in Costantinopoli, era il confidente dell'imperatore, il quale non parlava giammai del doge di Venezia senza dargli il titolo di suo caro collega, e di amico dell'impero. L'accordo, cui il reggente, di concerto col legato, avea condotto tra i signori ed il clero, non aveva che per breve tempo sopite le dispute infra i due ordini. Alcuni de' più potenti signori facevano un'aperta guerra agli ecclesiastici. Guglielmo de Villeharduino, principe di Acaja, s'impadroniva delle chiese, delle abbadie e de' loro beni. Il legato, dopo molti avvertimenti, scorgendolo caparbio, lo colpì di anatema, e ne sottomise gli stati all'interdetto. Questo gastigo non lo rendette che più furibondo. Egli esiliava i cherici ed i vescovi, condannava al-

la prigione coloro che li nascondevano in casa, profanava i santuarj e le reliquie de' santi, caricava di tasse i fittajuoli delle chiese, e li faceva bollare con infamia nel volto. Disprezzate aveva le censure del legato; il papa, armato di tutti i fulmini della chiesa, tuonò con tal forza contro questo ribelle, che abbattuto ritornò all'ubbidienza. L'imperatore che solo non si sarebbe accinto a reprimere un signore di tal grado e carattere, vedendosi sostenuto dal potere spirituale, mise in sicuro i diritti ed i privilegi delle chiese con un editto che li confermò: e Guglielmo, marchese di Bondonicia, reggente del regno di Tessalonica, fece pubblicare una simigliante ordinanza pegli stati del giovine Demetrio.

Roberto non desiderava che la pace; ma si trovava tra due terribili nimici. Teodoro di Epiro, dopo aver dissipato, mercè la protezione del papa, la lega formata contro di lui, aveva ripigliate le armi; e Lascari, malgrado alla sua parentela con la famiglia imperiale, attaccava l'impero in Asia. Questa parentela gli somministrava eziandio un pretesto di guerra. Questo principe, dopo la morte di Anna, figlia dell' imperatore Alessio, avea preso in moglie Filippa, figlia di Rupino, principe di Armenia, e ne avea avuto un figlio, di nome Costante. Ma avendola tosto ripudiata, sposato si era in terze nozze con Maria, sorella di Roberto. La morte dell' imperatore Pietro de Courtenai, quella dell' imperatrice Jolanda, la incertezza e poscia l'assenza del succes-

sore, sembrate gli erano altrettante occasioni favorevoli per far nuove conquiste sopra l'impero. Avea dato di piglio alle armi per sostenere i diritti di sua moglie, la quale, come figlia dell' ultimo imperatore, doveva, egli dicea, esserne erede per la sua parte. Ben conoscea senza dubbio la debolezza d' una pretensione si poco fondata; ma il suo umore ambizioso e guerriero non abbisognava che d' un' ombra di ragione. Conone avea già fatto passare in Asia parecchi baroni con le loro truppe, alla testa de' quali Girardo de la Truie faceva da generale. La campagna era aperta, e cominciavano le ostilità dall' una parte e dall' altra, quando que' signori, intendendo l' arrivo del nuovo imperatore in Costantinopoli, lasciarono le loro truppe in Asia sotto il comando de' loro luogotenenti, e ripassarono il Bosforo, per presentargli i loro omaggi, e assistere alla sua incoronazione. Volendo Roberto liberarsi da uno de' due nimici, co'quali doveva battersi, meglio amò trattare con Lascari suo cognato, e d' altronde meno accanito contro i Francesi, e men perfido che Teodoro di Epiro. Gli mandò adunque Girardo de la Truie, e Tierri de Valincourt. Questi ambasciatori appoggiati al credito della imperatrice Maria de Courtenai, conchiusero un trattato di pace, pel quale Roberto rendeva a Lascari uno de' suoi fratelli, detenuto prigioniero; e Lascari metteva in libertà tutti i Francesi che presi aveva in diversi incontri (*Ph. Mouskes*; *Aegid. de Roya*; *Du Cange l.* 3. *c.* 3).

Nel corso di questa negoziazione, Lascari aveva riconosciuto il carattere dolce e facile di Roberto (an 1222). Egli era già suo cognato; se lo volle far genero, sperando che il titolo di suocero gli procaccerebbe qualche vantaggio per governarlo. Gli restavano tre figlie avute da Anna sua moglie. Irene, vedova di Andronico Paleologo, avea sposato in seconde nozze Giovanni Ducas Vatace, protovestiario; Maria era moglie di Bela figliuolo di Andrea re di Ungheria: Lascari proferse a Roberto la terza, di nome Eudocia; e questo matrimonio non trovò ostacoli fuorchè nel patriarca greco Emmanuele, il quale vivea tuttavía al principio di tale negoziazione, ed in Germano suo successore. Essi insistevano che questa parentela era contraria alle leggi della chiesa, e che le qualità di cognato e di suocero fossero assolutamente incompatibili. Questi canonici impedimenti non erano capaci di recare disgusto alla politica di Lascari. Egli era sul punto di far partire la figliuola per Costantinopoli a malgrado del patriarca, quando la morte ne venne all'improvviso a rovesciare i progetti. Egli si avvicinava all'anno cinquantesimo di età, e ne avea regnato diciotto, contando dalla presa di Costantinopoli; ma ne' due primi anni si era contentato del titolo modesto di despoto. Fu sotterrato in Nicèa nel monistero di Giacinto, dove sua moglie Anna ed il suocero Alessio avevano già la loro sepoltura. Egli fu senza contraddizione un gran principe, ca-

pace, mercè gli sforzi del suo coraggio ed i partiti della sua politica, di arrestare nel mezzo del suo corso il torrente ch' era per sommerger la Grecia; e la nazione gli seppe grado di non essere stata annientata dalla conquista. Lo si rimprovera di alcuni difetti: troppo pronto alla collera; soverchiamente inclinato all'amore; precipitoso nelle imprese; prodigo nelle largizioni. Ma vi sono de' vizj fortunati in certe circostanze. come de' veleni in certe malattie. La temerità e l' eccesso di generosità in Lascari contribuirono ai suoi buoni successi. Oltre alle sue tre figlie, delle quali ho parlato, Alberico gliene dà una quarta, maritata al duca di Austria. Egli aveva pure avuto da Anna due figli, che morirono in tenera età, e da Filippa di Armenia un figlio di nome Costante, in età di otto anni al tempo della morte di suo padre, e di cui la storia non parla più. Maria, ultima moglie di Lascari, morì poco dopo di lui senz' aver avuto figliuoli (*Acrop. c.* 15. 18; *Gregor. l.* 2. *c.* 1; *Doutrem. l.* 5. *c.* 5; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 3.),

Teodoro Lascari lasciava quattro fratelli: Alessio, Giovanni, Emmanuele, e Michele. Giovanni Ducas Vatace, marito d'Irene, figlia maggiore di lui, fu ad essi anteposto, siccome lo meritava pel diritto di sua moglie, e per le sue eminenti qualità. Questi era un genio di prim' ordine, che ad un eroico valore accoppiava una consumata prudenza. Grand' uomo di stato e grand' uomo di guerra; misurato ne' suoi consigli; attivo

nell' eseguimento; senza precipitazione come senza negligenza, scorgeva con aggiustatezza negli affari il punto di maturità, cui sapeva preparare con pazienza e cogliere con prontezza. Camminando d'un passo sicuro nelle sue imprese, ne avea tutte prevedute le difficoltà, e la maniera di vincerle; e si può dire che la Providenza, la quale voleva affligger la Grecia senza distruggerla ancora, le procurò ne' due suoi primi principi i mezzi necessarj per conservarsi. Abbisognava da principio l'audacia per attaccare l'impeto francese; e vi fu questa in Teodoro Lascari. Vatace vi recò la prudenza ed un sostenuto vigore, acconcio a dare al nuovo impero greco una situazione ferma e solida. Era egli originario di Didimotica. Il nome di Ducas fa congetturare che s' egli non era di questa illustre famiglia, n'era almeno parente dal canto di donne; poichè (secondo la osservazione del Du Cange) i Greci allora sollevano accoppiare ai loro nomi paterni quelli delle grandi famiglie, dalle quali uscivano per discendenza femminina. Irene Ducas, moglie del primo Alessio Comneno, avea fatto passare il suo nome in tutti i discendenti del suo maritaggio. Ora Teodoro Vatace, il quale sembra essere stato il trisavolo di Giovanni, avea ricevuto per moglie una sorella dell'imperatore Emmanuele, nipote di Alessio, in ricompensa de' suoi servigi, e mediante cotesto matrimonio il nome di Ducas era entrato nella casa de' Vataci (*Acrop. c.* 14; *Gregor. l.* 2.

c. 1; *Raynald*; *Du Cange hist. l.* 3. *c.* 4; *l.* 5. *c.* 6; *Idem fam. byz. p.* 222).

La incoronazione di Vatace eccitò una grande allegrezza ne' Greci, i quali ne conoscevano gli elevati talenti; ma egli accese una mortal gelosia ne' fratelli di Lascari. I due cadetti, d'un più dolce carattere, divoraronsi la loro amarezza, e si dedicarono al nuovo principe. Ma Alessio ed Isacco, non potendo soffrir per padrone un uomo cui riguardavano come inferiore ad essi, presero il partito di abbandonare la corte, e segretamente si ritirarono in Costantinopoli presso all' imperatore francese, al quale inspirarono i loro sentimenti di odio e disprezzo. Aveano tentato d' involare la nipote Eudocia per consegnarla a Roberto, al quale era stata promessa; ma Vatace ruppe le loro misure, e ritenne la principessa. Egli appresso acconsentì al matrimonio di lei con un signore francese che non lo poteva ingelosire. Questi fu Ansaldo de Cahieu, reggente dell' impero francese, dopo la morte di Giovanni de Brienno. (*Acrop. c.* 22. 47; *Gregor. l.* 2. *c.* 1; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 4; *Idem, fam. byz. p.* 218).

L' animosità de' due principi fuggitivi si comunicava all' imperatore francese, e lo disponeva alla guerra contro Vatace. Ma un più vicino nimico gli arrecava più vive inquietudini. Teodoro di Epiro, dopo aver divertita la procella, ond' era minacciato dalla parte di Occidente, ponendo tosto in non cale ciò che doveva al papa, ed il trattato cui poc'

anzi aveva conchiuso co' Viniziani, ricominciò le sue ostilità; e non risparmiando nè l'impero, nè i Viniziani, nè il regno di Tessalonica, portò le sue armi da ogni lato. Tutto era in costernazione. Il giovine Demetrio tremando per se stesso, e mal consigliato, abbandonò Tessalonica, che avrebbe dovuto difendere, per andare a chieder soccorsi in Italia. Roberto implorò la protezione del papa. Il papa scrisse a Roberto per confortarlo, ai baroni per esortarli alla concordia, ed a Teodoro per indurlo alla pace. La sua lettera a quest'ultimo principe, in data del giorno 26 di ottobre, merita di essere rapportata, essendo un modello di riprensione piena di forza, ma rattemperata da una carità veramente pastorale.

» Comechè tu abbi fatto un crudele affronto a noi ed alla chiesa romana, mettendo le mani sacrileghe sopra un cardinal prete; il buon trattamento ch'egli ha ricevuto da te nella sua prigionia, e gli onori che gli hai renduto nel riporlo in libertà indebolirono la memoria della tua ingiustizia, e forse anche la cancellerebbero del tutto, se tu cominciassi ad esser giusto. Noi ci sentivamo inclinati ad amarti, e non ci occupavamo che de'tuoi spirituali e temporali vantaggi. Qual uopo hai di frapporre ostacoli ai nostri salutari disegni? Tu sai che la concordia forma il bene e la forza degli stati, e che la disunione li riduce in polvere. I principi divisi mandano se stessi in rovina o l'uno o l'altro, e sovente tutti e due. Ciò considerando, noi ci adope-

riamo a ristabilire la buona intelligenza tra te e il nostro carissimo figliuolo, l'imperatore di Costantinopoli. Questa pace ti recherà la salute, il riposo, l'onore. Pensa ai pericoli, alle sciagure, alle perdite irreparabili, cui si trae dietro una sanguinosa discordia, sì per le anime che per li corpi. Tu sei cristiano; deh vivi in pace co' tuoi fratelli; deh inspiraci de' sentimenti paterni in tuo favore. Deh che noi possiamo abbracciarti qual porzione della nostra famiglia, e non ci astringi a trattarti quale estranio. » (*Honor. epist*; *Acrop. c.* 21; *Gregor. l.* 2. *c.* 2. *Pachym. l.* 1. *c.* 30; *l.* 2. *c.* 26; *Du Cange, hist. l.* 5. *c.* 5; *Idem, fam. p.* 207; *Raynald.*).

Queste rimostranze tornarono inutili. Teodoro, traendo partito dall'assenza di Demetrio, s'insignorì di Tessalonica. Padrone in poco tempo di tutto il regno, assunse il titolo d'imperatore, e pel rifiuto del metropolitano di Tessalonica, si fece incoronare dall'arcivescovo di Acri. Levatosi in superbia per tale avvenimento, si circondò di tutta la pompa imperiale, e creò pel suo servigio quella legione di uffiziali che popolavano della loro inutilità il palagio degl'imperatori. Vatace, che pretendeva di aver egli solo il diritto di portare quel titolo augusto, siccome legittimo successore de' principi greci, non vide senza gelosia questa usurpazione. Ma, non essendo in istato di portare la guerra in Tessaglia, offerì a Teodoro di lasciargli in piena sovranità il dominio degli stati, di cui si era impadronito, a condizione che rinunziasse al nome

d' imperatore: la qual cosa il despoto rigettò con alterezza, di maniera che allora nell' impero di Oriente vi erano tre imperatori. Roberto in Costantinopoli; Vatace in Nicèa; Teodoro in Tessalonica: senza contare Alessio Comneno, il quale regnava in Trebizonda con la stessa autorità, e il cui pronipote si appropiò il medesimo titolo sotto il regno di Michele Paleologo.

Teodoro trionfava in Tessaglia; e Demetrio, spogliato de'suoi stati, implorava in Roma la misericordia del papa (an. 1223). Allora si faceano gli apparecchiamenti di una crociata; e il papa impiegava tutti i suoi sforzi per farne cadere i primi colpi sopra l' usurpatore. Egli mandò lettere in tutti i regni per impegnare i principi e i popoli a cominciare dal ristabilimento di Demetrio, è dal mettersi a tale oggetto sotto gli stendardi del marchese di Monferrato, il quale armava in favore di suo fratello. Questa conquista, diceva egli, dovea render facile quella della Palestina, liberando l' impero di Costantinopoli da un nimico che gl' impediva di prestar le sue forze a questa santa impresa. Il papa apriva i suoi tesori al marchese; esortava gli arcivescovi, i vescovi, il clero di Romania a contribuire la metà delle loro rendite, sul giuramento che farebbero i due fratelli di restituire queste anticipazioni dopo il successo. Non risparmiava nè meno gli anatemi a Teodoro, o le indulgenze ai crociati. Scorse tutto l' anno in questi diversi movimenti, mentre l'

imperatore in Costantinopoli si preparava di far guerra contro Vatace.

Alla nuova della presa di Tessalonica, Roberto intimorito pei rapidi progressi di Teodoro, avea mandato verso colà un gran corpo di truppe condotto da Tierri de Valincourt e da Nicola de Mainvaut, maresciallo di Romania (an. 1224). Essi cinsero d' assedio la città di Serres Ma l' imperatore aveva riservate le sue più grandi forze per andar ad assalire Vatace. La morte avea rapito all' impero la maggior parte degli eroi della conquista. Conone de Bethune, padre e figlio; Pagano d' Orleans; Pietro de Bracheux, ornamento delle arme francesi, più non vivevano, e non aveano lasciato successori. Essendo o svanito o dispregiato il merito militare, per broglio si creavano i generali: Roberto mise alla guida della sua armata i due Lascari, i quali non intralasciavano da ben due anni di eccitarlo alla guerra. Questi principi erano più arditi, ma assai meno valenti e coraggiosi del nimico che andavano a combattere. Passarono l' Ellesponto, e, approdati a Lampsaco, si avanzarono nel paese conquistato dall' imperatore Enrico. Vatace, il quale non si faceva lungamente cercare, andò loro incontro davanti Pemanena. I due eserciti si schierano in battaglia; si urtano con furore; la vittoria è contrastata con ostinazione; finalmente il valore francese sbaraglia i Greci; la più parte prendono la fuga; tutto era perduto per essi; se Vatace non avesse strappato di mano ai

Francesi la vittoria. Seguito dai più prodi suoi uffiziali raccoglie i fuggitivi, fa che rivolgano la faccia, e, marciando alla loro guida, sa così bene infondere in essi il suo coraggio, che lo spavento passa dal lato de' Francesi. I due Lascari sono presi; Macario de Sainte-Menehoud muore con quel valore che si era distinto in tanti combattimenti; parecchi altri cavalieri cadono sotto i colpi di Vatace. L' esercito francese è interamente rotto e tagliato a pezzi. Questa battaglia diede un colpo mortale all' impero francese, e ravvivò i Greci, insegnando ad essi che poteano vincere quelli, di cui sino allora appena aveano sostenuto gli sguardi (*Acrop. c.* 22; *Gregor. l.* 2. *c.* 1; *Ph. Mouskes*; *Alberic. chr*; *Du Cange. hist. l.* 5. *c.* 6).

Sarebbe stata cosa degna di Vatace il far grazia ai vinti. Renduto crudele dalla collera, fece sgozzare i prigionieri e cavare gli occhi ai due zii di sua moglie. Al rumore di questa sconfitta, la costernazione si sparse fra tutti i Francesi. Quelli che assediavano Serres, già sul prenderla, levaron l' assedio; e nella ritirata, Teodoro di Epiro piombò sopra di loro; gli sbaragliò, e fece prigionieri Tierri de Valincourt, e Nicola de Mainvaut. Vatace trasse profitto dalla sua vittoria, ripigliando tutte le piazze conquistate dall' imperatore Enrico in Asia, le quali erano senza speranza di soccorsi, e la maggior parte sprovvedute di truppe e di viveri. Si rendè padrone di Pemanena, di Lenzianes, della Troade, e di tutto il littorale dell' Asia. Alcune città aspettarono l' assedio; egli sforzolle in pochi giorni. I disa-

gi dell' inverno non arrestarono i suoi progressi. Già egli aveva una flotta in mare; questa s' impadronì di Lesbo, e, senza dar tempo al nimico di rimettersi, discese nel Chersoneso, devastò i dintorni di Gallipoli, di Madita, e le spiagge della Propontide.

Tutto annunziava una nuova rivoluzione. Andrinopoli chiamava il vincitore, e gli dimandava soccorsi per ajutarla a scuotere il giogo de' Latini. Fec'egli partire alcune truppe sotto il comando d' Isete suo grande scudiere, e di Giovanni Camize, i quali, passato l' Ellesponto, marciarono verso Andrinopoli. Essi furono ricevuti con gioja dagli abitanti, che scacciarono i Francesi e il loro governatore. Il riacquisto d'una piazza di tale importanza sembrava che promettesse all'imperator greco, che tutta la Tracia era per rientrare sotto le sue leggi. Ma Teodoro di Epiro, pronto a giovarsi di tutte le occasioni d'ingrandirsi, affrettavasi di raccogliere per se stesso i frutti del successo di Vatace. Era egli padrone di tutto il paese all'occidente dell'Ebro. Mosinopoli, Xantia, Graziana, Macra, Didimotica rialzata dalle sue ruine, piazze allora aperte. non gli aveano punto resistito. Arrivato innanzi Andrinopoli, trovò i generali e le truppe di Vatace in possesso della città. L'attaccarle a forza aperta sarebbe stato un dichiarare la guerra all'imperatore greco; ciò ch'ei non credeva conforme a' suoi interessi. Impiegò le pratiche occulte, le quali non gli riuscivano meno delle arme. I secreti suoi mandatarj persuasero agli abitanti, che guadagne-

rebbero assai col darsi a Teodoro, e che questo principe, più generoso di Vatace, ne rimunererebbe la fiducia, di beni colmandogli e di onori. Sbalorditi da queste promesse, significarono ai generali di Vatace che avessero ad uscire della città; e, questi, non potendo resistere ad un popolo numeroso, che sarebbe secondato dalle forze di Teodoro, consentirono a ritirarsi, a patto che non si recasse loro alcun danno, e che Isete, il più qualificato de' due generali, uscirebbe per una porta opposta, a fine di non essere obbligato a salutar Teodoro. Ma non potè Camize ottenere la stessa grazia; fu di mestieri che sfilasse colle sue truppe innanzi agli Epiroti, pronti ad entrare nella città non sì tosto che ne fosse fuori. Camize si compensò di questa umiliazione con l'affronto che fece a Teodoro. Passò dinanzi a lui senza smontar di cavallo, e senza neppur salutarlo: lo che punse tanto sul vivo quel superbo principe, che pretendeva di essere riconosciuto ed onorato da tutti come imperatore, che ruppe in ingiurie contro Camize, e alzò il bastone per batterlo. Vatace seppe grado à Camize d'avere in tal maniera sostenuto l'onore del suo padrone, e poco stante ne lo premiò con la carica di grande *eteriarca*, vale a dire comandante della guardia straniera. Teodoro, padrone di Andrinopoli, si trovò più che mai in condizione di dar briga ai francesi: devastò tutto il paese signoreggiato da essi, stese le sue correrie sino a Bizia, di cui saccheggiò i luoghi esterni, e si fece vedere alle porte di Costantinopoli; dovunque spargendo

il terrore. Roberto mandò contro di lui parecchi distaccamenti, i quali non lo poterono arrestare; e, in uno di questi incontri, Ansaldo de Càhieu, il quale appresso sposò Eudocia, quella figlia di Lascari in addietro destinata a Roberto, ricevette nella gola un colpo di lancia, dal quale rimase storpio (*Acrop. c.* 24; *Gregor. l.* 2. *c.* 2; *Alberic. chr*; *Godgfrid*; *Monach. chron*).

Vatace, vincitore nella guerra, fu in procinto di soggiacere ai nimici domestici. Andronico Nestongo, suo prossimo parente, formò il disegno di torgli la vita, e di mettersi la corona sul capo Fece entrare nella sua nera congiura i principali cortigiani, Isacco suo fratello, Flamulo *eteriarca*, Sinadeno tarcaniota, cognato di Flamulo, Staseno, Macreno, e moltissimi altri, che Vatace avea ricolmi di benefizj. Egli era in Lampsaco; una flotta francese bloccava il porto, dov'era raccolta la sua, ed era per darsi una battaglia navale, quando fu discoperta la congiura. Si può sospicare che i congiurati operassero d' intelligenza co' nimici, e che fossero padroni della flotta, dappoichè Vatace, abbandonando Lampsaco per ritirarsi in una città che dalla storia vien detta *Achirous*, fece appiccar fuoco ai suoi vascelli. Le giuridiche informazioni rischiararono quella trama criminosa. Tutti i rei furono dannati a morte; ma Vatace lasciò loro la vita. A Isacco furono cavati gli occhi, e tagliato il pollice; questo fu pure il supplizio di Macreno, convinto di aver più volte sguainato la spada dietro all'imperatore per ucciderlo. Si

trattarono gli altri con maggiore indulgenza: i più non furono puniti che con la prigione, e nè meno a vita. In quella occasione Camize fu rivestito della carica di Flamulo. Il traditore Nestongo, capo della congiura che aspirava all' impero con un assassinamento, fu la più grande pruova della clemenza del suo padrone, e parve ancor più reo quando Vatace si fu contentato di assegnargli per prigione la cittadella di Magnesia. Dicesi eziandio che il principe, non potendosi dimenticare di averlo amato, per dargli un mezzo di fuggire, diede ordine che gli fosse permesso di passeggiare liberamente. Nestongo non si astenne dal profittarne; fuggì di notte, e riparò presso i musulmani; dove condusse il resto de' suoi giorni. Questo attentato rendette l' imperatore più vigilante sulla sua sicurezza. Tralasciò di dare a tutti un libero accesso alla sua persona, come avea fatto sino allora, e prese delle guardie che vegliassero giorno e notte intorno a lui. Ma la più sicura sua guardia era riposta nella imperatrice. Questa principessa, di animo virile, e d' una virtù su cui non si avrebbe avuto l' ardire di sospettare, teneva sempre gli occhi aperti non solamente sull' interno del palazzo, ma su tutte pur anche le parti dell' impero. Sostenendo con dignità la grandezza imperiale, ella sapeva discendere senza bassezza a tutti i particolari delle cure che interessavano il suo sposo. La magnanimità di Vatace fece più che fatto non avesse la sua vittoria; ella disarmò i suoi nimici. I Francesi naturalmente sensibili alle illustri e

generose azioni, non volendo essere in guerra con un principe che forzava la loro stima, ne ricercarono l'amicizia. Gli cedettero la fortezza di Peges, per sì gran tempo disputata, e s'accordarono con lui di lasciarlo in possesso di tutto il mezzogiorno; riservando a sè stessi la penisola che domina Costantinopoli, dalla punta del golfo di Nicomedia, sino al Ponto Eussino. Questa pace si mantenne tra i due imperatori per tutto il resto del regno di Roberto, e sino al quinto anno del suo successore (*Acrop. c.* 23).

Immediatamente dopo la battaglia di Pemanena, primachè questa pace fosse fermata, Roberto si era indirizzato al papa, rifugio consueto degl'imperatori francesi. Gli aveva mandato ambasciatori per informarlo del deplorabile stato de' suoi affari, e a richiederlo di un pronto soccorso (an. 1225). Il papa che da due anni s'applicava a formare una lega di tutti i principi cristiani per ricovrare il regno di Tessalonica, raddoppiò le sue istanze. Sollecitò vivamente con le sue lettere Bianca regina di Francia, moglie di Luigi VIII; sul quale l'ingegno e la virtù di lei avevano una grande autorità. Gli dimostrava qual disonore sarebbe per suo marito il lasciar perdere sotto il suo regno questa nuova Francia, conquistata sotto il regno di suo padre. Mentrechè il papa si dava tanti pensieri, il marchese di Monferrato era in Tessaglia. Sin dall' anno precedente egli aveva messo in piede un poderoso esercito per ristabilire suo fratello sul trono di Tessalonica; e siccome si disponeva a partire,

era stato rattenuto da una lunga malattia. In quel mezzo essendosi disperse le sue truppe, era stato necessario far nuove leve; e per questi contrattempi non avea egli potuto andare a Brindisi, donde non dovea passare in Grecia che alla fine dell' anno. Non essendo la stagione opportuna all' imbarco, uopo fu aspettare il mese di marzo dell' anno seguente. Non si tosto il marchese fu sul mare, che il papa ne diè contezza all' imperatore Roberto, esortandolo a giovarsi di questa diversione per racquistare da Vatace ciò che Lascari aveva rapito; e allora fu data la battaglia di Pemanena, il cui successo non corrispose alle speranze del papa. La impresa del marchese non fu più felice. Nicola, vescovo di Rhege, lo accompagnava come legato: i principi di Atene, di Acaja, di Negroponte, avean fatto leva di truppe a sollecitazione del papa, per andarlo a raggiugnere in Tessaglia. Ma la malattia che ne aveva ritardato la spedizione, tornò di nuovo a impedirla, e Teodoro uopo non ebbe di combatterlo. Morì nel mese di settembre, lasciando le sue truppe senza capo, ed il fratello senza speranza. Le truppe, non fidando punto in Demetrio, si separarono per ritornare nel loro paese; ed il giovine principe, nel quale la capacità non preveniva gli anni, abbandonò per sempre il regno, cui lasciato gli aveva suo padre, e si ritirò in Italia. Vi passò tristamente il resto de' suoi giorni, e morì a Melfi nel 1230 senza discendenza (*Honor. epist. Richard. de s. Germano*; *Raynald*; *Du Cange, hist l.* 5. *c.* 8).

Nel medesimo tempo comparve uno di quegl' impostori, che sorger tanto spesso si videro sul teatro del mondo; fenomeni ingannevoli, che dopo una breve illusione si dileguano, lasciando tuttavia la impressione di errore negli spiriti creduli. Si sparse in Fiandra il rumore, che parecchi signori, i quali seguito aveano Baldovino in Grecia, si fossero dispersi dopo la battaglia di Andrinopoli, e che andassero errando sotto l'abito di francescani o di anacoreti. Dicevasi eziandio che Baldovino, sottrattosi alla rotta, preso avesse la cocolla, e vivesse nascosto in alcuna solitudine dell' Hainaut. Si credette di averlo veduto nella selva di Glancon, presso al borgo di Mortain. Un gentiluomo del vicinato, preoccupato della volgare opinione, sendosi abbattuto in un romito, il quale, carico d'una bisaccia, andava all' accatto, fissò gli occhi sopra di lui. Vede un personaggio di nobile aspetto, e ben fatto della persona; sospetta che sia di nascita distinta, e gli dimanda qual sia il suo nome, il paese ed il casato. Ne prende le parole per una simulazione, e vuole assolutamente che il mendico sia un signore il quale ritorni dalla Grecia. L'altro ha un bel protestare che no, e che si ritirava al suo romitaggio: la nuova si accredita nel paese; non si dubita che quegli non sia uno de' signori della crociata. Si va a visitarlo in folla; lo s' interroga cento volte; si fa passare in rassegna nelle conversazioni il nome di tutti i signori crociati, per vedere se, nel sentirsi nominare, alcun cangiamento nel suo contegno ne tradisse il

segreto. L'anacoreta si ride della ostinata loro curiosità. *Ma tu non saresti forse Baldovino stesso?* dice un idiota della compagnia. A così strana interrogazione il romito cangia colore, e non sa come comportarsi. Protesta balbettando che non è nè imperatore, nè conte, ma un povero uomo, figlio di un contadino, povero come lui. Si ostinano a credere che sia Baldovino; si trova in esso una perfetta simiglianza, comunque sia d'un mezzo piede più piccolo, e parli malissimo il francese, che Baldovino parlava meglio di ogni altro. Ma la vecchiezza senza dubbio avea raccorciato la sua statura, ed un lungo soggiorno tra barbari gli avea fatto smenticare il materno linguaggio. Si pubblica pertanto da tutte parti che Baldovino è stato ritrovato. Alcuni principali della nobiltà, in addietro cortigiani di Baldovino, ora sudditi di Giovanna sua figlia, ma scontenti di ubbidire a una donna, persuadono l'eremita ad assumersi il personaggio di Baldovino: *che sarebbe facile accreditare questa menzogna*; *che molte genti desideravano che ciò fosse una verità, e che non potrebb' essere smentito, non avendo gli uni mai veduto Baldovino, immaginandosi gli altri che una lunga serie di sventure ne dovesse avere alterato il volto.* Quel sciagurato si presta finalmente alla impostura. Gli viene insegnato tutto ciò che gli era necessario sapere per ben rappresentare la sua parte. Finalmente va in iscena il giovedì santo, e dichiara innanzi a un gran popolo, *ch' egli è il loro conte Baldovino; che disperato per la*

rotta di Andrinopoli, ha rinunziato all' impero, e si è determinato a travestirsi per sempre; ma che finalmente non potendo reggere alle importunità dei troppo fedeli suoi sudditi, getta la maschera, e ritorna a se stesso e alla sua patria (Phil. Mouskes; Alberic. chr; Albert. Stad. chron; Godefrid. monat. chron; Monac. s. Juliani Turon. chr; Chr. Flandr. c. 18; Jacques de Guise, t. 3. c. 154 et seg; Aegidius de Roya chr; Autarium Aquicinct; Matth. Paris; Matth. de Westminst; Chr. s. Anton; Paul. Emil; Bzovius; Doutrem. l. 4. c. 17; Du Cange hist. l. 3. c. 9).

È condotto a Mortain. Si piange d'allegrezza e di compassione, e non si parla d'altro a Tournai ed a Valenciennes. Si accorre da tutta la Fiandra per corteggiarlo; ciascuno gli offerisce i suoi servigi. Il duca di Brabante va in persona a rendergli omaggio, siccome al suo signore. Gli si fa una entrata regale a Lilla, a Courtrai. Gand, Bruges, Valenciennes sono prese d'amore per lui; presso di esse è un delitto di fellonia il non riconoscerlo. Il giorno della pentecoste prende la corona, convoca gli stati, crea dieci cavalieri, pubblica editti, suggella grazie, impartisce feudi; in somma adempie a tutte le funzioni di sovrano. Tutto è in agitazione: i partigiani del preteso conte e quelli della contessa Giovanna si fanno una guerra aperta: si prendono, si riprendono città e castella. La contessa è in un grande pericolo. Comprese che qui conveniva più l'avvedutezza che la forza. Era allora in Quesnoi, dove Luigi VIII informato del

di lei imbarazzo, le aveva mandato per consiglieri Matteo de Montmorenci, Michele de Harmes, e Tommaso de Lamprenesse. Ella invia deputati all' impostore, come a suo padre ritrovato, e lo prega voler compiacersi di recarsi a lei in Quesnoi per farsi riconoscere da essa e da tutta la sua corte; *ch' ella si spoglierà con gioja della sovranità per restituirla a suo padre*. L'impostore si guardò dal cimentarsi a questo esame: col pretesto di temere il veleno, ricusò l'abboccamento. Il più delle città si sommette al nuovo conte, e Giovanna si vede sul punto d' essere da tutti abbandonata. Un francescano di Valenciennes, che aveva servito sotto Baldovino, va a visitare la principessa, la rassicura, e le racconta, in faccia a tutta la sua corte, le avventure di Baldovino, delle quali era stato testimonio egli stesso. Essendosi unito ad altri diciotto, che tutti erano stati presenti alla battaglia di Andrinopoli, vanno insieme a trovare il vescovo di Senlis, e questi li appresenta al re, al quale protestano con giuramento che Baldovino più non esiste, e che colui non è che un furbo.

Luigi, per ismascherarlo, lo invitò a recarsi a Peronne, fingendo un gran desiderio di vederlo e di abbracciarlo. Il furbo temendo che, se ricusava di farsi vedere, non si entrasse in sospetto, andò a Peronne il 29 di giugno, accompagnato da un numeroso corteggio di gentiluomini di Fiandra e di Hainaut. Egli andava per lo più in lettiga, vestito alla greca d' una lunga tonica e di un manto di

porpora. Alla sua lettiga precedeva sempre una croce, secondo l'uso degl' imperatori di Costantinopoli. In tale equipaggio si presentò al re, affettando un' aria di dignità, che non ingannò i più avveduti della corte. Dopo le consuete civiltà, cominciò a lamentarsi amaramente delle sue figlie, *assai snaturate*, diceva, *per sacrificare all'interesse ed all'ambizione un padre sventurato, ch' esse trattavano da impostore; che, quanto a lui, avea fermato di vivere ignoto; ma che la Provvidenza lo aveva smascherato a suo malgrado; che si pentiva di non essere restato occulto tra le roccie del monte Emo, anzichè ritornare in Fiandra, dove trovava nella sua famiglia cuori più barbari de' Bulgari e de' Valachi.* Il re gli rispose con dolcezza, ch'ei non doveva prendersela colle sue figlie, le quali erano dispostissime a riconoscerlo per loro padre, *se poteva provar ad esse che lo fosse; ma che la cosa era assai importante per essere esaminata con diligenza*: e siccome il furbo spacciava con baldanza la favola che gli era stata composta, il re lo fece interrogare dal vescovo di Beauvais intorno a parecchie azioni di Baldovino, al che rispose convenientemente. Poscia gli fece egli medesimo tre interrogazioni, alle quali non solo Baldovino, ma chiunque fosse stato della sua corte, avrebbe potuto facilmente rispondere. La prima era: *in qual luogo avess'egli giurato vassallaggio a Filippo Augusto per la contea di Fiandra?* La seconda: *da chi e dove fosse stato armato cavaliere?* La terza: *in qual città, in qual*

casa, e in qual giorno avesse sposato Maria di Sciampagna? Tutte queste cose erano state fatte in pubblico; ma il furbo non era apparecchiato su tali interrogazioni. Chiese tempo sino al domani per richiamarsi alla memoria con precisione tutte queste circostanze, delle quali i suoi lunghi travagli e le sue disgrazie avevano oscurato la rimembranza. Non ci volea di più per convincerlo. Nulladimeno, per non lasciare scrupoli al popolo, gli fu accordato il termine richiesto; ma egli, la notte susseguente, raccolto tutto il danaro che aveva, s'involò da Peronne, e, cangiate vesti, prese la fuga per Borgogna, dove si tenne nascosto.

Il re fece bandire per tutta la Francia grandi ricompense per chi lo scoprisse; pena di morte per chiunque gli desse ricovero. Egli stesso si tradì qualche tempo di poi. Ritirato si era in un villaggio, detto Rougemont, e siccome largheggiava nelle spese più di quello che far potesse un tal uomo. qual egli si diceva, Erardo de Chatenai, signore del luogo, ne concepì sospetto, come di ladro o di stregone, e lo fece mettere in carcere. Si era per dargli la tortura, onde trarre dalla sua bocca quali fossero i suoi mezzi di sussistenza; egli non aspettò il tormento, e confessò *ch'era Bertrando, detto de Raiz dal luogo della sua nascita; che suo padre, il quale si chiamava Pietro Cordel, era vassallo di Clairembaut de Capes; ch'egli era stato prima sonatore, poi commediante, finalmente eremita; che si era lasciato indurre da cattivi*

consigli a farsi credere Baldovino. Erardo lo fece condurre al re con questa informazione, ed il re lo fece consegnare alla contessa. Fu menato in giro sopra un asino per mezzo a parecchie città di Fiandra, dove confessò pubblicamente la sua impostura; dopo di che fu impiccato a Lilla. Nondimeno v'ebbero alcuni di una credulità così pertinace, che non furono disingannati dalle confessioni di lui, ed il suo supplizio stesso fu pel volgo insensato una pruova d'innocenza. Quantunque Giovanna avesse mandato un corriere in Grecia per accertare la morte di suo padre, tutti questi schiarimenti non impedirono a Matteo Paris di spacciare su tale argomento una favola assurda e inverisimile. Vi sono eziandio storici gravissimi, come Matteo de Westminster e Alberto de Stade, che hanno più stimato i sospetti vaghi ed incerti della moltitudine che le più autentiche pruove ed informazioni.

Costantinopoli era in pace (an. 1226). La morte del patriarca Matteo cagionò nella chiesa quello stesso scompiglio che vi avea fatto nascere la sua elezione. Una parte del clero nominava Mileto de Nanteuil, vescovo di Beauvais, commendevole per la sua virtù; un' altra lo rigettava. Fu di mestieri eziandio rapportarsi al papa. Onorio, per avviso de' cardinali, elesse Giovanni de Abbeville, arcivescovo di Besanzon; ma questo prelato, rigido osservatore de'canoni antichi, ricusò di abbandonar la sua chiesa per passare ad un'altra. Essendo morto Onorio in quell' interval-

lo, Gregorio IX, che gli succedette, non trovò l anno seguente lo stesso scrupolo in Simone, arcivescovo di Tiro. Egli accettò il patriarcato, e lo resse sino alla sua morte accaduta nel 1235 (*Honor. epist; Alberic. chron; Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 10; *Fleury, hist. eccles. l.* 79. *art.* 25; *l.* 80 *art.* 10; *L'art de verifier les dates*, 2.[de] *edit. p.* 298).

Roberto, tranquillo dal canto di Vatace, pensava a riconquistare il regno di Tessalonica (an. 1227). Ma contro un nimico qual era Teodoro di Epiro, il quale renduto si era più possente degl' imperatori di Costantinopoli, egli abbisognava di soccorsi stranieri. Deputò adunque in Francia il castellano d' Arras, che ottenne da Luigi la promessa di mandar due o trecento cavalieri al servigio dell' imperatore; ed il nuovo papa gli permise di raccogliere somme di danaro sulle chiese. Ma una sciagurata passione rendette inutili questi apprestamenti di guerra. Roberto non aveva per anche moglie legittima; il suo gusto voluttuoso traviava in illeciti amori. Si lasciò cogliere a una violenta passione per una giovine francese, figlia di Baldovino de Neuville, cavaliere del paese di Artois, il quale si era segnalato nel seguito di Baldovino. Egli era morto dopo la conquista, e la sua vedova aveva testè promesso la figlia ad un signore della provincia di Borgogna. Roberto, che nella sovranità non conosceva altro potere che quello di soddisfare ai suoi capricci, determinò di rendersi padrone di quella bellezza. S' indirizza alla madre, e costei abba-

gliata dallo splendore della porpora imperiale, non difende l'onore della sua parola se non quanto facea di mestieri per innalzare il prezzo della sua compiacenza. Passa con la figlia nel palazzo dell'imperatore, o dopo un matrimonio celebrato nelle forme, come dicono alcuni autori, o secondo altri sul fondamento d'una speranza la quale per le più volte muore prima di compiersi (*Phil. Mouskes*; *Sanut.* l. 2. *part.* 4. *c.* 28; *Jacques de Guise*; *Alberic. chr*; *Sabell. l.* 8; *Bzovius*; *Doutrem l.* 5. *c.* 5; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 11. 12.

La vita molle e sregolata di Roberto lo facea disprezzare dai sudditi; questa violenza lo rendette odioso. Col cuore lacerato da un tanto sensibile affronto, il signore borgognone passò dalle tenerezze dell'amore all'eccesso dell'ira. Giurò di trarre la più terribile vendetta e dalla madre e dalla figlia e dal tiranno seduttore. Comunica il suo disegno e la sua rabbia ai suoi parenti, ai vassalli, agli amici, i quali erano in gran numero; e tutti insieme armata mano sforzano di notte le porte del palagio, troppo debole essendo la guardia per resistere. Pigliano la madre e la figlia; ne trascinano fuori la madre, e la gettano in un battello, donde viene precipitata nel Bosforo. Tagliano il naso e le labbra alla figlia; e que' lioni furibondi la lasciano in uno stato così lagrimevole, abbandonandola con insulto, qual preda grondante sangue, al suo rapitore. Poscia si ritirano; senza cercare il principe timido, che al primo rumore della

sommossa era fuggito tutto tremante nelle più segrete sue stanze.

Una tanto inaudita atrocità doveva sollevare tutto l'impero contro que'scherani; ma essendone lo stesso imperatore la causa e la vittima, si detestò il delitto senza procedere alla punizione (an. 1228). Egli medesimo non ebbe il coraggio di vendicarsi, avendo parte il più de' signori nella cospirazione; ed in Roberto, la stessa disperazione non era suscettiva d'un'azion vigorosa. Egli prese il partito di uscire da Costantinopoli, e salpò per l'Italia. L'imbecille voluttuoso andò a querelare al papa gli stessi suoi sudditi, e ad implorarne l'autorità. Gregorio lo accolse umanamente e dopo averlo consolato della perdita dell'onore, lo persuase di ritornare a Costantinopoli per mettervi riparo, s'era possibile, con una vita più degna di un sovrano. Nel ritorno, siccome passava per l'Acaja, una malattia violenta, prodotta dal rammarico e dalla confusione, lo condusse tosto a morte; e questo si era il più avventuroso scioglimento d'una sì orrenda tragedia. Egli avea regnato sette anni dopo la sua incoronazione. S'ignora l'anno del suo nascimento; ma v'è ragione di credere ch'ei non sia arrivato a toccare l'anno trentesimo. Principe senza merito, la cui debolezza di spirito, e l'abbiettezza di coraggio dispersero i frutti del valore de' suoi due predecessori, e snervarono talmente l'impero, che per avvivarlo sarebbe stato necessario un eroe, che il cielo non concedette ai Francesi.

Per la morte di Roberto la corona cadeva sul capo di un fanciullo tra i dieci ed undici anni, Baldovino suo fratello, nato in Costantinopoli dalla stessa madre Jolanda, durante la prigionia, e forse dopo la morte del loro padre Pietro de Courtenai. Ad un capo tanto debole era necessario un governatore che si potesse opporre da un canto a Vatace, i cui impegni contratti con Roberto si rompevano per la morte di questo principe; dall' altro a Teodoro di Epiro, il cui guerresco umore era stato poc' anzi risvegliato dagli apprestamenti che Roberto faceva per attaccarlo. Ma ciò che accresceva l' imbarazzo si è che non si trovava più nell' impero un signor della tempera di Conone de Bethune, assai distinto sopra gli altri per saggezza e per coraggio nel sostenere il peso di una minorità procellosa senza dar gelosia. In circostanze così moleste cercarono i baroni un appoggio al di fuori, e gettarono lo sguardo sopra Asan, re de' Bulgari, principe potente e bellicoso. Per interessarlo alla conservazione del giovine imperatore e dell' impero, gli fu proposto il matrimonio di sua figlia con Baldovino. Il Bulgaro diede mano con gioja a questo progetto, che gli recava ad un tempo molto onore e grandi speranze. Ciò era un aprirgli la via e un procacciargli nuove forze per andare in Asia ad attaccar Vatace e i Greci, antichi nimici de' Bulgari. Fu conchiuso il trattato. Asan si obbligava a racquistare a sue spese ed a restituire all' impero di Francia tuttociò che Michele di Epiro ed il suo successore Teodoro gli aveano tolto.

L' avvenimento avrebbe fatto vedere se Asan amasse anzi di essere il protettore che il padrone dell' impero, e se a' suoi proprj vantaggi anteponesse quelli della figlia e del genero; ma la congiuntura non lo espose ad una tentazione sì dilicata per un principe ambizioso. I signori che aveano trattato con tanto oltraggio il defunto imperatore, temendo la vendetta di suo fratello, se mai acquistasse un sì potente appoggio, inspirarono tal diffidenza contro di Asan, e tanto gridarono essersi per dare il principe e l'impero in balìa di una nazione naturalmente nimica e sempre infedele, che la negoziazione fu disapprovata dal consiglio, e si ruppe il trattato. Si fermò di non confidare che al sangue francese la difesa dello stato e la tutela del principe (*Acrop. c.* 27; *Sanut. l.* 2. *part.* 4. *c.* 28; *Danduli chron*; *Du Cange. hist. l.* 3. *c.* 13).

La rinomanza di Giovanni de Brienno riunì tutti i suffragi in suo favore (an. 1229). Egli era conte della Marca, fratello di quel Gualtiero de Brienno, del quale abbiamo parlato al principio della quinta crociata. Filippo Augusto, ad istanza de' baroni, lo avea mandato in Palestina, dov' egli aveva sposata Maria, erede del regno di Gerusalemme, il quale non consisteva più che nelle città d' Acri e di Tiro. Egli aveva riportato alcuni vantaggi tanto in Palestina quanto in Egitto; ma spogliato de'suoi stati da suo genero Federico II, imperatore di Alemagna, il quale, essendo passato in Palestina, avea preso il titolo di re di Gerusalemme, ritirato si era presso Gre-

gorio IX; e questo papa gli aveva dato il comando delle sue armate contro il medesimo Federico, a cui facea guerra nel regno di Napoli. Questo principe, allora in età di oltre ottant'anni, sembrava avere conservato tutta la forza del corpo e dello spirito. Era di una statura assai superiore alla comune e ben proporzionata: ma ciò che a più giusto titolo facealo ricercare pel governo dell'impero, si era la sua fama di probità, di prudenza e di valore. Il primo passo de' baroni di Costantinopoli fu di mandare deputati al papa. Brienno era allora al suo servigio; ed il rispetto dovuto al s. Padre, congiunto al grande interesse che si aveva di cattivarsene la benevolenza, non permetteva di niente fare in quell' incontro senza il di lui consenso. Gli ambasciatori gli esposero *che la tenera età del loro padrone avea bisogno d' una guida illuminata, e l' impero di un capo assai valente ed abile per difenderlo contro i nimici che lo attorniavano; che sua Santità conosceva meglio di ogni altro in qual grado queste qualità si accoppiassero in Brienno; ch' egli aveva una figlia, il cui maritaggio col giovine imperatore strignerebbe i due principi l' uno all' altro con nodo indissolubile, e che all' ombra di questa avventurosa parentela e della protezione della s. Sede, l'impero godrebbe di un riposo tranquillo al di dentro, e non avrebbe niente a temere al di fuori nè dai Greci nè da' Bulgari* (*Acrop. c.* 27; *Gregor. ep*; *Sanut. l.* 2. *part.* 4. *c.* 28; *Cornut. de suscept. coron. spin*; *Richard. de s. Germa-*

no; Danduli chron; Bzovius; Raynald; Doutrem. l. 5. c. 5; Du Cange, hist. l. 3. c. 14. 15; L'art de verif. les dates, 2.de *edit. p.* 386).

Il papa approvò ragioni così degne di applauso. Fece venire Brienno a Rieti, dove il principe e gli ambasciatori fermarono con un solenne trattato; *che il matrimonio di Baldovino e di Maria, figlia di Giovanni de Brienno, stabilito sino da quel momento, si consumerebbe quando tutti e due fossero in età; che attesa la gioventù di Baldovino, Brienno sarebbe incoronato imperatore, e ne conserverebbe non meno il potere che il titolo sua vita durante; che dopo la morte di lui, Baldovino od i suoi legittimi eredi avrebbero l' uno e l' altro; che Brienno manterrebbe Baldovino conforme alla sua nascita ed alla sua dignità sino all' età di venti anni, e che allora Brienno sarebbe investito del regno di Nicèa, e delle terre che i Francesi possedessero in Asia, eccettuato il ducato di Nicomedia, il quale riservavasi a Baldovino; che Brienno, per la porzione de' suoi eredi, era padrone di scegliere o il paese di là del Bosforo, o quello di qua, eccettuata la Tracia dopo Andrinopoli, a patto che l' erede di Brienno fosse tributario di Baldovino, lo servisse in guerra come vassallo, e si obbligasse ad andarvi in persona quando andasse l' imperatore medesimo.* Fu confermato il trattato dal papa in Perugia, nel giorno 19 di aprile 1229; e nell' anno stesso il papa scomunicò Teodoro di Epiro, e tutti quelli che gli somministrassero qual che si fos-

se soccorso contro i Latini. Non dee recar meraviglia che Giovanni de Brienno, il quale non era, propriamente parlando, che tutore del giovine Baldovino, fosse onorato del titolo non meno che del potere d' imperatore. Allora correva in Francia il costume che i tutori de' nobili assumessero i titoli delle signorie e dignità de' loro pupilli, siccome dimostra il Du Cange in quello stesso passo della storia di Costantinopoli La differenza che io qui scorgo si è che que'titoli ne' tutori finivano col loro potere al termine della età pupillare; mentre che Brienno ne fu rivestito per tutta la sua vita, e che una porzione pur anche della sovranità passava ai suoi eredi sotto la condizione dell' omaggio. Comechè Brienno non avesse motivo di essere contento del suo genero l'imperatore Federico, nondimanco, per non attrarsi alcuna briga dalla parte di un principe torbido ed ambizioso, gli mandò ambasciatori a parteciparglì la nuova sua dignità. Dessi erano carichi di presenti in monete d'oro, e furono ricevuti con magnificenza alla corte imperiale, dove arrivarono nel giorno 29 di novembre. Brienno, occupato in diversi preparativi, non si recò in Costantinopoli che due anni dopo la sua elezione. Durante l'assenza di lui, Narjot de Touci, signore francese, che avea sposato la figlia di Teodoro Branas e di Agnese di Francia, fu incaricato della reggenza dell'impero.

Il re bulgaro non poteva non risentirsi dell'affronto che gli si faceva strappandogli il doppio onore che gli era stato conferito in ad-

dietro, e preferendogli Brienno sì per la tutela del giovine imperatore, che pel maritaggio di sua figlia (an. 1230). Egli pensava a vendicarsene, ed avendo stretto alleanza dopo alcun tempo con Teodoro di Epiro con un solenne trattato, e mediante il matrimonio di Maria, sua figlia naturale, con Emmanuele, fratello di Teodoro, si riprometteva il soccorso di questo principe sempre nimico de' Francesi. Ma questo perfido alleato ne sospese la vendetta, costrignendo a rivolgere contro di sè quelle arme che già impugnava contro i Francesi. Teodoro, il quale si facea giuoco dei trattati e dei giuramenti, e che era soltanto fedele all' ambizione che lo divorava, dopo aver tolto all'impero il regno di Tessalonica, Andrinopoli e tutte le città della Tracia sino alla riva dell' Ebro, si accinse a sospingere le sue conquiste dalla parte della Bulgaria. L'amicizia contratta col re bulgaro non era per lui che un mezzo di più agevolmente spogliarlo. Egli mise in piedi una grand' oste, sì di Greci che di Alemanni, mandati al suo servigio dall'imperatore Federico, da poco tempo suo alleato, e nel mese di aprile marciò alla loro guida verso Andrinopoli. Al primo sentore delle mosse di Teodoro, Asan si era posto sulla difesa, e raccolte in fretta quante avea truppe, alle quali vennero ad unirsi da intorno mille Comani, si era accampato in riva all'Ebro. Incontro a Teodoro, che si appressava, si avanza arditamente quantunque con un' armata assai inferiore, ma animato dalla collera e dalla fiducia nella giustizia del-

la sua causa. Per inspirare ai suoi soldati lo stesso sdegno e lo stesso disprezzo per un nimico senza fede, fa portare sulla punta d'una picca il chirografo di pace sottoscritto da Teodoro; e sotto quel vessillo carica vivamente gli Epiroti. Il combattimento fu sanguinoso; ma non vi ebbe mai vittoria più compiuta. Teodoro e tutti i suoi capitani furono presi. In quella spedizione, Asan fece più conquiste colla sua moderazione, che con la forza delle armi: tra i prigionieri non ritenne che i capi, e rimandò senza riscatto tutti i soldati, i quali, ripatriati, cantavano le lodi del re bulgaro, e lo facevano desiderare per padrone ai loro compatrioti, stanchi del tirannico governo di Teodoro. Questa dolcezza gli aperse le porte di tutte le città, Andrinopoli, Didimotica, Volera, Serres, Prilepo e la Pelagonia tripolitana si soggettarono volontariamente. Egli distese le sue correrie attraverso della Tessaglia sino in Epiro, dove fece un gran bottino; ma sempre intento a risparmiare il sangue dei popoli. Dopo essersi assicurato delle piazze con forti guarnigioni, ritornò in Bulgaria con la rinomanza di principe benefico egualmente che guerriero. Sino allora la maggior parte de' re bulgari, sì della prima che della seconda stirpe, erano stati barbari e sanguinarj; n'era duro il governo, e le vittorie crudeli. Asan II, amato dai suoi sudditi, temuto ed amato dalle nazioni straniere, insegnò ai suoi successori qual sia la vera felicità e la vera sicurezza dei monarchi: ma il carattere di lui, d'altronde si

pregevole, fu oscurato dalla sua incostanza. Sempre ondeggiando tra i Francesi ed i Greci, fu per tutta la sua vita così pronto a rompere le sue alleanze come a contrarle (*Acrop.* 25. 26; *Gregor. l.* 2. *c.* 3; *Richard. de s. Germano*; *Alberic. chr*; *Greg. epist*; *Du Cange, hist. l.* 5. *c.* 16; *Idem, fam. p.* 206. 207).

Teodoro, prigioniero co'suoi parenti e principali uffiziali, sperimentava dalla parte del suo vincitore il più umano e più onorevole trattamento. Contuttociò il suo carattere inquieto e torbido non si potè contenere. Tramò congiure contro di Asan, il quale, essendone informato, lo punì della sua ingratitudine, e gli tolse la speranza di riuscire nelle sorde sue pratiche, facendogli cavare gli occhi. Emmanuele, suo fratello, ch' era scappato per la rotta, andò in Tessalonica, e ne assunse il reggimento sotto il titolo di despoto, cui ricevuto avea dal fratello. Si rafforzò coll' alleanza de' principi vicini, e tra gli altri di Goffredo de Villeharduino principe di Acaja. Procacciò pur anche, come aveva da prima fatto suo fratello, di appoggiarsi alla protezione del papa. Più sincero di Teodoro, non si contentò Emmanuele solamente di sottomettersi alla spirituale giurisdizione della s. Sede riunendosi alla Chiesa Romana, siccome la religione lo esigeva; ma eziandio con umili sentimenti di rispettoso attaccamento, riconobbe il papa per signore temporale, e se ne dichiarò vassallo; malgrado agli avvertimenti del patriarca Germano, che gli mandò il metropolitano di Ancira per distoglier-

lo da tal disegno. Emmanuele regnò tranquillamente fino a tanto che suo fratello non fu in istato di turbarne il riposo. Asan, in contemplazione di sua figlia, pose in non cale i diritti che la vittoria gli dava sopra Tessalonica, ed i Bulgari rispettarono il genero del loro re in un principe, che non aveva avuto la stessa osservanza pel suocero.

Questi tumulti che agitavano l' Illirio, la Tessaglia, la Macedonia, e che si estendevano in una gran parte della Tracia, non ne cagionavano alcuno in Costantinopoli (an. 1231). Si lasciava che il Bulgaro e l' Epirota si disputassero l' antico dominio dell' impero; non si attendeva che a dare un tutore al giovine principe, senza pensare a conservargliene il patrimonio. Brienno, dopo aver ricevuto l'approvazione del papa, sì per la nuova sua dignità che pel matrimonio di sua figlia, non vedendosi con tali forze da poter sostenere per terra il viaggio di Costantinopoli per mezzo agli stati del principe di Epiro e del re bulgaro, mandò a dimandare vascelli ai Viniziani; e questa repubblica, che allora divideva tutte le fatiche ed i frutti dell' impero francese, gli somministrò quattordici vascelli da guerra, e parecchi altri bastimenti da carico pel passaggio di mille dugento cavalli, e di cinquecento fanti, colle provvisioni per tre mesi. Il papa scrisse al patriarca per dargli avviso della partenza di Brienno, ed esortarlo a favorirlo con tutta la sua possa, e a disporre in suo favore il cuore dei nuovi suoi sudditi. Procurò eziandio di trarre i principi cri-

stiani a secondarlo nel suo stabilimento. Sendosi alla fine imbarcato Brienno a Venezia verso il mese di agosto o di settembre, arrivò felicemente a Costantinopoli, dov' era aspettato con impazienza. Fu tosto incoronato con la pompa consueta, e la gioja che produceva la di lui presenza consolò gli abitanti d' un disastro che poc' anzi aveano provato. Un furioso tremuoto, cominciato in Capua nel mese di aprile, si era fatto sentire in Roma per tutto il mese di giugno, e si era disteso fino a Costantinopoli, dove aveva atterrato parecchi templi ed edifizii privati (*Greg. epist; Ph. Mouskes; Acrop. c.* 27; *Danduli chron; Richard. de s. Germano*; *Alberic. chron*; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 17).

La opinione vantaggiosa che avea procacciato l' impero a Brienno s' indebolì quando egli fu imperatore (an. 1232). Dopo due anni perduti negli apprestamenti, ne perdette altri due senza niente intraprendere; o sia che temesse Vatace, di cui conosceva l' abilità ed il coraggio; o sia che dopo una vita affaticata si abbandonasse in sua vecchiezza alle tranquille dolcezze d' una sovranità neghittosa. Veniva, senza dubbio, scusato un ottuagenario di addormentarsi sul trono; ma non gli si menava buono che salito vi fosse per riposare. Lo si accusa pur anche di un altro vizio troppo comune alla vecchiaja: egli per avarizia congedò, o lasciò disertare per difetto di pagamento, una parte delle truppe, che andarono ad arrolarsi sotto il re bulgaro. Nel primo anno del suo regno, la morte gli rapì il patriar-

ca Simone. Dopo un anno di vacanza, la sede fu riempiuta da Niccolò di Piacenza, che il papa trasferì dal vescovato di Spoleto, col consenso del capitolo di s. Sofia, al quale apparteneva la elezione. In quel tempo stesso Germano, patriarca greco, stabilito a Nicèa, parve che ravvicinar si volesse alla Chiesa romana. Egli scrisse al papa ed ai cardinali per dolersi dello scisma che divideva la chiesa. Vatace medesimo, che, aspettandosi una nuova guerra dalla parte de' Latini, volea moderare l' ardore del papa per procacciare ad essi de' soccorsi, gli attestò per lettera il desiderio che aveva della riunione. Il papa rispose all' uno e all' altro con dolcezza; facendo conoscere che la colpa era da parte de' Greci. Questa proposizione ebbe alcune conseguenze. Il papa avvisò di dover approfittare delle disposizioni che i Greci facevano apparire; mandò deputati al patriarca, ed i punti controversi furono discussi in conferenze tenute prima in Nicèa, poscia in Ninfea, dove il patriarca adunò un concilio della chiesa di oriente. L' imperator greco principalmente sembrava assai sollecito per la riconciliazione. Ma che ciò non fosse in lui che un effetto di politica, lo dimostra la di lui offerta di ammettere i preti latini a celebrare il santo sacrifizio, ed a far inscrivere il papa nei *Dittici*, se i Latini d' Occidente ristavano dal mandare soccorsi ai Latini di Costantinopoli. Non fu possibile l' accordarsi; ed i Greci rimasero ostinati sopra i due punti principali che li separavano dalla chiesa latina; questi erano la pro-

cessione dello Spirito santo, e la controversia sugli azzimi. Queste due quistioni non erano state, negli autori dello scisma, che il pretesto; in appresso furono e sono anche al presente la ragione del separamento dei Greci. I seguenti regni sono pieni di cotali dispute, le quali io non toccherò che assai leggermente; lasciando alla storia della chiesa un più minuto racconto (*Acrop. c*, 27; *Ph. Mouskes*; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 17; *Fleury, l.* 80. *art.* 20 *et suiv.*).

L'imperatore greco era più seriamente intento all'amministrazione del suo stato (an. 1233). Egli aveva innalzato alla dignità di cesare un signor greco, di nome Gabalas, cui non ci fanno conoscere gli storici che sotto quel titolo. Siffatto punto di storia è oscurissimo. Ecco ciò che Giorgio Acropolita, il solo autore che ne faccia menzione, dà piuttosto a indovinare che a conoscere chiaramente in un racconto assai inviluppato. Questo ingrato favorito prese le armi contro il suo benefattore, e s'impadronì dell'isola di Rodi. Vatace incaricò di tal guerra uno de' suoi generali, di cui conosceva i talenti e il valore; cioè Andronico Paleologo, maggiordomo, già chiaro pe' suoi antenati, e che lo divenne vie più per la sua discendenza. Era figlio di quel genero di Lascari, cui l'imperatore Enrico fece morire dopo la presa di Lenzianes. Fu padre di Michele, che rapì lo scettro a' Francesi, e lo trasmise a' suoi discendenti. Andronico, alla testa d'una flotta e di un esercito, passò all'isola di Rodi nel cuor del verno,

e battè il ribelle. Lo storico si contenta di dire che tutto riuscì a grado di Vatace, senza entrare ne' particolari. Di Gabalas non si parla nè avanti, nè dopo questa guerra, qualora non sia egli quel Leon Gavalla impiegato in appresso nell' assedio di Costantinopoli; lo che non è verisimile. Ci vien detto soltanto che questa spedizione di Rodi, comunque avventurosa nel suo successo, costò gran numero di soldati, che perirono ne' conflitti o pel rigore del verno (*Acrop. c.* 27. 28).

Questa perdita nocque assai all' imperatore greco in una occasione, nella quale avrebbe avuto mestieri di tutte le sue forze. Intese che Giovanni de Brienno, destandosi finalmente dal suo letargo, passava in Asia con una considerabile armata, e che prendeva terra a Lampsaco. Raccozzando tosto le truppe che gli rimanevano, corse incontro al nimico, e si pose a campo a Sigrena, nel vicinato. Siccome non era tanto forte nè per opporsi allo sbarco, nè per dare battaglia, non si propose che d' impedire ai Francesi il distendersi nel paese. Fece rapire e trasportare nelle piazze forti più lontane tutte le vettovaglie che si trovavano per via, e costeggiandoli nella loro marcia, senz' abbandonare il piè delle montagne, dove in caso di attacco avrebbe preso una vantaggiosa situazione, li teneva ristretti contro le rive; di maniera che, sempre molestati, e non potendo raccorre nè viveri nè foraggi che a prezzo del loro sangue, fecero in quattro mesi assai pochi progressi, e non presero che un castello vicino a Cizico. Pensa-

vano di rimbarcarsi, e sarebbero tornati a Costantinopoli con perdita e con vergogna, se non fosse stata l'arditezza di uno de loro soldati, quanto risoluto, altrettanto agile. Sendo arrivato l' esercito di rimpetto al castello di Peges, vi si appressò, ed arrampicandosi tra i dirupi discoperse una strada, per la quale fece salire di notte una parte dell' armata. Siccome quel sito sembrava inaccessibile, così era mal guardato, e non si avrebbe durato fatica a sforzarne l' entrata. La presa di questa piazza importante comprese di terrore i Greci, e afflisse Vatace. I suoi migliori soldati e gli uffiziali più distinti per grado e bravura vi si erano rinchiusi. Nulladimeno, anzichè perdersi di coraggio, raddoppiò la vigilanza e l'attività; e con la sua prontezza a prendere tutti i suoi vantaggi, e a non lasciarne pur uno ai nimici, li ridusse a rimbarcarsi senza aver niente guadagnato che fosse degno di una spedizione piena di stenti e dispendiosa (*Acrop. c.* 27. 28. 30; *Alberic. chr*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 18. 1).

Mentrechè l' impero francese s' indeboliva per la inerzia e per la incapacità di quelli che lo reggevano, si rialzavano di giorno in giorno gli avanzi dell' impero greco. Il vigore e la buona condotta di Vatace, aveano fatto passare ne' vinti l'animo de' conquistatori, e sembrava che le due nazioni scambiato si fossero tra esse il loro carattere. Le flotte di Vatace lo avevano già renduto padrone di Lesbo, di Chio, di Samo, d' Icaria, di Coo, di Rodi, e di parecchie altre isole dell' Arcipelago. Si

presentò una occasione che gli fece sperare di aggiunger Candia ai suoi possedimenti, ed egli eseguì tuttociò ch' era d'uopo per trarne partito. Da poi che i Viniziani erano padroni di questa isola, pressochè del continuo la loro dominazione era turbata dalle ribellioni di que' sediziosi isolani. Schiavi ostinati e perfidi, era di mestieri batterli per farli ubbidire, e la loro sommessione non durava mai più a lungo che il sentimento delle loro ferite. Dopo parecchi inutili sforzi per iscuotere il giogo della repubblica, s'indirizzarono a Vatace, e gli promisero il principato dell'isola, se mandava loro de'soccorsi capaci di scacciare i Viniziani. Vatace mandò trentatrè galere. La repubblica avea fatto passare a Candia il viniziano Marco Sanudo, signore di Nasso, per opporsi ai ribelli. Egli, all' arrivo della flotta greca, uscì dell' isola con quante truppe avea condotto, e con sì pronta ritirata diè motivo di sospicare che si fosse lasciato corrompere con danaro. Il generale greco assediò in Retimo Marco Querini, il quale vi si era rinserrato, e lo forzò ad arrendersi. Dopo la presa di parecchie altre piazze, il castello di Bonifacio fece una tale resistenza che Querini ebbe tempo di raccorre truppe assai superiori a quelle de' Greci; fece entrare nella piazza un grande convoglio, e finalmente li costrinse a levare l'assedio. Il generale greco, vedendo che gli effetti non corrispondevano alle promesse degl'isolani, non si ostinò nel pericolo di perdere la sua armata, e si rimise in mare. La sua flotta, assalita da una orribile tempesta,

ruppe alle coste di Citèra. Non si salvarono che tre de' minori vascelli. Due ambasciatori viniziani, che vi si erano imbarcati per andar a chiedere il riconciliamento a Vatace, in quel naufragio perirono (*Greg. l.* 2. *c.* 3; *Danduli chron*; *Folieta, hist. gen. l.* 5; *Bizar. de bello veneto, l.* 3; *Sabell. l.* 4).

Poco tempo di poi, Vatace, non avendo perduto ogni speranza d' impadronirsi dell' isola, mercè le intelligenze che vi manteneva, fece partire dodici galere. I Viniziani assediavano allora una fortezza marittima, detta *Sorbia*. All'aspetto della flotta greca, uno de' due generali viniziani guadagnò prontamente la città di Candia, temendo non forse i Greci se ne impadronissero nella sua assenza; l' altro montò sulla flotta ch'era all'ancora, e seguì quella del nimico, che a forza di remi e di vele. arrivò la prima in un porto dell'isola. I Viniziani l' attaccarono con impeto, ed i Greci, non avendo in quel luogo ancora spazio a bastanza per ispiegare le loro forze e far tutti i movimenti necessarj, difendevano l'ingresso del porto a colpi di frecce, di giavellotti e di pietre lanciate dalle loro macchine. Gli abitanti del dintorno, nimici de' Viniziani, da tutte parti accorrevano alla spiaggia, e secondavano i Greci con ardore. La ferita del generale viniziano impose fine al combattimento. I Greci allora si accorsero, dai preparativi de' vascelli nimici, che divisavano di ricominciare l' attacco nel domani; e conoscendo la loro debolezza uscirono del porto nottetempo senza che se ne accorgessero i Vini-

ziani, e presero il largo. L' imperatore greco vide andare a voto queste due imprese; ma si acquistò fama per la sola arditezza del progetto; la qual cosa non è di piccol rilievo per attrarsi alcun soccorso straniero. Nello stesso tempo che assaliva i Viniziani, trattava con rispetto i loro rivali. I Genovesi, che allora disputavano ai Viniziani l' impero del mare, aveano così ample immunità in tutte le commercianti città della Grecia e dell' Asia, che Vatace risolvette di restringerle come pregiudiziali alle sue finanze. Ma i Genovesi vi resistettero vivamente, e l'imperatore desistette per timor d'irritare contro di sè quella potente repubblica. Ella non gli era contuttociò talmente attaccata, che si dichiarasse per lui contro i Francesi. Amica o nimica de' due partiti secondo i suoi interessi, non si studiava che di conservare in pace ed in tranquillità il suo commercio di Oriente, donde traeva grandi ricchezze.

La conquista di Candia avrebbe renduto Vatace padrone del mare (an. 1234). Caduto da questa speranza, cercò soccorsi nel continente dell'Europa. Asan aveva il cuore inasprito dalla ingiuria che aveva ricevuta. Non poteva perdonare ai Francesi la rottura del matrimonio di sua figlia stabilito con un trattato, e la preferenza data alla figlia di Brienno, il cui matrimonio fu consumato in quest' anno. Il rispetto che portava al suocero, il re di Ungheria, aveva nondimanco sino allora sospesi gli effetti del suo vivo risentimento. Andrea, re di Ungheria, aveva sposato Jolan-

da, sorella del giovine imperatore, e Maria, loro figlia, era moglie di Asan. Da questo matrimonio era nata Elena, ricercata primieramente per Baldovino, e dipoi rigettata. Vatace la dimandò, e tosto la ottenne per suo figlio Teodoro, che doveva redarne gli stati, e l'odio contro i Latini: questo era già per Asan un principio di vendetta. Teodoro non aveva ancora che undici anni; ma la parentela tra i due padri si formò senza ritardo. Giurarono una lega difensiva ed offensiva, e si diedero parola di riunire l'anno seguente tutte le loro forze per sollecitare la guerra fuor di modo, e distruggere intieramente la potenza francese. Questa nuova riempiè di timore Costantinopoli. Brienno manda ambasciatori da tutte parti; implora principalmente l'assistenza del papa e de' Viniziani. Il papa scrive immantinente ai principi, ai vescovi. I Viniziani apprestano un possente armamento. Il principe di Acaja e gli altri vassalli dell'impero sono invitati a tenersi in pronto per rispignere gli sforzi de' due principi alleati (*Acrop. c.* 31; *Greg. epist*; *Sanut. l.* 2. *part.* 4. *c*, 18; *Sabell. l.* 9; *Bzovius*; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 19).

Sino dai primi giorni di primavera Vatace, sempre pronto a mettersi in azione, fece imbarcare le sue truppe a Lampsaco, e sbarcò a Gallipoli, posseduta allora dai Viniziani (an. 1235). L'assedio non fu lungo, malgrado alla resistenza degli assediati. Tutto fu passato a filo di spada. I Greci erano già padroni della città quando Asan vi arrivò con sua moglie

Maria di Ungheria, e con sua figlia Elena. I due principi ratificarono il trattato di matrimonio conchiuso dai loro deputati. Il re bulgaro rimase in Gallipoli, e Vatace ritornò a Lampsaco, dove avea lasciato Irene sua moglie, e Teodoro suo figlio. Ivi fu celebrato il matrimonio dal patriarca Germano, assistito dal vescovo di Ternove, il quale, in considerazione di Asan, e per onorare quella illustre ceremonia, fu allora dichiarato patriarca di Bulgaria. Dopo la celebrazione, i due sposi furono consegnati ad Irene, principessa virtuosa, che ne assunse la educazione, e li condusse in Nicèa. Maria ritornò in Ungheria. I due principi, alla guida dell'esercito loro, entrarono in Tracia, per istrapparne il possedimento ai Francesi. Onde estendere più prontamente le loro conquiste, divisero le truppe in due corpi. Vatace si recò sulle spiagge della Propontide, come più vicine ai suoi stati. Tutto il paese fu desolato da Gallipoli sino alla imboccatura dell' Ebro, che si chiamava allora, siccome al presente, *Mariza*. In pochi giorni si presero Madita, Sesto, Candia e tutto il Chersoneso. All' ingresso di questa penisola, Vatace fece rizzare un forte sul monte Ganos, e ne fidò la guardia a Nicola Cotere, valoroso e fortunato guerriero, che dilatò le sue scorrerie sino a Zurulo. Mentrechè il mezzogiorno della Tracia era in balia de' Greci, Asan marciava verso il settentrione; e, secondato dai Comani, portava il guasto sino al monte Emo. Finalmente i due principi carichi di bottino si ricongiunsero per vibrare l' ultimo

colpo colla presa di Costantinopoli (*Greg. epist*; *Ph. Mouskes*; *Acrop. c.* 33. *Dand. chron*; *Alberic. chr*; *Sabell. l.* 9; *Bzovius*; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 20. 21).

Gli storici greci hanno intieramente soppresso il racconto di questo assedio, senza dubbio per rispettare l'onore di Vatace, al quale, malgrado i suoi talenti ed il suo grande coraggio, fallì questa impresa. All'opposto gli autori occidentali non fanno qui mostra che di prodigj. Di Giovanni de Brienno fanno un Goffredo de Bouillon, e rendono i Francesi di quel tempo eguali in valore agli antichi prodi ed agl'invitti cavalieri della prima crociata. Sopprimono anche il soccorso de' Viniziani per rendere più mirabile la liberazione di Costantinopoli. Per difetto di altre memorie, io mi veggo costretto a seguirli, aggiungendo nulladimeno ciò che trovo negli storici di Venezia, e lasciando al lettore la libertà, che sempre si prende, di risecare da queste maraviglie ciò che giudicherà a proposito. Non era per anche arrivato alcuno di tutti i soccorsi che Giovanni di Brienno avea dimandato, e tutte le sue forze consistevano in censessanta cavalieri, accompagnati dalle loro genti d'arme, pochi altri cavalieri, e meno ancora di fanti. I nimici, al numero di oltre centomila, divisi in quarantotto battaglioni attaccavano la città dal lato di terra, ed una flotta numerosa comandata da Leone Gavalla, esperto capitano, si avvicinò alle mura, e gettò l'ancora alla riva della Propontide, insultando la città colle scariche delle sue macchine, e tutta

pronta a dar l'assalto quando gli attacchi delle truppe da terra avessero renduta agevole la scalata. Giovanni de Brienno accoppiò allora all'esperienza propria de' suoi anni l' attività della sua gioventù. Disarmò gli abitanti greci, dai quali si aveva quasi a temere altrettanto che dai nimici; ne distribuì le arme alle truppe francesi, lasciò alla guardia della città la infanteria che vi era, ed uscì con sei cavalieri e le altre genti a cavallo, delle quali non potè comporre che tre squadroni. Questo branco di combattenti attese l'inimico (di cui non adeguava la trentesima parte) in un contegno così altiero e sicuro come se avessero il vantaggio del numero. Essi lo ricevettero a piè fermo, e lo caricarono con tal vigore, che lo ruppero interamente. Di quarantotto battaglioni non ne restarono che tre, co'quali Asan e Vatace si ritirarono tutti compresi di spavento, come se fossero stati colpiti dal fulmine. Si attribuisce a Giovanni de Brienno il principale onore d' un fatto così strepitoso; egli combattè in persona, inspirando coraggio ai suoi col suo esempio, e terrore ai Greci ed ai Bulgari coi terribili colpi che menava. Giovanni de Bethune, nipote del famoso Conone, si segnalò tra gli altri signori, che furono tutti eroi.

Durante la battaglia che si dava sulla terra, vi ebbe sul mare un fatto d' arme, il cui successo non sarebbe meno sorprendente, se non si fosse in diritto di supporre i Viniziani di gran lunga superiori ai Greci nella nautica. Ad instanza di Brienno avea la repub-

blica posto in mare venticinque galere, sotto il comando de' provveditori Leonardo Querini e Marco Gussoni. Quantunque avessero eglino usato una grande sollecitudine, non arrivarono se non che quando le due armate erano già alle prese. Avendo tosto apparecchiato pel combattimento, vanno di viva forza ad urtare la flotta nimica, forte di trecento vele. In pari tempo i fanti ch' erano rimasi nella città, corrono alla spiaggia, dove i Greci erano ancorati, saltano ne' vascelli di Vatace, uccidono tutti que' che vi si trovano, e traggono ventiquattro galere al porto di Costantinopoli. Il resto de' navigli greci, malconci, mezzi disarmati, avendo perduto una gran parte dell'equipaggio e de'loro soldati, arriva a stento nel porto di Lampsaco. Vatace ed Asan, seguiti dai tristi avanzi della loro armata traversavano fuggendo quella contrada, ove in addietro sparso aveano il guasto ed il terrore. Mentr'essi passavano, gli abitanti delle città, intesa la loro sconfitta, uscivano dalle piazze, e gli assalivano, incalzandoli con insulto, e aggiungendo alla loro disgrazia nuove perdite e nuove ferite. Così vien raccontata questa incredibile vittoria, di cui tutte le circostanze non si accordano nè con la forza delle due armate, nè col carattere de' due principi, i più abili e valorosi che allora vi fossero.

Questo cattivo avvenimento non fece che infiammare i due principi (an. 1236). Pieni di cruccio, risolvettero di cancellare la loro vergogna co' più felici sforzi: misero in piedi

nuove truppe, e passarono tutto il verno in apparecchiamenti per tentare una seconda impresa sopra Costantinopoli. Vatace fece racconciare i suoi vascelli; Asan fece costruire venticinque galere; e fu questo il primo armamento de' Bulgari che apparisse sul mar Nero. La vittoria non aveva renduto Giovanni de Brienno più potente, nè più sicuro. Campato una volta dal pericolo contr' ogni apparenza, non osava sperare un secondo miracolo. Stimolò di nuovo i principi di Occidente. Il papa era sempre il primo suo rifugio. Brienno lo aveva informato del suo successo; gli fece sapere i suoi timori, e nel di lui zelo trovò la stessa premura di soccorrerlo. Bela IV. era testè succeduto a suo padre nel regno di Ungheria. Vicino ai Francesi ed ai Bulgari, era più che ogni altro principe in condizione di secondare gli uni, e di frenare i movimenti degli altri. Il papa lo esortò vivamente, e lo fece pressare dai vescovi de' suoi stati. La storia non dice qual sia stato l' effetto di queste sollecitazioni. Sembra che la guerra terminasse prima che avessero prodotto il loro effetto; e ciò che si narra della spedizione di questo anno ha più verisimiglianza che il racconto delle due battaglie dell' anno precedente. Vatace ed Asan già erano innanzi a Costantinopoli con una flotta numerosa, quando Goffredo de Villeharduino, principe di Acaja, comparve sulla Propontide con sei vascelli da guerra montati da cento cavallieri, trecento balestrieri, e cinquecento arcieri. Questo intrepido guerriero, sperimentato del

pari ne' combattimenti di mare e di terra, arrivando traversa con impeto la flotta nimica. A quel segnale sedici vascelli viniziani, ch' erano nel porto, condotti dal *bailo* Giovanni Michieli, vanno a piombare sui Greci per la imboccatura del Bosforo; i Genovesi e i Pisani, nazioni commercianti stabilite in Costantinopoli, si uniscono ad essi con quanti aveano navigli. La emulazione di coraggio anima que' diversi popoli; i vascelli greci e bulgari sono la più parte traforati, spezzati, mandati a fondo; e i due principi si danno alla fuga; lanciando con dispetto furibondi sguardi sopra Costantinopoli, siccome sopra lo scoglio della loro potenza e del loro valore (*Greg. epist*; *Ph. Mouskes*; *Alberic. chron*; *Sabell. l.* 9; *Bzovius*; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 23).

Nella caducità e nella rovina degli stati sono deboli i rimedj; sono necessarj que' prodigi che i soli eroi sono capaci di fare: ma tutti i secoli non producono eroi. I Francesi piuttosto spossati che rafforzati da queste vittorie, ridotti si videro a tale indigenza, che il patriarca, sacrificato avendo generosamente tutte le sue sostanze ai bisogni dello stato, si trovò senza sussistenza, e senza riparo dalla parte degl' imperatori e de' loro sudditi, divenuti egualmente miserabili. Ricorse al papa, il quale esortò il principe di Acaja ed i vescovi della Morea a provvedere il mantenimento del patriarca. In tale estremo, Giovanni de Brienno implorò più instantemente che dianzi l'ajuto de' principi cristiani, e per maggior-

mente commuoverli, risolvette di mandar loro il giovine imperatore, il quale d' altronde doveva reclamare il suo patrimonio da quelli che lo avevano usurpato. Egli contava principalmente sul papa e sopra Luigi IX re di Francia, la cui generosità era conosciuta da tutto il mondo. Partì sotto la condotta di Giovanni de Bethune, e si recò primieramente a Roma. Il papa lo accolse con tanto più di onore, quanto più lo vedea sventurato. Non contento di rinnovare le più pressanti sollecitazioni presso i principi e i vescovi di Francia, d' Inghilterra e di Ungheria, commutò, in favore di Costantinopoli, i voti fatti per la Terra santa: arrivò persino a indirizzarsi al nimico della chiesa romana; tentò d' indurre Vatace a riconciliamento e ad unirsi agli altri principi cristiani pel riacquisto de' santi luoghi. Pubblicò una crociata pel soccorso di Costantinopoli, con le indulgenze e co' privilegi annessi al viaggio di Palestina. Siccome il patrimonio di Baldovino era fra le mani di sue sorelle e di alcuni signori che gliene disputavano il possedimento, il papa trovò necessario di ordinare ai vescovi di Francia che minacciassero con le censure ecclesiastiche quelli che non volevano restituirlo (*Greg. epist; Ph. Mouskes; Cornut. de suscept. coron. spin; Du Cange, hist. l. 3. c. 23*).

I legami del sangue, e la raccomandazione del papa avevano una gran forza presso il re di Francia in favore del giovine principe; ma più ancora la compassione delle sue disgrazie (an. 1237). Luigi e sua madre gli apersero le

braccia. Furono solleciti a consolarlo, e gli promisero tutto ciò che dipendeva dal loro potere. Fu all'istante rimesso in possesso di Courtenai e delle signorie che gli appartenevano in Francia. La contessa di Fiandra, sua cugina, gli fece restituire le terre di Fiandra e dell'Hainaut. Egli non trovò resistenza che in Margherita sua sorella, la quale avea sposato il conte di Vianden. Dopo la morte di suo fratello Filippo, ella si era appropiata la contea di Namur, e la godeva da undici anni; e per non renderla a Baldovino, ricusava di riconoscerlo a fratello. Uopo fu adoperare la forza delle armi contro di lei, e sparger sangue. Finalmente si convenne di rimettersi, come ad arbitra, nella contessa di Fiandra. Ella decise in favore di Baldovino, a condizione che pagasse alla sorella settemila lire in compenso delle spese della guerra e di quelle fatte per guardare i castelli del conte (*Acrop. c.* 37; *Ph. Mouskes*; *Alberic. chron; Jac. de Guise t.* 3; *Cornut. de suscept. coron. spin*; *Nangis chron*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 24).

Mentre Baldovino era intento in Fiandra a ricovrare i suoi beni patrimoniali, le bolle di Gregorio per la pubblicazione di una nuova crociata destavano la pietà de'nobili guerrieri francesi. Un gran numero di baroni e di gentiluomini avevano già preso la croce, e in capo a questa brillante lista comparivano i più gran nomi della nazione: Pietro de Dreux, conte di Bretagna; Ugo IV. duca di Borgogna; Enrico II. conte di Bar; Raulo de Nesle, conte di Soissons; Giovanni, conte di Ma-

con ; Giovanni, conte di Forets e di Nevers; Riccardo de Chaumont, Ansaldo de l'Ile; Imberto de Beaujeu, e parecchi altri de' più distinti signori. Si disponevano a partire verso il prossimo giorno di s. Giovanni, o almeno nel mese di marzo dell' anno seguente, termine fissato dal papa, e si aspettava che l' accorgimento di Giovanni de Brienno ne preparasse il successo; quando s' intese la costui morte. L' infelice stato di Costantinopoli, più ancora che l' avanzata sua età, lo aveva condotto al sepolcro. La città era circondata da nemici, e così stretta dalle loro scorrerie, che le mancavano i viveri, e la maggior parte di quelli, a' quali n' era commessa la difesa, s' involavano di notte, e fuggivano per terra o per mare. Soccombendo finalmente a tante amarezze e travagli, morì nel giorno 23 di marzo, coll' abito di s. Francesco, che portar volle negli ultimi giorni di sua vita. Era nella età di ottantanove anni, e per otto anni aveva portato il titolo d'imperatore. Questo principe non aveva dovuto il regno di Gerusalemme, e non dovette dipoi l' impero di Costantinopoli che alla rinomanza delle grandi sue qualità. Suo padre Erardo, conte de Brienno, lo avea destinato alla chiesa nella sua infanzia; ma non sì tosto fu egli in età di conoscere se stesso, tanto poco si sentì d' inclinazione per quel genere di vita, che scappato dalla casa paterna riparò in Chiaravalle, dove fu ricevuto ed allevato da un zio, religioso in quella abbadia. Essendo un giorno sulla porta del monistero, fu riconosciuto da Simon de Broies, signore

di Chateauvilain, suo stretto parente, il quale conforme ai di lui desiderj, seco se lo condusse, gli diede una educazione militare, e lo fece cavaliere. Avendolo il padre interamente abbandonato, perchè la natura avea ricusato di ubbidirlo, ei trovò negli altri suoi parenti e negli amici, ajuti sufficienti per sostenersi con onore, e per segnalarsi pur anche nei tornei e nella guerra. Prese la croce con Gualtiero, suo fratello, tra i signori che marciavano alla conquista di Costantinopoli. Ma essendo stato allora Gualtiero chiamato alla corona di Sicilia, Giovanni lo accompagnò nel viaggio di Napoli, e dopo la sua morte prese la tutela de' suoi figli. Morto essendo Amauri II. re di Gerusalemme, i baroni della Palestina informati della virtù e del valore di Giovanni de Brienno, gli mandarono deputati in Francia per offerirgli la corona con Maria, figlia di Corrado di Monferrato e della regina Isabella. Accettò si lusinghiere offerte, e da quel matrimonio nacque Jolanda, cui diede per moglie a Federico II. imperatore. Nel 1222 passò in Francia, e di là nella Spagna, per dimandare soccorsi. Siccome allora era morta Maria sua moglie, sposò in seconde nozze, nella età di settantaquattro anni, Berengera figlia di Alfonso re di Castiglia, e da questo secondo matrimonio ebbe tre figli ed una figlia, che fu moglie dell' imperatore Baldovino. Avendo inteso che nella sua assenza Federico suo genero aveva usurpato il titolo di re di Gerusalemme, dimorò in Europa; e mentre comandava le armate di Gregorio IX

contra Federico, fu chiamato all'impero, siccome ho già raccontato. Quantunque avrebbe forse mostrato maggior senno nel non accettare una corona, la quale, per essere allora difesa, uopo aveva di tutta la forza di un eroe in età virile, si può dire nulladimeno che Costantinopoli perdette assai nella morte di lui. La cadente sua età non lo rendeva incapace di azioni di coraggio, e la passata sua fama riempieva ancor meglio il trono di quel debole impero, e lo sosteneva più fortemente, che la gioventù di Baldovino, principe senza talenti e senza vigore (*Acrop. c.* 34; *Alberic. chr*; *Richard. de s. Germano*; *Cornut. de suscept. coron. spin*; *Math. Paris*; *Bzovius*; *Raynald*; *Du Cange, hist. l.* 3. *c.* 24. 25. 26; *Fleury, hist. eccles. l.* 81. *art.* 9).

LIBRO XCVIII.

Baldovino II. Vatace.

Ansaldo de Cahieu reggente di Costantinopoli. Asan si stacca da Vatace. Fa lega co' Francesi, e la rompe quasi tosto. Rivoluzione in Tessalonica. Avventure di Emmanuele di Epiro. Baldovino in Inghilterra. Fervore del papa per la crociata di Costantinopoli. Induce il re di Ungheria a far guerra al re bulgaro. Cattivo successo del soccorso mandato in Costantinopoli. Baldovino dona a s. Luigi la corona di spine. Essa è trasportata a Parigi. Baldovino arriva in Costantinopoli. Alleanza de' Francesi coi Comani. I Francesi ripigliano Zurulo. Vatace disfatto sul mare. Morte di parecchie persone illustri. Reliquie donate a s. Luigi da Baldovino. Politica di Vatace per impadronirsi della Bulgaria. Guerra di Vatace in Tessaglia. Vatace leva l'assedio di Tessalonica. Principj de' Tartari Mogoli. Conquiste di Genghizcan. Imprese de' Mogoli in Europa. Costernazione di tutta l'Europa. Il sultano d'Icona stringe alleanza con Vatace. Saggezza del governo di Vatace. Ricchezze de' Turchi portate nell' impero. Editti suntuarj. Freddo eccessivo. Baldovino in Italia. Marcesina, amante di Vatace. Arditezza di Blemmydas. Baldovino nel concilio di Lione. Vatace in Bulgaria. Città bulgare che si

danno a Vatace. Congiura contro Demetrio, despoto di Tessalonica. Vatace padrone di Tessalonica. Prende Zurulo. Portamenti di Baldovino in Francia e in Inghilterra. L' imperatrice Maria in Francia. Portamenti del papa per la riunione della chiesa greca. Guerra nell' isola di Rodi. Terzo viaggio di Baldovino in Occidente. Condotta di Vatace riguardo a Michele di Epiro. Guerra di Vatace in Tessaglia. Michele Paleologo accusato. Ricusa la pruova del ferro infocato. Vatace gli rende la sua grazia. Ambasciata al papa per la riunione delle due chiese. Morte di Vatace. Sua liberalità.

Costantinopoli non vedeva più i nimici appiè delle sue mura, ma sofferiva per anche tutti i disagi di una città assediata (an. 1237). Asan devastava la Tracia, ed era padrone delle rive dell' Ebro. Vatace, ritirandosi dopo la rotta, avea conservato Zurulo, e vi avea lasciato una guarnigione sotto il comando di Niceforo Tarcaniota, suo primo mastro di casa, guerriero pien di valore; e le correrie di questa guarnigione infestavano tutto il paese sino alle porte di Costantinopoli. Il soggiorno delle due armate per ben due anni aveva impedito la cultura delle terre, e quelle che si aveva avuto il coraggio di seminare non promettevano la messe che ai nimici. Non si sperava che nei soccorsi da Baldovino sollecitati in Occidente. I Viniziani, interessati non meno che i Francesi nella con-

servazione del nuovo impero, si maneggiavano con gran calore presso i principi, e singolarmente presso il re Luigi, il più potente e 'l più zelante di tutti. Il papa aveva innalzato lo stendardo di una nuova crociata; ma queste spedizioni, talora degeneranti in un apparato di vanità e di lusso, sovente attraversate da politiche diffidenze, richiedevano lunghi apprestamenti e preliminari spinosi per aprirsi i passaggi, e render sicure le sussistenze. Mentre che Baldovino facea mostra de' suoi infortunj e de' suoi pericoli in Italia, in Francia ed in Inghilterra, Costantinopoli era senza capo: fino a tanto ch' ei ritornava, si nominò per reggente dello stato Ansaldo de Cahieu. Questo signore, del quale abbiamo già fatto menzione, discendeva da una nobile e antica famiglia di Piccardia, che possedeva la terra e signoria di Cahieu, situata sul mare presso a s. Valerio. Egli era il più rinomato de' signori tuttora viventi che aveano avuto parte nella conquista. La sua età gli dava alcuna esperienza, ed il suo matrimonio con Eudocia, figlia di Lascari, aggiungeva un nuovo lustro alla sua riputazione di valore (*Du Cange, hist. l. 4. c. 1; Idem, notes sur Villehardouin, 77*).

È assai verisimile ch' egli abbia fatto giucare de' secreti ingegni per rimuovere il re bulgaro dall'alleanza con Vatace, e che le sue insinuazioni abbian posto in movimento, presso a questo principe, sua moglie Maria, nipote di Baldovino, e suo cognato Bela, re di Ungheria, il quale, dietro l' esempio del pa-

dre, prendeasi a cuore gl' interessi dell'impero francese. Forse anche, per effettuare una tal disunione, uopo non fu che della incostante politica del re de' Bulgari. Padrone di un regno usurpato all'impero, si diffidava egualmente de' Francesi e de' Greci; temeva che quella delle due nazioni, cui riuscisse di annientar l' altra, non voltasse poi tutte le sue forze contro di lui. Questa inquietudine lo rendeva ondeggiante infra i due partiti, e secondo le circostanze diveniva egli a vicenda amico e nimico de' due popoli. Vedendo pertanto a quali estremi erano ridotti i Francesi, determinò di venire a rottura con Vatace. Ma prima trar volle dalle mani di lui Elena sua figlia, il cui matrimonio non era per anche consumato con Teodoro. Ciò divisando, andò in Andrinopoli, e per mezzo di deputati pregò Vatace di mandargli sua figlia, promettendo di rimandarla quando avesse adempiuto ai desiderj della tenerezza paterna. Comechè Vatace avesse già qualche sospetto del raffreddamento di Asan, non osò tuttavolta ricusargli una tanto naturale soddisfazione; ma non potè tralasciare di scrivergli, che se mai ritenesse la figlia, e la togliesse allo sposo, vi era un Dio il qual ben saprebbe punire la rottura d'una parentela giurata e consecrata dal suo nome. Non sì tosto arrivò la principessa, che Asan ne rimandò indietro il corteggio, e prese la strada di Ternove, conducendo con seco la figlia, la quale, malgrado alle minacce ed a' cattivi trattamenti del padre, piagneva amaramente e dimandava con

alte grida il giovine suo sposo, e la suocera Irene, a cui portava un tenerissimo amore (*Acrop. c.* 34; *Du Cange, hist. l.* 4. *c.* 2).

Per dare a credere che si unisce di buona fede ai Francesi, finse di rinunziare alla comunione de' Greci, e di sottomettersi all'autorità della chiesa romana. Scrisse al papa, e gli dimandò un legato per ricondurre i Bulgari al seno della chiesa antica, e per ajutarlo co' suoi consigli nella condotta che dovea tenere riguardo all'impero. Gregorio, allettato da sì belle disposizioni, gl'inviò il vescovo di Perugia, e lo esortò a soccorrere con tutto il suo potere Giovanni de Brienno, del quale non si era per anche saputa la morte in Italia. Lo accertava che le sue buone intenzioni sarebbero tosto secondate da un poderoso esercito di occidentali, pronto a raffermare la dominazione francese, e ad intimorire efficacemente l'impero scismatico. Questa non era per certo la brama del re bulgaro; ma continuando nella sua dissimulazione, fece leva dal canto suo di una grand' oste, e la condusse in Tracia. I Francesi unironsi a lui con un numero assai considerabile di truppe straniere, che una nuova rivoluzione avea testè gettato sulle terre dell'impero. Una di quelle terribili popolazioni, che il settentrione dell' Asia aveva già più volte prodotto, conosciuta da poco tempo sotto il nome di *Tartari Mogoli*, inondava di sangue le rive del mar Caspio, e stendeva i suoi spaventevoli devastamenti sino al Ponto Eussino. I barbari di quelle re-

gioni, fuggendo con le loro mogli, e co' figli, si erano raccolti sulla sponda del Danubio, e, avendo sopra otri passato questo gran fiume a dispetto de' Bulgari, si erano sparsi nella Macedonia e nella Tracia; dove, a guisa di lupi affamati, portavano la stessa desolazione, che gli aveva astretti ad abbandonare il natio paese. I Francesi per addomesticare quelle bestie feroci, ne arrolarono un gran numero nella loro armata; e, riuniti con Asan, presero a marciare per andar a combattere Vatace, il quale si era ritirato nel Chersoneso, sulle rive dell'Ellesponto, come si può argomentare dal racconto oscuro e confuso dello storico di quel tempo. Ma per alleviare l'urgente bisogno di Costantinopoli, desolata dalla penuria de'viveri, giudicarono che prima si dovesse scacciare i Greci da Zurulo. Circondarono la piazza, e la batterono con grande numero di macchine. Trovarono in Tarcaniota un nimico non meno intelligente che valoroso e risoluto, il quale, infondendo il suo coraggio nella guarnigione, tutti rispigneva i loro sforzi, ed alle macchine degli assediatori, sapeva opporne altre più forti insieme e più formidabili. Intanto Vatace, il quale non aveva forze a bastanza per levare l'assedio, era in una inquietudine mista di contento. Da un lato temeva per questa città, la cui presa gli farebbe perdere tutte le sue conquiste di Tracia; dall'altro piacevagli che il nimico consumasse le sue forze e il tempo della campagna innanzi a una piazza, da cui sperava una lunga resistenza. Ma non ne fu bisogno; le

tristi nuove arrivate dall'Ungheria costrinsero Asan a levare l'assedio. Egli seppe che la morte, gli aveva testè rapito ad un tempo la moglie il figlio, ed il vescovo di Ternove. Afflitto per tante perdite, incendiò le sue macchine, e ripigliò la strada della Bulgaria. I Francesi indeboliti dalla sua ritirata, ritornarono a Costantinopoli. Asan persuaso che il cielo lo punisse di aver violato i suoi giuramenti, e rotto il sacro vincolo che legava sua figlia a Teodoro, mandò a fare a Vatace la umile confessione del suo errore; e gli domandò riconciliazione. L' imperatore greco ne accolse le scuse; fu di nuovo giurata l'alleanza; e la principessa ritornò fra le braccia della suocera sua e del suo sposo. Per questo cangiamento si dileguò il progetto di riunione con la chiesa latina, nel quale que' principi riponevano più il bene temporale che quello della religione (*Greg. epist*; *Acrop. c.* 35. 36; *Du Cange*, *l.* 4. *c.* 3. 4) .

Asan da parecchi anni tenea prigioniero Teodoro di Epiro, al quale avea fatto cavare gli occhi. Ma trattava umanamente questo principe sciagurato; e Teodoro attorniato dalla sua famiglia, trovava nel vincitore tutti i conforti, se ve ne sono al mondo, che consolar lo poteano della vista e della libertà che aveva perduto. Egli avea da sua moglie Petralifa due figliuoli, Giovanni e Demetrio; e due figliuole, Anna ed Irene. Asan dopo la morte di sua moglie Maria di Ungheria, s'invaghì perdutamente d' Irene. Egli sposò la sua schiava; e per presente di nozze diede la

libertà al suocero, e a tutta la famiglia della nuova sua sposa. Emmanuele fratello di Teodoro era, siccome ho detto, in possesso del regno di Tessalonica, ed avea sposato una figlia naturale di Asan; ciocchè procacciato gli avea sino d'allora la protezione del re bulgaro. Il nuovo matrimonio cangiò il cuore di Asan. La tenerezza per sua figlia cedendo alla passione, onde ardeva per sua moglie, egli favoreggiò il disegno che tosto concepì Teodoro di rientrare ne' suoi stati. Ma per salvare le apparenze dell' affetto paterno, non volle dare al suocero che soccorsi segreti. Teodoro travestito da mendico entrò in Tessalonica, e facendosi conoscere a quelli che un tempo gli si erano affezionati per le sue beneficenze, quando gli sembrò di avere partigiani a bastanza, gittò la maschera e s' insignorì della città e del resto dell' antico suo dominio; fece imbarcare il fratello suo in un naviglio perchè fosse condotto in Attalia, e dato in potere a' Turchi. Ripose la principessa, moglie di Emmanuele, nelle mani di suo padre Asan. La sua cecità rendendolo incapace di reggere personalmente gli affari, diede il titolo d' imperatore e tutte le divise della dignità imperiale a Giovanni suo figlio, e si riservò l' autorità sopra il figlio stesso, e la somma del comando (*Acrop. c.* 38. 39; *Du Cange, hist. l.* 4. c. 4).

Emmanuele, arrivato in Attalia, fu meglio trattato di quello che suo fratello si aspettasse. Il sultano gli diede tutti i soccorsi ch' ei domandò per recarsi presso Vatace; e il greco

imperatore, che gli era congiunto da lato di sua moglie dopo averlo fatto giurare che gli sarebbe sempre fedele, gli somministrò danaro e sei vascelli, affinchè andasse a stabilirsi nella parte della Macedonia e della Tessaglia, che allora nomavasi la *gran Valachia*, dove Costantino, uno de'suoi fratelli, dominava con titolo di despoto. Emmanuele avendo afferrato a Demetriade, e fatto sapere il suo arrivo agli amici, ebbe tosto in piedi tante truppe da poter insignorirsi di Farsaglia, di Larissa, di Platamona. Padrone di questo paese riconciliossi co' due suoi fratelli, i quali gli lasciarono la signoria di quelle cittadi; e, secondo il costume delle anime vili, di cui l' interesse forma tutta la morale, divenne, per esser riconoscente con loro, ingrato verso il suo benefattore. Essi avevano allora abbracciato l' alleanza de' Latini contro Vatace; lo trassero nel loro partito; ed Emmanuele, malgrado a' suoi giuramenti, strinse lega co' principi di Acaja e di Morèa; ma indi a poco disprezzato da que' medesimi, ai quali contro la sua stessa fede ed il suo onore serviva; si pentì della sua perfidia, e morì prima che avesse tempo di ripararla.

Le sollecitazioni di Baldovino aveano avuto in Francia il più felice successo (an. 1238). Moltissimi signori vendevano o ipotecavano le loro terre per volare in ajuto di un giovine principe disceso dal sangue de' loro re. Il solo nome di Costantinopoli rammentava a loro gl' illustri fatti de' loro padri; riguardavano come un dovere il conservare la loro conqui-

sta, e l'ardore di una simil gloria gl' infiammava. Già il conte di Borgogna aveva raccolto per parte sua diecimila fanti e duemila cavalli; il conte di Bar doveva marciare alla testa di cento eletti cavalieri; e la nobiltà con bella gara offeriva ai diversi signori il generoso sagrifizio delle sue ricchezze e della sua vita. Baldovino sperava di scorgere lo stesso calore in Inghilterra; ma quando sbarcò a Douvres, Enrico III, allora regnante, gli fece dire che un principe del suo grado non doveva entrare ne' suoi stati senz' averne dato avviso e ricevuto la permissione, e che un passo così poco preparato annunziava la presunzione e il disprezzo. Il principe, confuso a tale rimprovero, si disponeva a tornare in Francia, quando ricevette dal re un secondo messaggio. Enrico gli scriveva che, poich'era venuto siccome amico, senz'armi e senza truppe, gli permetteva di compiere il suo viaggio, e che gli si renderebbero tutti gli onori dovuti alla sua persona ed alla sua dignità. Credesi che a Baldovino procacciasse un' accoglienza tanto scortese il risentimento degl'Inglesi contro il suocero Giovanni de Brienno. Erasi questi una volta recato in Inghilterra a chiedere soccorsi per Terra santa; e dopo averli ottenuti, ritornato in Francia, si era dichiarato contro gl' Inglesi per Filippo Augusto. Era quello un tratto assai poco favorevole, perchè i cortigiani di Enrico gli permettessero di porlo in dimenticanza. Lo stato in che si trovava rendeva il giovine principe poco dilicato intorno all'onore. Egli si recò alla corte di En-

rico, che lo accolse onorevolmente nel giorno 22 di maggio, e gli accordò circa settecento marche d'argento per ajutarlo nella sua impresa (*Greg. epist*; *Math. Paris*; *Math. West*; *Du Cange, hist. l. 4. c. 5. 6*).

La raccomandazione del papa non era stata inutile per cavare questa somma al re d'Inghilterra. Egli si adoperava con altrettanto ardore che Baldovino medesimo a procacciargli soccorso. Le sue lettere prevenivano dovunque l'arrivo del principe, e andavano a parlare per lui in tutt' i luoghi della cristianità, dove non poteva portare il piede. Per gli ordini di Gregorio si depositavano in mani sicure, ch'ei medesimo indicava, le somme raccolte per la leva e per il mantenimento delle truppe; e questo danaro girava in abbondanza per tutt' i canali che la carità cristiana sa dischiudere ne' bisogni della chiesa e dello stato. Quelli che dopo aver preso la croce erano trattenuti da qualche legittimo impedimento, comperavano la dispensa del loro voto: si levava sopra gli ecclesiastici il terzo delle rendite de' loro benefizj e delle loro chiese. Il re Luigi applicava a tale uso il prodotto delle tasse ordinarie che traeva dai giudei del suo regno. Si distraeva in favore della nuova crociata una parte de' danari raccolti per quella di Terra santa; e vi erano le stesse indulgenze per l'una e per l'altra. Il pericolo di Costantinopoli diveniva una disgrazia comune a tutta la cristianità; e, siccome a questa città mancavano egualmente viveri e truppe, perciò il papa, bilanciando questi due biso-

gni con prudenza, esortava i principi a mandarvi abbondanza di vettovaglie; ma solamente quel tanto di truppe ch'essa potesse mantenere. Quindi ingiunse al conte di Bretagna di non condurvi che seimila fanti, e mille cinquecento cavalli.

Contro Vatace facevansi sì grandi apparecchiamenti; ma non era Asan meno terribile per l'impero francese, ed era ancora più odioso al papa. Questo principe si avea fatto beffe della chiesa romana, e, dopo aver finto di voler rientrare nel seno di lei, si era gettato di nuovo tra le braccia del suo nimico. Inoltre difficil era la estirpazione dell' impero greco, finchè fosse sostenuto da un così attivo e bellicoso nimico. Gregorio pensò dunque che fosse necessario distruggere questo appoggio; contrapponendo al re bulgaro un nimico superiore di forze. Gittò lo sguardo sopra Bela, re di Ungheria. La vicinanza de' due stati apriva un facile ingresso in Bulgaria, e il vincolo che aveva uniti i due regni sembrava rotto per la morte della moglie di Asan, sorella di Bela. Il papa persuase Baldovino a rinunziare ai diritti che gl' imperatori di Costantinopoli si riserbavano sulla Bulgaria dopo che si era ribellata contro l'impero; e dichiarò che a Bela dava il regno di Ungheria. Parve però che Bela da principio si schermisse dall' accettare un tal dono; imperciocchè l'erede presuntivo della corona di Bulgaria era figliuolo di sua sorella, ed ei non poteva attaccare Asan senza romperla con Vatace, suo alleato e suo cognato; difatti Maria La-

scari sua moglie era sorella della imperatrice Irene, moglie di Vatace. Ma l'ambizione di leggieri lo persuase, e non si trattò che delle condizioni. Bela chiedeva che la qualità di legato della s. Sede fosse nella sua persona unita a quella di re di Bulgaria, di maniera che gli si lasciasse prendere sullo spirituale quel potere medesimo che il papa aveva sul temporale; la qual cosa non era nuova in Ungheria, poichè il re santo Stefano avea goduto di tale prerogativa; che inoltre sarebbe questo un mezzo di raddrizzare più facilmente le menti de' Bulgari, i quali si erano falsamente persuasi che sottomettendosi alla chiesa romana ne divenivano gli schiavi. Chiedeva eziandio il permesso di far portare la croce innanzi a sè nelle armate, e che, durante il corso di quella spedizione, il papa si dichiarasse protettore del suo regno, e lo difendesse da quelli che osassero di assalirlo. Queste ultime dimande furono facilmente accordate; ma la prima soffriva non piccole difficoltà. Per soddisfare il re di Ungheria, Gregorio immaginò un temperamento, cioè che la dignità di legato si affidasse dal papa a quel vescovo di Ungheria che al re piacesse di eleggere, così che questo prelato dipendesse dal principe e non operasse che d'accordo con lui. Dopo tutti questi preliminari di guerra, la storia non dice cosa veruna della guerra medesima. Sembra che tante macchine disposte contro il re bulgaro sieno rimaste senza movimento e senza effetto, e che il Bulgaro, intimorito da tali minacce, abbia fatto la pace con Bela e co'

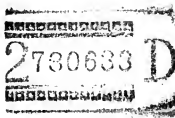
Francesi, in soccorso de' quali nell' anno seguente aperse un passo ne' suoi stati (*Greg. epist; Raynald; Du Cange hist. l. 4. c. 10*).

Tutti i preparativi di Gregorio non sortirono esito migliore. Baldovino, il quale reputava necessaria la sua presenza per frenare l'ardore de' Francesi e affrettare i loro apparecchiamenti, non poteva per anche tornare in Costantinopoli. Informato dell' estremo a cui si trovava ridotta questa città, fece partire nel mese di marzo un considerabile soccorso di uomini e di danaro sotto la condotta di Giovanni de Bethune, che Brienno gli avea dato perchè guidasse la sua giovinezza e lo ajutasse co' suoi consigli. Questo saggio e valoroso cavaliere prese il cammino d' Italia, con animo d' imbarcarsi a Venezia, e andar per mare a Costantinopoli; imperciocchè i Bulgari e i Greci di Vatace, sparsi in tutto il paese, rendevano impraticabile il passaggio dalla parte di terra. Ma fu impedito da un altro non meno insuperabile ostacolo. L' imperatore Federico, il quale era stato nimico mortale di Giovanni de Brienno, non lo era meno di Baldovino, e più ancora del papa, col quale avea guerra aperta. Era per lui un trionfo il far dileguare un progetto che il papa avea tanto a cuore. Asan e Vatace, traendo partito da tali disposizioni, avevano ricercato l'alleanza di lui; e per interessare la sua ambizione gli promettevano che se volesse unirsi a loro per isterminare i Francesi, gli farebbero omaggio dell' impero, e si riunirebbero alla chiesa romana. Federico, ch'era allora in

Lombardia, si lasciò cogliere a tali promesse, e non sì tosto seppe che Bethune avea varcato le alpi, gli fece proibizione di metter piede ne' suoi stati, se non volea provare i più terribili effetti della sua collera. Bethune attonito a una minaccia tanto improvvisa, si lusingò di indurre Federico a rivocarla, se mai poteva trattare con lui. Pertanto andò a trovarlo; e con accorti modi ottenne la permissione di far passare le sue truppe a Venezia; ma sotto la condizione ch' egli medesimo restasse presso Federico, qual mallevadore della condotta che quelle terrebbero in passando per mezzo ai suoi stati. Invano Bethune offerse all' imperatore una grossa somma per ottenere la libertà di accompagnar le sue truppe; fece di mestieri lasciarle partire senza capo. Gli animi si esacerbarono maggiormente. Federico, tenendosi già per sovrano dell' impero di Oriente, scrisse a Baldovino che, s' ei non si dichiarava suo vassallo, ve lo avrebbe forzato colle armi; e, sul rifiuto di Baldovino, proibì a tutti i suoi sudditi di dare passaggio ad alcuna truppa per la Grecia e per la Terra santa. Il papa addoloratissimo per queste ostilità, che rendevano infruttuosi tanti movimenti, e tanti travagli, gli mostrò con lettere premurose l' interesse di tutta la cristianità, alla quale sembrava che Federico si dichiarasse nimico. Ma lungi dal vincere quel caparbio, quanto più mostrava il suo dispiacere, tanto più fomentava l' odio inveterato di Federico. Baldovino, vedendo che con Asan e Vatace dovea egli combattere eziandio Fede-

rico, ritornò in Italia per consultare il papa, e riflettere con lui sopra i mezzi di forzare questa nuova barriera. Intanto le truppe raccolte in Venezia, accresciute pur anche di un grande numero di crociati, dissipavansi per difetto di condottiere. Avendo finalmente Baldovino ottenuta la sua libertà, ed essendo morto quasi in sull' arrivare a Venezia, si sbandarono affatto. Non ne rimase che una piccola parte, di cui gli uni passarono in Morèa, gli altri arrischiarono di veleggiare a Costantinopoli, dove approdarono attraverso infiniti pericoli. Questa città, circondata e pressochè bloccata dalla parte di mare e di terra, sarebbe stata costretta ad arrendersi, se non avesse ricevuto assai a proposito un soccorso di Viniziani e di Goffredo, principe di Acaja, i quali, essendosi uniti, forzarono la entrata del porto con una flotta di ventidue vele (*Greg. epist*; *Ph. Mouskes*; *Math. Paris*; *Alberic. chron*; *Bzovius*; *Du Cange*, *hist. l.* 4. *c.* 8. 9. 10).

FINE DEL VOLUME XLVII.



INDICE

DEL VOLUME XLVII

LIBRO XCV.

LIBRO XCVI.

leanza di Lascari e di Gioannicio contro l'impero. Lascari assalisce le piazze dell'Asia. Enrico va a soccorrerlo. È levato l'assedio di Andrinopoli. Diverse imprese di Lascari. Tregua tra Enrico e Lascari. Enrico in Tracia. Abboccamento dell'imperatore e del marchese di Monferrato. Morte del marchese e di Gioannicio. Soccorsi mandati dall' Occidente. Contesa intorno una immagine. I Viniziani si mettono in possesso delle isole ad essi toccate per loro parte. Diverse famiglie viniziane s'insignoriscono delle isole dell' Arcipelago. Florislao succede a Gioannicio. Stato del regno di Tessalonica. Ribellione di Blandras. Ostinazione de' Lombardi ribellati. Blandras è scacciato. Trattato di Michele, despoto dell'Epiro, coll'imperatore. Secondo matrimonio di Enrico. Goffredo de Villeharduino prende Corinto. Il despoto di Epiro ricomincia la guerra. Continuazione delle avventure di Alessio. Egli si ritira presso il sultano d' Icona. Guerra di Lascari contro Gaiatheddino. Affari della chiesa di Oriente. Disputa sopra la elezione del successore di Morosini. Teodoro scacciato da Argo. Violenze esercitate contro i Greci dal legato Pelagio. Guerra di Enrico e di Lascari. Pace con La-

LIBRO XCVII.

LIBRO XCVIII.



quelle aggiunte che potessero riuscire opportune.

Ma per non defraudare ulteriormente il desiderio de' signori Associati intorno all'indice di Crevier (che nella edizione fatta sopra quella di Roma avrebbe dovuto portare il N. 47, che corrisponde al 95 della raccolta), io lo stampo intanto senza numero. Allorchè poi sarà completa la storia di le Beau, e avrò consegnato agli Associati un frontispizio che porterà il numero della suddetta collezione, si darà il numero anco dell' indice stesso, il quale ora non si può fissare; attesochè è incerto quello de' volumi ne' quali dovrà essere compresa questa edizione.

La continuazione, di cui parlai più sopra, sarà da me pubblicata in volumi di pagine 240 circa colla solita incisione in fronte al solito prezzo. Intanto, con un numero non molto grande di volumi, dopo tanti anni da chè la storia di le Beau girava imperfetta, si potrà essa vedere a una felice fine condotta e intieramente terminata.

Venezia 1. *Novembre* 1826.



